

**IL 'MONDO NUOVO' DI TOMMASO STIGLIANI:
UN PONTE LETTERARIO E CULTURALE TRA
AMERICA ED EUROPA**

**by
CARLA ALOÈ**

**A thesis submitted to the
University of Birmingham
for the degree of
MASTER OF PHILOSOPHY**

**Department of Italian Studies
School of Languages, Cultures,
Art History and Music
College of Arts and Law
December 2011**

UNIVERSITY OF
BIRMINGHAM

University of Birmingham Research Archive

e-theses repository

This unpublished thesis/dissertation is copyright of the author and/or third parties. The intellectual property rights of the author or third parties in respect of this work are as defined by The Copyright Designs and Patents Act 1988 or as modified by any successor legislation.

Any use made of information contained in this thesis/dissertation must be in accordance with that legislation and must be properly acknowledged. Further distribution or reproduction in any format is prohibited without the permission of the copyright holder.

ABSTRACT

My thesis examines the literary and cultural perception of the New World in Tommaso Stigliani's *Mondo nuovo*, a seventeenth century Italian epic poem about the discovery of America.

In his depiction, Stigliani merges a detailed description of America with characters and situations that are closer to the realities of life in Europe in the 1600s, creating a bridge between the two continents. Stigliani's America is an allegory of the old world and the poet used it to construct a critique of the society of the day. The description of the newt that lives in the Rio de la Plata is a way to make fun of his competitor Giambattista Marino; the execution of the amazons in the poem is a criticism of the behavior of his patron Ranuccio Farnese; the mad people of the island of Brandana mirror the behaviour of all the princes and courtiers who occupy every European Renaissance court. And since it is a poem, the shrewd poet can always defend himself by saying that the *Mondo nuovo* is, in part, a fictional work.

According to Stigliani, the new world with all its faults such as cannibalism and the freedom of sexual mores is, despite everything, better than the corruption and flaws which he finds in his contemporary Europe.

Sommario

Introduzione	1
1. Stigliani agli antipodi	18
1.1 I mostri europei	27
1.2 I barbari barbuti	30
1.3 Il mito del buon selvaggio	34
1.4 Uno scambio tristemente equo	38
1.5 I colori delle indigene	40
1.6 Questione linguistica e culturale	43
1.7 Il teatro delle illusioni	48
2. L'osmosi geosociale dei due mondi	52
3. La riscrittura del mito nel processo imitativo	77
Conclusione	100
Appendice	103
Bibliografia	114

INTRODUZIONE

Nel corso del mio MA in filologia moderna ho avuto modo di approfondire lo studio di Tommaso Stigliani, uno dei poeti più controversi e sottovalutati del Seicento italiano. Il suo nome è rimasto per molti anni legato a quello di Giambattista Marino, di cui Stigliani si è rivelato uno dei maggiori avversari sia in campo letterario che in ambito privato. Molti studiosi, come Ottavio Besomi, Fortunato Rizzi e Marco Corradini, si sono occupati del difficile rapporto tra i due poeti, della proliferazione di *Stiglianeidi* e *Staffilate* scritte dai marinisti¹ e delle probabili interpolazioni fatte da Stigliani al *Saggiatore* di Galileo.

Meno studiato è stato, invece, il poema di Stigliani il *Mondo nuovo*, opera epica in ottave sulla scoperta e successiva cristianizzazione dell'America. La prima edizione del poema risale al 1617, stampata a Piacenza da Alessandro Bazachi e dedicata al duca di Parma e Piacenza Ranuccio I Farnese. Si tratta, però, solo dei primi venti canti. Per leggere l'opera completa bisognerà attendere il 1628, quando l'editore Giacomo Mascardi darà alla luce a Roma un'edizione completamente rinnovata: ben trentaquattro canti dedicati al re di Spagna Filippo IV.²

¹ Tra i marinisti che scrissero contro Stigliani e le sue opere ricordiamo Agostino Lampugnani e il suo *Antiochiale* (che sappiamo con certezza essere nelle mani di Agostino Mascardi nel 1632); Scipione Errico con *L'Occhiale Appannato* (1629); Girolamo Aleandri con la *Difesa dell'Adone* (1629-1630) a cui Stigliani risponde con la sua *Replica*; Giovan Pietro d'Alessandro nella *Risposta alla Prima e alla Seconda Censura dell'Occhiale* (1629); Andrea Barbazza con lo pseudonimo di Robusto Pogommega nelle *Strigliate* (1629); Nicola Villani con lo pseudonimo di Vincenzo Foresi nell'*Uccellatura* (1630) e con quello di Messer Fagiano nelle *Considerazioni* (1631); Giovanni Capponi nascosto sotto lo pseudonimo di Scipione Bastone nelle *Staffilate* (1637); Michelangelo Torcigliani nell'*Occhio comico* (1639); Angelico Aprosio che alla polemica dedicò ben tre opere: *L'Occhiale stritolato* sotto il nome di Scipio Glareano (1641), *La Sferza poetica* (1643) e *Il Veratro* (1647) entrambe firmate con lo pseudonimo di Saprício Saprìci. Grazie ad alcune annotazioni dello stesso Aprosio, sappiamo di autori che hanno scritto ma non stampato contro Stigliani, come Teofilo Gallacini nelle *Considerazioni sopra l'Occhiale* e Gauges de' Gozze da Pesaro ne *Il Vaglio Etrusco*. Si veda GARCÍA AGUILAR, M., *Alessandro Tassoni y Angelico Aprosio: lectura crítica del Mondo Nuovo de Tommaso Stigliani*, «Revista electrónica de estudios filológicos», 14 (2007), p. 6.

² *Del Mondo Nuovo del Cavalier Tomaso Stigliani venti primi canti. Co i sommarii dell'istesso autore dietro a ciaschedun d'essi, e con una lettera del medesimo in fine, la qual discorre d'alcuni ricevuti avvertimenti intorno a tutta l'opera*, Piacenza, Alessandro Bazachi, 1617; *Il Mondo Nuovo. Del Cavalier fra' Tomaso Stigliani. Diviso in trentaquattro canti. Cogli argomenti dell'istesso autore*, Roma, Giacomo Mascardi, 1628. Tutte le citazioni e i riferimenti al *Mondo nuovo* presenti nella tesi provengono da questa seconda edizione, se non quando esplicitamente riferito.

La mia tesi finale del MA, dal titolo *L'istoria illustre del trovator del "Mondo Nuovo"*. *Ricerche sul poema epico-cavalleresco di Tommaso Stigliani*, è stata dedicata proprio alla rivalutazione di quest'opera, alla sua intricata vicenda editoriale e alla ricerca delle fonti storiche e letterarie utilizzate dal poeta nella costruzione della trama. In questo lavoro è mia intenzione ricollegarmi a quanto già considerato per mettere in luce il delicato rapporto tra America ed Europa descritto dal poeta, così da creare un *continuum* con l'MA ed un ponte per la mia futura tesi di PhD, che sarà rivolta all'approfondimento dell'apparato mitologico euro-americano utilizzato da Stigliani e da altri poeti del '500 e '600.

In questi anni studiosi provenienti da diverse università del mondo si stanno occupando del *Mondo nuovo* sotto vari aspetti. Mónica García Aguilar dell'Università di Granada ha messo a punto un'edizione critica dell'opera (sebbene limitata ai soli primi venti canti), Mary Watt dell'University of Florida si sta occupando dell'aspetto teologico, Erin Marie McCarthy King della Yale University di quello linguistico, Nathalie Hester dell'University of Oregon dei motivi del suo insuccesso. Nonostante i notevoli passi avanti, nessuno ha, tuttavia, approfondito fino ad ora il rapporto che Stigliani ebbe con l'America, protagonista indiscussa del suo poema, ed è proprio da questa considerazione che nascono le mie due domande di ricerca:

- Come ha contribuito Stigliani alla ricezione dell'idea dell'America?
- Quanto dell'Europa del suo tempo il poeta trasferisce nella descrizione delle nuove terre scoperte?

Nel primo capitolo ci occuperemo principalmente di individuare quale immagine dell'America il poeta ha cercato di dare ai suoi lettori, inserendo il suo contributo all'interno del dibattito Las Casas-Sepúlveda che interessava il suo secolo. Da una parte, l'America viene vista dai contemporanei di Stigliani come l'Ἠλύσιον πεδίον di Omero (*Odissea*, IV, 563 sgg.), il *locus amoenus* della cultura latina, il Paradiso dove scorrono fiumi di latte e miele, l'Arcadia dei tempi passati. Lo stesso Cristoforo Colombo pensava di essere arrivato al Giardino dell'Eden, come si legge nel suo *Diario di bordo*, compiendo le profezie di Isaia e dell'abate Gioacchino da Fiore e portando a termine una missione santa. In questa prospettiva l'America diventa il luogo dei sogni e, allo

stesso tempo, la realizzazione tangibile di tutti quei luoghi mitici che si ritenevano perduti o frutto della fantasia. Qui si riscoprono Ophyr e Tarsi, da cui re Salomone aveva ricavato i materiali preziosi per costruire il tempio di Jahvè a Gerusalemme, qui c'è l'Antilia di Aristotele e l'Atlantide di cui raccontava Platone nel *Timeo* e nel *Crizia*. Già nell'iconografia cinquecentesca, come sottolineano Giorgio Anteì e Sergio Perosa, l'America viene rappresentata come una prosperosa donna nuda a cui è impossibile resistere.³

Dall'altra parte, la paura degli altri, del diverso, e la presenza di mostri, demoni e cemi portano a guardare l'America con circospezione e ad attribuirle dei connotati negativi. Gli europei sono sospettosi nei confronti delle popolazioni amerindie e, come fa notare Francesca Cantù, la scoperta dell'America si rivela “la scoperta che l'*io* europeo fece dell'*altro* esterno e lontano”⁴. Il mito degli Antipodi sviluppa la concezione di un mondo ‘alla rovescia’ che, mettendo in discussione tutte le leggi e i dogmi che si erano ritenuti incontrovertibili fino a quel momento, incute inevitabilmente timore. Gli indiani d'America venivano spesso collegati da teologi e storiografi a creature demoniache e Rosario Romeo attesta che gli scrittori italiani del Rinascimento avevano per la maggior parte abbracciato l'ipotesi “della generale soggezione degli abitanti del nuovo continente a potenze diaboliche”⁵. La tradizione teratologica medievale influenza profondamente la rappresentazione del nuovo mondo in cui vengono collocati mostri di tutti i tipi, dai cinocefali, uomini con la testa di cane che si nutrono di carne umana, ai giganti, che denotano la possibilità di ingrandire qualsiasi cosa. I cannibali, come individuato da Tzvetan Todorov, diventano i Cicliopi

³ ANTEI, G., *La visión de América en el postrer Renacimiento. Entre asimilación y alteridad*, «Columbeis III», Genova, D.A.R.F.I.C.L.E.T., 1988, pp. 175-190; PEROSA, S., *Possesso, congressi carnali, metafore*, in MAMOLI ZORZI, R. (ed.), *L'immaginario americano e Colombo*, Atti del Convegno di Venezia, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 27-39. Per le rappresentazioni figurative dell'America si veda HONOUR, H., *The New Golden Land. European Images of America from the Discoveries to the Present Time*, London, Allen Lane, 1975.

⁴ CANTÙ, F., *Prospettive d'utopia nel nuovo mondo: una risposta alternativa alla conquista*, in MELIS, A. (ed.), *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea*, Atti del Convegno di Siena, 11-13 marzo 1991, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 13-25: 14.

⁵ ROMEO, R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 1989 (1^a ed., 1954), p. 124.

delle reminiscenze letterarie⁶ e l'etnografia mitica trasforma l'America nel luogo degli incubi e delle angosce più profonde. Questa doppia e opposta immagine che si ebbe del nuovo mondo è, per dirla con Ettore Finazzi-Agrò, “un *nóstos* che riconduce l'uomo al luogo ancestrale o al suo destino temuto, al paradiso perduto o all'inferno – e al purgatorio – che si spalanca nell'orrore e/o nel meraviglioso quotidiano”⁷. È la stessa ambiguità, sostiene Giovanni Bossi, che caratterizza i Saturnali latini e il Carnevale medievale in cui “paradisiaco e demoniaco sembrano confluire l'uno nell'altro”⁸. Uno degli scopi di questa tesi è capire, dunque, quale delle due sensazioni Stigliani voleva evocare raccontandoci la sua America: meraviglia o sconcerto? I selvaggi sono figli del diavolo o innocenti creature nelle mani di *conquistadores* senza scrupoli? E gli europei sono davvero i missionari mandati da Dio a cristianizzare il nuovo mondo come voleva la Controriforma cattolica?

Per rispondere alla seconda domanda prenderemo, invece, in considerazione l'apparato geografico (secondo capitolo) e quello mitologico (terzo) utilizzato dal poeta nella descrizione americana. L'idea è quella che il nuovo mondo possa essere concepito dal poeta come un'allegoria del vecchio e che l'America di Stigliani racconti molto più dell'Europa di quanto non faccia di se stessa. Gli anni del *Mondo nuovo* sono gli stessi in cui iniziano a diffondersi in Europa i cosiddetti ‘poemi eroicomici’, come il *Don Quijote* di Cervantes (1605) e la *Secchia rapita* di Tassoni (1621), e il poeta potrebbe essere stato influenzato da questo nuovo gusto letterario nella composizione della sua opera portando avanti una sorta di parodia e denuncia del suo tempo. Stigliani, infatti, era già stato considerato un autore parodico per i suoi *Amori giocosi* nel quarto libro del *Canzoniero* (1623), dove aveva utilizzato una caricatura dello ‘stile metaforuto’ del Marino,⁹ e Mauro Padula sottolineava come anche il *Mondo nuovo* dovesse essere letto

⁶ TODOROV, T., *La découverte des américains*, in CROVETTO, P.L. (ed.), *Andando más más se sabe*, Atti del Convegno Internazionale “La scoperta dell'America e la cultura italiana”, Genova, 6-8 aprile 1992, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 355- 362.

⁷ FINAZZI-AGRÒ, E., *The encantada. La dislocazione dell'alterità nella Carta do Achamento del Brasile*, in MELIS, *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea*, p. 164.

⁸ BOSSI, G., *Immaginario di viaggio e immaginario utopico*, Milano, Mimesis, 2003, p. 60.

⁹ BESOMI, O., *Tommaso Stigliani: tra parodia e critica*, in *Esplorazioni secentesche*, Padova, Antenore, 1975, pp. 55-151.

sotto una luce parodica.¹⁰ L'opera sarebbe servita al poeta per contestare il suo tempo sia da un punto di vista politico che letterario, ottenendo di criticare e di prendersi gioco dei suoi avversari senza farlo apertamente ma nascondendosi tra le ottave del suo poema.

La scelta dell'analisi geografica e mitologica nasce dal fatto che entrambe le discipline rientrano nel campo dell'indefinito derivando da fonti che, pur essendo considerate storiche, devono molto alla fantasia e alle poco scientifiche credenze degli storiografi dell'epoca. Il poeta aveva la possibilità di modellarle facilmente a suo piacimento questo materiale e si tratta, a mio parere, dei due settori in cui è più chiaro capire cosa facesse parte della creatività del poeta e cosa, pur fuori dall'ordinario, dimostrasse la volontà di Stigliani di essere fedele alla verosimiglianza tassiana. Oggetto del nostro studio sarà proprio quello di isolare l'apporto che il poeta traeva dalla sua esperienza personale e, dunque, dalla sua immaginazione, soprattutto durante gli anni di composizione del poema in cui visse al servizio del duca di Parma. Come Stigliani, che personalmente non era mai stato in America, trasferisce nel nuovo continente vizi e aneddoti legati alla sua esperienza di vita? E con quale scopo?

Prima di rispondere a domande di ricerca che investigano le modalità di utilizzo del materiale americano bisognerà, però, tenere ben presenti i motivi che portarono Stigliani ad occuparsi del mondo nuovo. Possiamo individuarne tre - l'influenza dei maestri, l'influenza dei contemporanei e il mecenatismo -, e ci dilunghiamo a parlarne per dare anche un'idea del contesto storico, politico e letterario in cui il poeta si trovò a scrivere.

1) Stigliani risentì dell'invito fatto da predecessori illustri, quali Gerolamo Fracastoro e Torquato Tasso, a scrivere poemi sulla scoperta dell'America. Fracastoro, nel *Syphilis Sive Morbus gallicus* (1530), aveva esortato i poeti, nella *recusatio* del terzo libro, ad introdurre le nuove scoperte geografiche nelle loro opere:

Unde aliquis forsan novitatis imagine mira
captus et heroas et grandia dicere facta

¹⁰ PADULA, M., *Cantami o diva, del genovese. «Il Mondo Nuovo», poema eroicomico di Tommaso Stigliano*, «Città domani», 425 (1992), p. 15.

assuetus canat auspiciis maioribus ausas
 Oceani intacti tentare pericula puppes.
 Necnon et terras varias et flumina et urbes
 et varias memoret gentes et monstra reperta
 dimensaque plagas alioque orientia caelo
 sidera et insignem stellis maioribus Arcton.
 Nec taceat nova bella omnemque illata per orbem
 signa novum et positas leges et nomina nostra.
 Et canat (auditum quod vix venientia credant
 saecula) quodcumque Oceani complectitur aequor
 ingens omne una obitum mensumque carina.
 Felix cui tantum dederit Deus!

Onde, forse, taluno da la miranda rapito
 immagin di novitade e avvezzo a cantar grandi imprese
 e a dir degli eroi, con auspici maggiori canti le navi
 che de l'intatto Oceàno osâro tentare i perigli.
 E canti la terre diverse e i fiumi e le ampie cittadi
 e genti varie rammenti e i mostri che fûr ritrovati,
 i lidi percorsi, e le stelle che nascon in alto cielo,
 e pure rammemori un'Orsa insigne per astri maggiori.
 Né taccia le nuove guerre né le insegne spiegate
 pel nuovo mondo, e le imposte leggi ed i nostri nomi.
 E canti ancor (ciò che appena creder le etadi future
 potranno) che quanto abbraccia con l'ampia sua onda Oceàno
 fu misurato e percorso da una fragile nave.
 Avventurato colui che tanto avrà avuto da Dio! (III, 13-26)¹¹.

Il medico letterato aveva collegato la diffusione della sifilide alla *scelus* della spedizione di Colombo e all'uccisione, da parte degli esploratori, di pappagalli sacri al dio Sole. Pur avendo trattato, dunque, il tema della scoperta dell'America, Fracastoro si rammaricava di non essere riuscito a cantare in maniera più diffusa il mondo nuovo per mancanza di energia ed ispirazione ed auspicava che i suoi successori potessero fare di meglio.

Lo stesso consiglio venne dato anche dal Tasso che dovette influenzare ancora di più la scelta di Stigliani di dedicarsi a questo argomento. Secondo Mario Menghini, che fu il primo e più autorevole biografo di Stigliani, i due poeti si conobbero nel 1592 a

¹¹ FRACASTORO, G., *Syphilis Sive Morbus gallicus* [1530], in *Sifilide ossia Del Mal Francese, libri III*, a cura di Francesco Winspeare, Firenze, Olschki, 1955.

Napoli, alla corte di Matteo di Capua.¹² Tasso scrisse per Stigliani il sonetto *Stiglian, quel canto, ond'ad Orfeo simile* e Stigliani, commosso, avrebbe risposto con il componimento *Come salì tant'alto il suono umile*, in cui si dichiarava allievo dell'illustre maestro. Nonostante i dubbi che alcuni studiosi successivi, come Francesco Santoro ed Enzo Contillo, manifestarono nei confronti di questa presunta amicizia tra Tasso e Stigliani, non fu mai messa in discussione la totale dedizione che Stigliani manifestò nei confronti del maestro. Possiamo ben ipotizzare, dunque, che l'autore del *Mondo nuovo* fu spronato da quanto Tasso scrisse nei suoi *Discorsi del poema eroico* (1594), che si modellavano su quelli dell'*Arte poetica*:

Fra' popoli lontani e ne' paesi incogniti possiamo finger molte cose di leggieri senza toglier autorità alla favola. Però di Gotia e di Norveggia e di Suevia e d'Islanda o de l'Indie Orientali o di paesi di nuovo ritrovati nel vastissimo Oceano oltre le Colonne d'Ercole, si dee prender la materia de' sì fatti poemi (libro II).

Tasso non scrisse mai un poema che potesse essere inserito nel *corpus* americano ma, indubbiamente, fu influenzato dalle nuove scoperte geografiche, mosso, forse, anche dall'interesse dimostrato dalla corte ferrarese per il nuovo mondo.¹³ La metafora nautica, utilizzata durante l'avvistamento della città santa di Gerusalemme, costruisce chiaramente, nella mente del lettore, l'immagine della scoperta dell'America:

Così di naviganti audace stuolo,
che mova a ricercar estranio lido,
e in mar dubbioso e sotto ignoto polo
provi l'onde fallaci e 'l vento infido,
s'al fin discopre il desiato suolo,
il saluta da lunge in lieto grido,
e l'uno a l'altro il mostra, e intanto oblia
la noia e 'l mal de la passata via (*G.l.*, III, 4).

¹² MENGHINI, M., *Tommaso Stigliani. Contributo alla storia letteraria del secolo XVII*, Genova, Tipografia dell'istituto sordo-muti, 1890.

¹³ Nella Biblioteca Estense sono conservati molti documenti sul mondo nuovo, in particolare pensiamo al codice Zorzi, ricchissimo di schizzi cartografici americani.

Inoltre, non possiamo dimenticare che la Fortuna profetizzò l'impresa di Colombo a Carlo e Ubaldo, durante il loro viaggio verso il palazzo di Armida (XV, 30-32). Stigliani rimase talmente colpito dall'episodio tassiano da riutilizzare, per descrivere il viaggio dei suoi personaggi Licofronte ed Astarotte, le stesse località citate nella *Gerusalemme Liberata*: Burgia (MN, III, 8; G.l., XV, 21), Orano e Tingitana, oggi Tangeri (MN, III, 10; G.l., XV, 21), Abila e Calpe, le attuali Ceuta e Gibilterra (MN, III, 10; G.l., XV, 22). Ma non è tutto. Come fa notare Theodore Cachey, in un manoscritto conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano, noto con il titolo *La navigazione del mondo nuovo del poema di T. Tasso*, la dimora di Armida non si trovava inizialmente nelle Isole Fortunate, come vuole la vulgata, ma nell'Oceano Pacifico, che Carlo e Ubaldo raggiungevano dopo aver attraversato lo stretto di Magellano. Le ottave vennero sopprese tra il 1575 e il 1576 ma Stigliani sembra conoscere e addirittura rifarsi a questa variante. I due cavalieri tassiani si imbattono, infatti, negli "orribili muggianti"¹⁴ giganti della Patagonia che Stigliani introdurrà nel suo poema e quando i marinai non vedono più la stella polare perché si trovano ormai nell'emisfero australe, Colombo suggerisce di cercare qualche altra stella di riferimento e «mirando per quel Ciel vide lontano / cinque lucide stelle in croce messe» (III, 96). Si tratta della costellazione della Croce del Sud, celebrata anche in una delle ottave sopprese della *Liberata*:

Miran quasi duo nuvoli di molte
luci in un congregate, e 'n mezzo a quelle
girar con angustissime rivolte
due pigre e brune e picciolette stelle;
e sovra lor, di croce in forma accolte
quattro più grandi luminose e belle:
– Eccovi i lumi opposti al freddo Plaustro
che qui segnano – disse – polo d'Austro.¹⁵

Nella scelta di Stigliani di celebrare le nuove scoperte geografiche non va sottovalutato, tuttavia, il ruolo che ebbe anche un altro illustre predecessore: Ludovico

¹⁴ CACHEY, T., *Tasso's Navigazione del Mondo Nuovo and the Origins of the Columbus Encomium* (GL, XV, 31-32), «Italia», 69 (1992), 3, pp. 326-344: 334 (h).

¹⁵ CACHEY, *Tasso's Navigazione del Mondo Nuovo*, p. 331. Anche nei *Lusiadi* di Camoens, edito nel 1572, compare un esplicito riferimento alla Croce del Sud (*Os Lusíadas*, V, 14).

Ariosto. Il rapporto che Stigliani ebbe con Ariosto è più difficile da definire ma alcuni studiosi, come Franco Croce e Filomena Liberatori, hanno messo in luce il contributo di Ariosto nella poetica stiglianese tanto da far ipotizzare addirittura un superamento rispetto all'influenza del Tasso. Sappiamo che Stigliani scrisse una *Censura in versi sciolti sopra il Furioso dell'Ariosto*¹⁶ per volontà del suo mecenate Pompeo Colonna, principe di Galliciano, e che esaltò spesso il *Furioso*, ma sempre affermando di preferire la *Liberata*. Non entrerò nella discussione su chi dei due poeti Stigliani abbia, consciamente o meno, preferito ma ciò che ci interessa è capire in che modo Ariosto contribuì alla scelta di Stigliani di celebrare l'America.

Nell'*Orlando Furioso*, Ruggiero segue la rotta di Colombo nel suo viaggio sull'ippogrifo verso l'isola di Alcina:

Lasciato avea di gran spazio distante
tutta l'Europa, ed era uscito fuore
per molto spazio il segno che prescritto
avea già a' naviganti Ercole invitto (VI, 17).

Sebbene dunque, come fa notare Ita Mac Carthy, "Alcina's Island is also a post-Columbian Ogygia" e nel *Furioso* "the destinations themselves are equally inspired by the fictional spaces of the literary past"¹⁷, l'isola di Alcina è posizionata geograficamente da Ariosto proprio nel nuovo mondo. Alla scoperta dell'America furono dedicate da Ariosto delle ottave aggiunte nella terza edizione (1532) quando, subito dopo il Congresso di Bologna del 1530, l'Italia si ritrovò per lo più sotto l'egemonia asburgico-spagnola. Astolfo, durante il viaggio di ritorno in Inghilterra, chiede ad Andronica se sia possibile giungere dall'Europa all'India per via marittima (XV, 21-27). La maga spiega che al momento si tratta di un'impresa non realizzabile ma che verrà il tempo in cui abili navigatori circumnavigheranno l'Africa per arrivare alle Indie Orientali, mentre altri, navigando verso Ovest, raggiungeranno le Indie Occidentali. Il riferimento è a Vasco De Gama e a Cristoforo Colombo, definiti "nuovi

¹⁶ L'opera è riportata sui vivagni di un esemplare del *Canzoniero* di Stigliani del 1623 conservato nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma con segnatura 71.2.A.11. Una moderna edizione in BESOMI, *Esplorazioni secentesche*, pp. 247-253.

¹⁷ MAC CARTHY, I., *Ariosto the Traveller*, «Modern Language Review», 102 (2007), pp. 397-409: 406.

Argonauti e nuovi Tifi” (XV, 21) secondo una nota metafora virgiliana. Inoltre nell’ultimo canto, tra gli amici che festeggiano il poeta per aver terminato la sua opera, vi è anche la misteriosa figura dell’ “Angiar mio” (XLVI, 18) in cui, come fa notare Giuseppe Nava, si può identificare Pietro Martire d’Anghiera, uno dei più noti storici del mondo nuovo.¹⁸

La volontà espressa più volte dal poeta di imitare “i celebri trombetti / d’Orlando, e di Goffredo”¹⁹ deve aver spinto, dunque, Stigliani ad abbracciare un tema caro ai suoi predecessori, e a rendere la loro materia più rilevante per l’epoca moderna attraverso l’inserzione dei nuovi argomenti americani.²⁰

2) Sebbene i più importanti modelli letterari di Stigliani avessero introdotto l’America nei loro capolavori, il “ciclo americano”, con un Cristoforo Colombo protagonista dei poemi, sarà destinato a fiorire solo più tardi, nella prima metà del XVII secolo. Stigliani conosceva molto bene questi poemi e il *Mondo nuovo* ne fu ampiamente influenzato. È bene dare, allora, la panoramica letteraria in cui Stigliani si trovò ad operare, focalizzandoci sulle opere interamente dedicate alla scoperta e conquista dell’America.

Continua ad esserci disaccordo nel mondo accademico su quale definire il primo poema del “ciclo americano”. Alcuni studiosi, come Francesco Della Corte, Augusto Guarino e Martin Davies, sostengono che si tratti della *Historia della Inventione delle diese isole di Canaria indiane, extracta d’una epistola di Cristoforo Colombo* (1493) di

¹⁸ NAVA, G., *Il tema del ‘Mondo Nuovo’ nella poesia italiana*, «Allegoria», 5 (1993), 15, pp. 45-68.

¹⁹ STIGLIANI, T., *La musa del secolo nostro*, in *Canzoniero del Signor Cav. Fra Tomaso Stigliani dato in luce da Fr. Balducci, distinto in otto libri, cioè: amori civili, pastorali, marinareschi, funebri, giocosi, soggetti eroici, morali, famigliari. Purgato, accresciuto e riformato dall’autore*, Roma, per l’erede di B. Zannetti a istanza di G. Manelfi, 1623.

²⁰ Tra i poeti che dedicarono solo qualche pagina dei loro lavori alla scoperta e che Stigliani ebbe, tuttavia, presenti ricordiamo anche Bernardino Baldi, che introdusse una predizione dell’America per bocca di Proteo nel quarto libro della sua *Nautica* (1576); Pier Angelo Bargeo, che nella sua *Siriade* (1582), fa rivelare la scoperta da Ida al figlio Goffredo; Traiano Boccalini, che nei *Ragguagli di Parnaso* (1605) racconta di come Colombo ed altri esploratori avessero chiesto ad Apollo l’immortalità per le loro imprese; Gaspare Murtola, che paragona l’impresa colombiana a quella leggendaria di Sant’Orsola nel *Della creazione del mondo* (1608) e Tommaso Balli, autore del *Palermo Liberato* (1612), che fa avvistare ai suoi protagonisti le nuove terre americane dall’alto di un carro incantato.

Giuliano Dati.²¹ Questo poemetto, che cronologicamente è per certo il più vicino alla data della scoperta, presenta il problema di essere, più che altro, una traduzione della lettera scritta da Cristoforo Colombo a Gabriel Sanchez per informarlo delle nuove scoperte geografiche. Si tratta, dunque, più di un documento storico che di un'opera letteraria, sebbene scritto in ottave e con uno stile tipicamente poetico.

Altri, tra cui Eva Tostini, individuano *L'America, poema eroico in lode di Amerigo Vespucci* di Giovanni Battista Strozzi il Giovane come il primo della serie. Questo poema non ha, però, una data di composizione precisa e si presenta incompleto, essendoci giunto solamente il primo canto.²²

La maggior parte degli studiosi sono concordi nell'individuare il capostipite di questo nuovo filone letterario nel *Mondo nuovo* di Giovanni Giorgini (1596)²³. Il poema, pubblicato a Iesi e dedicato a Filippo III di Spagna, presenta molte analogie con il *Mondo nuovo* di Stigliani tanto da esserne considerato una delle fonti dirette. Carlo Steiner si è occupato di verificare tutti i topoi che ricorrevano nei due lavori, sebbene Giorgini avesse dato più rilievo alla figura del re Ferdinando di Spagna che a quella di Colombo, ridotto a semplice ministro.²⁴

Se prendiamo per buona l'ipotesi del *Mondo nuovo* di Giorgini come poema capostipite, si noterà che passò più di un secolo prima che i poeti italiani decidessero di celebrare le scoperte con un poema dedicato completamente all'America. Si è molto discusso sui motivi che causarono questo ritardo: per Elisabetta Selmi la colpa fu nel discredito che la Chiesa e lo Stato avevano lanciato sulla figura di Colombo; per Eva Tostini il motivo andava ricercato nell'impossibilità dei centri editoriali italiani di offrire un'informazione completa sulle nuove terre a causa delle restrizioni imposte

²¹ DELLA CORTE, F., *Christophe Colomb a travers la litterature italienne*, «Columbeis III», pp. 65-70; GUARINO, A., *Il primo componimento italiano sulla scoperta di Colombo: "Storia della inventione delle nuove insule di Channaria indiane" di Giuliano Dati*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 14 (1988), pp. 187-199; DAVIES, M., *La scoperta del Nuovo Mondo. La divulgazione in Italia dell'impresa attraverso due testi del 1493*, Firenze, Olschki, 1992.

²² FIDO, F., *'L'America': primo canto di un poema inedito di Giovan Battista Strozzi il Giovane*, «Studi secenteschi», 23 (1982), pp. 277-310.

²³ GARCÍA AGUILAR, M., *Viajes épico-caballerescos en la poesía italiana del descubrimiento*, in LÓPEZ CARRILLO, R., e MONTORO ARAQUE, M., *Nuevos Mundos, Nuevas Palabras*, Granada, Comares, 2007, pp. 37-60.

²⁴ STEINER, C., *Cristoforo Colombo e la poesia epica italiana*, Voghera, tip. Successori Gatti, 1891.

dall'Inquisizione. Più probabilmente, si trattò semplicemente di un voler rimanere legati alla tradizione cavalleresca non soltanto nello stile ma anche nell'utilizzo di trame e personaggi noti a tutti. La strategia di fidelizzazione del pubblico, non è, infatti, un concetto moderno di marketing ma esisteva già all'epoca e l'autorità di nomi importanti, come quelli di Boiardo e Pulci, non permetteva di discostarsi facilmente da una linea letteraria molto fortunata e di successo.

Prima di asserire, però, che passò più di un secolo prima che gli italiani si ricordassero dell'America, sottolineerei la tendenza, abbastanza diffusa tra gli studiosi, di non considerare nella 'classifica' due importanti poemi neolatini dell'area italiana. Si tratta del *De navigatione Christophori Columbi* (1581) di Lorenzo Gambara e dei *Columbeidos libri priores duo* (1585) di Giulio Cesare Stella. Le opere, complete e interamente dedicate alla scoperta, sono studiate da sempre tra i poemi latini ma, visto che gli autori furono due italiani, mi sembra giusto includerli nel ranking dei poemi epici entro cui il *Mondo nuovo* di Stigliani si andò a collocare.²⁵

Tra il poema di Giorgini e la prima edizione di quello di Stigliani si posizionano il *Colombo* di Giovanni Villifranchi (1602) e l'*America* di Raffaele Gualterotti (1611). Entrambe le opere ci sono giunte in uno stato frammentario e, come suggerito dal titolo, decantano rispettivamente Cristoforo Colombo la prima e Amerigo Vespucci la seconda. Con queste due opere si chiude la rosa dei poemi americani che furono pubblicati prima del *Mondo nuovo* di Stigliani e che l'autore poté conoscere e prendere in considerazione. Prima dell'uscita della seconda edizione del *Mondo nuovo* nel 1628, Guidubaldo Benamati, che fu un personaggio chiave nella polemica Stigliani-Marino, scrisse *Delle due Trombe i primi fiati, cioè tre libri della Vittoria Navale e tre libri del Mondo Nuovo* (1622). Fu proprio il Benamati ad alimentare in Marino i sospetti che Stigliani potesse essere un suo nemico e non è escluso che lo fece proprio per eliminare

²⁵ Sul poema di Lorenzo Gambara si veda SELMI, E., *Nuovi apporti alla letteratura colombiana: Il "De Navigatione Christophori Columbi" di Lorenzo Gambara*, in *Giornata bresciana di studi colombiani nel V centenario della scoperta dell'America*, «Supplemento ai Commentari dell'ateneo di Brescia», 1992, pp. 201-221 e SELMI, E., *Lorenzo Gambara e il "De navigazione Christophori Columbi": il tema del viaggio fra épos e storia*, in CARACCILO ARICÒ, A. (eds.), *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, Atti del Convegno C.N.R., Venezia, 21-23 ottobre 1992, Roma, Bulzoni, 1994, pp. 457-490. Sul poema di Stella si veda HOFMANN, H., *La scoperta del Nuovo Mondo nella poesia latina: i "Columbeidos libri priores duo" di G. C. Stella*, in «Columbeis III», pp. 71-94 e HOFMANN, H., *La seconda edizione della «Columbeis» di Giulio Cesare Stella: una revisione teologica*, in «Columbeis IV», Genova, 1990, pp. 195-219.

un personaggio scomodo come Stigliani, che lavorava come lui nello stesso periodo e nella stessa corte (quella di Ranuccio I Farnese) ad un poema sul mondo nuovo.

Quello stesso anno venne pubblicato anche il primo canto dell'*Oceano* (1622) di Alessandro Tassoni, in appendice all'*editio princeps* della *Secchia rapita* edita dal Du Bray. Tassoni, in una lettera ad Agazio di Somma del 1618, aveva criticato aspramente il poema stiglianese denunciandone la vicinanza alla *Liberata* e all'*Eneide* più che all'*Odissea* “la quale, s'io non m'inganno, dovrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo al'India Occidentale”²⁶. Il dissenso per il *Mondo nuovo* di Stigliani venne a manifestarsi anche in una serie di postille con cui il Tassoni riempì una copia dell'edizione piacentina, oggi conservata nella Biblioteca Ambrosiana di Milano.²⁷ Con l'uscita dell'edizione romana le postille tassoniane si trasformano in una vera e propria opera critica intitolata ironicamente *Le Bellezze del Mondo nuovo, Poema del Cavaliere Tomaso Stigliani* in cui il Tassoni si nasconde dietro lo pseudonimo di Bianco Bianchi da Sissa. L'opera non venne mai stampata ed è conservata oggi in forma manoscritta nella Biblioteca Apostolica Vaticana²⁸. L'ultimo con cui Stigliani dovette confrontarsi fu Agazio di Somma, corrispondente del Tassoni, che scrisse *I due primi canti dell'America* (1624) dedicati al cardinale Francesco Barberini. Da un lato è abbastanza improbabile che questi ultimi tre poemi (del Benamati, del Tassoni e del Di Somma) possano aver influito sulla stesura finale del *Mondo nuovo* perché già nel 1619 il poema di Stigliani era pronto per la pubblicazione e solo le manovre e gli intrighi dei marinisti posticiparono il tutto al 1628. Dall'altra parte, però, sappiamo che Stigliani continuò a rimaneggiare costantemente la sua opera e tenne sempre d'occhio il lavoro dei suoi contemporanei.

Tra la fine del XVI secolo e l'inizio del successivo, ci fu, dunque, un'esplosione dell'interesse dei poeti italiani per la vicenda colombiana dovuta probabilmente

²⁶ TASSONI, A., *Lettera scritta ad un amico sopra la materia del “Mondo Nuovo”*, in *Lettere*, a cura di P. Puliatti, Bari, Laterza, 1978, p. 387.

²⁷ La copia postillata dal Tassoni ha segnatura S.P.II.3. Per la questione Tassoni-Stigliani si veda lo studio di D'AGOSTINO, R., *Tassoni contro Stigliani: le “bellezze” del Mondo nuovo*, Napoli, Loffredo editore, 1983.

²⁸ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 3091. Si tratta del 43° inserto contenuto in un codice miscellaneo del fondo barberiniano.

all'interesse sempre crescente per le scoperte geografiche che i repertori storiografici riportavano in maniera sempre più dettagliata e precisa. Stigliani, che sappiamo ricevette anche degli atlanti in dono dalla marchesa Isabella Pallavicino, non poté che esserne influenzato e scelse di percorrere quello che dava tutta l'impressione di essere un filone molto prolifico e amato.

3) Il terzo motivo che spinse Stigliani ad abbracciare la tematica americana riguarda il mecenatismo. L'edizione piacentina del poema era dedicata, infatti, a Ranuccio I Farnese, duca di Parma e Piacenza, e il *Mondo nuovo* doveva, secondo Marzio Pieri, diventare il poema celebrativo di Parma, così come l'*Orlando Furioso* era “una mappa simbolica della ‘nuova’, moderna Ferrara”²⁹. Le gesta di un eroe italiano, come Cristoforo Colombo, erano ideali per celebrare la grandezza di un principe italiano, come lo stesso Stigliani mette in luce nella dedica della prima edizione:

E tu, che bench' in pace a Parma in riva,
siedi, invitto RANUCCIO, e più non t'armi:
non però al cor magnanimo t'arriva
più grato dir, che di tenzoni, e d'armi:
odi, e proteggi, a ciò che 'l suon ne viva,
questi, ch'io sacro a te, guerrieri carmi,
in che narrar l'impresa alta si debbe
del Colombo, ch'al Mondo un Mondo accrebbe.

Forse in questo gran Duce una pittura
io veder ti farò de' pregi tui:
e più al vivo il pôn far per avventura
i rozi versi miei, che i dotti altrui,
poi che meglio, ch'un specchio, un'acqua pura
sa dimostrar l'imagini di nui.
Dunque, Signore, io movo, e tu apparecchia,
io l'humil canto; e tu l'altiera orecchia (MN, I, 4-5, 1617).

Spesso nel poema l'America viene paragonata all'Italia: la capitale indiana Pasantro ricorda Matera (VII, 6) e Milano (XXXI, 93); Temistitan, l'attuale Città del Messico, “siede in falso lago alla maniera, / che fa tra noi l'italica Vinegia” (XI, 141); l'isola di Fria è separata dal continente come Nisida da Napoli (XIV, 94). Inoltre, molti

²⁹ PIERI, M., *Una rikusata “Parma nuova” nel poema farnesiano di Tommaso Stigliani*, «Archivi per la storia», 1 (1988), pp. 275-341: 277.

dei più valorosi cavalieri del *Mondo nuovo* vengono dall'Italia, "gloriosa terra, / e madre d'eccellenza in tutte l'arti" (MN, I, 55). Tra i più importanti ricordiamo Silvarte, che si innamorerà della regina delle Amazzoni Polinesta, Algabro, pastore di Asti, Diego, figlio di Colombo, e Baccio, fratello dell'Ammiraglio.

Le fonti storiche, tuttavia, non attestano la presenza di italiani sulle navi di Colombo e il fatto che questi fossero presenti in maniera così evidente nel poema di Stigliani, portò Alessandro Tassoni a ritenere che nella stesura del *Mondo nuovo* non ci fosse stata una degna attenzione al precetto della verosimiglianza. Stigliani, pur andando contro le regole dettate dal Tasso, aveva bisogno di introdurre italiani nel suo poema per avere più chance di ottenere l'attenzione di qualche principe desideroso di mettere in luce la sua casata. Se, infatti, la corsa alla conquista aveva interessato di più altri paesi europei, come la Spagna, il Portogallo e l'Inghilterra, l'Italia aveva giocato un ruolo fondamentale nel processo di scoperta, cosa che poteva facilmente permettere al poeta di esaltare, come fece, gli antenati delle moderne potenze regnanti. Silvarte, ad esempio, "scese / dagl'illustri Borghesi in Siena bella" (XII, 62) e il riferimento è esplicitamente un'esaltazione del cardinale Camillo Borghese salito al soglio pontificio nel 1605 come Paolo V.

È probabile che quando Stigliani cominciò ad abbozzare il *Mondo nuovo*, intorno al 1600, non aveva ancora ben chiaro a quale principe avrebbe potuto dedicare la sua opera. Nel poema, infatti, non c'è una vera e propria celebrazione di Parma che ci indichi la totale inclinazione di Stigliani verso Ranuccio e nel corso dell'opera è possibile individuare degli eventuali destinatari ipotizzati dal poeta. Nel IX canto Colombo e i suoi uomini vedono, sugli arazzi del palazzo incantato di Valserena, "di trapunto di seta effigiati / tutti gli uomini chiari, e in alta fama, / o per armi, o per lettere levati" (IX, 121). Oltre ad Alessandro Farnese, padre di Ranuccio, compaiono anche Carlo Emanuele I di Savoia e il Granduca di Toscana Cosimo II de' Medici. A Torino, presso la corte di Carlo Emanuele, Stigliani aveva vissuto nel 1602, mentre da Cosimo II si recherà nel 1621, dopo aver lasciato la corte parmense in cerca di un nuovo mecenate. Inoltre, in una lettera del 30 dicembre 1600 scritta da Pirro Visconti Borromeo al duca Vincenzo I Gonzaga per tentare di trovare un posto allo Stigliani nella corte mantovana, si legge che Stigliani era "venuto in Lombardia e

particolarment[en]te in Milano per haver modo di introdursi ai servigi di qualche Principe al fine di fare sotto la sua ombra un poema ch'egli disegna".³⁰

Non è stata evidentemente accolta da Stigliani l'ipotesi che Cristoforo Colombo potesse essere di Piacenza come sostenuto, tra gli altri, da Girolamo Tiraboschi. Marzio Pieri sottolinea, giustamente, che "se di una origine piacentina, dunque recuperabile alle glorie farnesiane, [Stigliani] avesse avuta notizia antica, non v'è da credere che, nel poema del Colombo, non ne avrebbe cercato frutto".³¹

La decisione di abbandonare Parma, nel 1621, per problemi legati allo scontro con i marinisti, portò Stigliani a perdere fiducia nei principi italiani e a cercare appoggio all'estero. L'edizione romana del *Mondo nuovo*, infatti, viene dedicata al re di Spagna Filippo IV e il poema passa ad essere, più che un'esaltazione di Colombo, una celebrazione della nazione spagnola che aveva appoggiato l'impresa.

Nella lettera a Filippo IV allegata alla copia del poema inviata al sovrano, Stigliani scrisse:

Io composi in esaltazion della nazione spagnuola un poema intitolato il Mondo Nuovo, il quale tratta la conquista dell'Indie Occidentali, dedicandolo al real nome di V. M.; ed ora ch'esso è uscito alla luce, gliene invio riverentemente una copia stampata. Sua è la suddetta nazione, e sue conveniva che fossero le scritture fatte in lode di quella. Suo è il mondo nuovo vero, e suo era giusto che fusse il Mondo nuovo descritto, poiché sua è ancora la descrizione medesima.³²

Tuttavia anche il sovrano spagnolo rimase sordo alle richieste di aiuto dello Stigliani ed è probabile che il poeta si vendicò della scarsa attenzione dedicata al suo poema con un'opera satirica intitolata *La Merdeide. Stanze in lode dei stronzi della Villa Reale di Madrid* (1629). Il poemetto, pubblicato con la *Murtoleide* del Marino e la *Marineide* del Murtola, è firmato da un tal Nicolò Bobadilla, dietro cui si nasconderebbe proprio lo Stigliani.³³

³⁰ MORANDOTTI, A., *Pirro I Visconti Borromeo di Brebbia: mecenate nella Milano del tardo Cinquecento*, «Archivio storico lombardo», 6 (1981), pp. 115-162: 156-157.

³¹ PIERI, M., *Les Indes farnesiennes. Sul poema colombiano di Tommaso Stigliani*, «Annali d'italianistica», 10 (1992), pp. 180-189: 182.

³² STIGLIANI, T., *Epistolario*, in MARINO, G., *Epistolario, seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, II, a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1912, LIX, LX, pp. 323-325.

³³ STIGLIANI, T., *La Merdeide. Stanze in lode dei stronzi della Villa Reale di Madrid*, in *La Murtoleide fischiate del caualier Marino con la Marineide risate del Murtola*, Spira, Henrico Starckio, 1629, pp.

Molte e svariate furono, dunque, le motivazioni che portarono Stigliani ad occuparsi di un argomento ‘nuovo’ come quello americano. La scelta di cosa mostrare delle nuove terre scoperte rientra nel campo della cosiddetta ‘invenzione dell’America’ teorizzata nel 1958 da Edmundo O’ Gorman. Secondo lo storico messicano l’America “was not discovered but invented by sixteenth-century Europeans”³⁴ e l’argomento venne sviluppato molto in seguito in un contesto socio-culturale da studiosi come Peter Hulme, Walter Mignolo ed Enrique Dussel.³⁵ L’invenzione letteraria del nuovo continente non venne, al contrario, presa molto in considerazione e gli studiosi che se ne occuparono si ridussero più che altro ad un mero elenco di titoli e trame senza indagare i motivi che portarono i poeti a fare determinate scelte. Gian Luigi Beccaria fu uno dei pochi a sostenere che “c’è dunque, anche nella letteratura, come nelle scienze, non tanto una scoperta, quanto una ri-scoperta dell’America, un’invenzione”³⁶ e questa tesi vuole essere un punto di partenza per capire il processo costruttivo che portò Stigliani all’invenzione della sua America.

267-284. Lo pseudonimo vuole essere forse un omaggio a Beatrice de Bobadilla, signora della Gomera, che secondo la leggenda era stata amante di Cristoforo Colombo. Si veda GARCÍA AGUILAR, M., *Un poema burlesco en el siglo XVII italiano: La Merdeide. Stanze in lode delli stronzi della Real Villa di Madrid de Nicolás Bobadillo*, «Lengua y Lenguaje poético», Actas del IX Congreso Nacional de Italianistas, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2001, pp. 295–301.

³⁴ O’ GORMAN, E., *La invención de América. El universalismo de la culture de Occidente*, Ciudad de México, Fondo de Cultura Económica, 1958.

³⁵ HULME, P., *Subversive Archipelagos: Colonial Discourse and the Break-up of Continental Theory*, «Dispositio», 14 (1989), 36-38, pp. 1–23; MIGNOLO, W. D., *Colonial Situations, Geographical Discourses, and Territorial Representations: Toward a Diatopical Understanding of Colonial Semiosis*, «Dispositio», 14 (1989), 36-38, pp. 93-140; MIGNOLO, W. D., *Colonial and Postcolonial Discourse: Cultural Critique or Academic Colonialism?*, «Latin American Research Review», 28 (1993), 3, pp. 120-134; DUSSEL, E., *1942 El encubrimiento del otro. Hacia el origen del "mito de la modernidad"*, Madrid, Nueva Utopía, 1992.

³⁶ BECCARIA, G. L., *Tra Italia Spagna e Nuovo Mondo nell’età delle scoperte: viaggi di parole*, «Lettere italiane», 37(1985), 2, pp. 195-203: 195.

1 Stigliani agli antipodi

Il *Mondo nuovo* è stato da sempre considerato il poema ufficiale della Controriforma e giustificazione dello sterminio dei nativi americani nei confronti dei *conquistadores* cristiani. Sebbene tutti i principali studiosi che si sono occupati del poema stiglianese, da Giuseppe Arricale a Giovanni Caserta, da Enzo Contillo a Filomena Liberatori, sono stati concordi nel descrivere in questi termini il *Mondo nuovo*, la concezione che Stigliani ebbe dell’America e dei suoi abitanti è molto più complessa di quella semplicistica e poco approfondita che si è voluta fino ad ora considerare.¹ L’idea di uno Stigliani filospagnolo, come spesso è stato considerato, non trova riscontro nello studio della sua opera e nel corso di questo capitolo dimostreremo come Stigliani abbia svolto un ruolo di primo piano nella rivalutazione degli amerindi e, soprattutto, nella denuncia degli europei. Il poema stiglianese occupa, infatti, una posizione mediana tra la linea spagnola, che vedeva gli indiani come esseri inferiori e i *conquistadores* come inviati di Dio, e quella filoindiana, che esaltava la pacatezza e la moralità degli indigeni e condannava la brutalità degli europei. Tra un’America paradisiaca ed una infernale, per ricondurci a quanto avevamo accennato nell’introduzione, Stigliani sceglie di delinearne una purgatoriale ed è tra i primi poeti italiani ad arrivare a concepire l’ideale aristotelico della ‘mesotes’.

¹ Per uno studio del *Mondo nuovo* si veda il lavoro fondamentale di GARCÍA AGUILAR, M., *La épica colonial en la literatura barroca italiana: estudio y edición crítica de “Il Mondo Nuovo de Tommaso Stigliani”*, Granada, Universidad de Granada, 2003 e inoltre ARRICALE, G., *Il Seicento e Tommaso Stigliani*, Matera, Tipografia B. Conti, 1921; CASERTA, G., *Appunti per una storia della letteratura e della cultura lucana. Il Seicento fra angoscia e avventura: Padre Serafino da Salandra e Tommaso Stigliani*, «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», 6 (1985), 10-11, pp. 32-46; FIORI, G., *Tommaso Stigliani e Piacenza: un documento inedito*, «Bollettino Storico Piacentino», 73 (1988), pp. 229-233; CIRILLO, T., *La scoperta dell’America nei letterati meridionali tra Cinque e Seicento*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione: l’Italia e Napoli*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 203-233; LIBERATORI, F., *Cristóbal Colón de descubridor a conquistador en el «Mondo Nuovo» de Tommaso Stigliani*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione: l’Italia e Napoli*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 53-72; CASERTA, G., *Tommaso Stigliani e la scoperta dell’America*, «Insieme», 8 (1992), 11, p. 3; PADULA, M., *Cantami o diva, del genovese. «Il Mondo Nuovo», poema eroicomico di Tommaso Stigliano*, «Città domani», 425 (1992), p. 15; GARCÍA AGUILAR, M., *Viajes épico-caballerescos en la poesía italiana del descubrimiento*, in R. LÓPEZ CARRILLO e M. MONTORO ARAQUE, *Nuevos Mundos, Nuevas Palabras*, Granada, Comares, 2007, pp. 37-60.

Prima di occuparci della letteratura bisognerà gettare uno sguardo al panorama storico del tempo e al dibattito sulla concezione dell'America che avrebbe investito l'ultima metà del XVI secolo per continuare fino al XVIII inoltrato. Stigliani venne, infatti, inevitabilmente influenzato da questa diatriba e ne ricavò spunti interessanti per la sua opera.

La storiografia aveva fatto un notevole passo avanti nella rivalutazione dell'America con l'opera del vescovo spagnolo Bartolomé de Las Casas che, nella sua *Brevísima relación de la destrucción de las Indias* presentata nel 1542 a Carlo V, aveva esaltato le popolazioni indigene e denunciato le crudeltà compiute nei nuovi territori da famosi *conquistadores*. Con la sua opera Las Casas aveva dato l'avvio ad un dibattito molto acceso sulla questione amerindia che avrebbe coinvolto a lungo autorità e teologi di vari ordini e che si sarebbe articolata con lo schieramento in campo di due tesi radicalmente opposte. Da una parte quella, appunto, portata avanti da Las Casas, che difendeva la dignità di queste popolazioni così come quella dell'uomo in quanto tale e in cui gli indiani venivano considerati non solo uguali ma superiori agli altri popoli; dall'altra quella sostenuta dagli assertori dell'inferiorità degli indios che aveva trovato il suo massimo esponente in Juan Ginés de Sepúlveda. Las Casas venne considerato da Francesca Cantù "un anti-cristo, che predicava e voleva appunto realizzare un anti-mondo: senza *encomienda*, senza schiavitù, dove gl'indiani fossero considerati uomini e liberi e come uomini liberi venissero trattati".² Dall'altra parte, rifacendosi alla *Politica* di Aristotele, Sepúlveda sosteneva la legittimità dell'asservimento dei popoli americani poiché si trattava di assoggettare l'inferiore al superiore secondo il principio dell'esistenza dei cosiddetti 'schiavi per natura'. Nel dialogo latino *Democrates secundus, seu de iustis belli causis apud Indios* (1543), Sepúlveda considerava gli amerindi degli *homunculi* che andavano soppressi per la loro libidine e le loro innumerevoli perversioni.

Lo scontro diretto tra i due leader si ebbe nel 1550 a Valladolid dove Carlo V aveva convocato una giuria di teologi e filosofi per valutare quale delle due tesi, quella di Las Casas o quella di Sepúlveda, avesse maggiore credibilità. Nessuna delle due riuscì ad avere la meglio sull'altra e la diatriba rimase irrisolta, nonostante il tentativo di riproporla nel 1551.

² CANTÙ, *Prospettive d'utopia nel nuovo mondo*, p. 24.

Tra i più importanti sostenitori degli indiani anteriori o contemporanei a Stigliani ricordiamo Bernardino de Sahagún, che criticava il disordine sociale portato dall'arrivo degli europei, Vasco de Quiroga, il vescovo di Michoacán che venne condannato per aver concesso libertà agli indiani, e soprattutto Michel de Montaigne, che nei suoi *Essais* (1^a ed. 1580), sosteneva che gli amerindi “sont sauvages, de mesmes que nous appellons sauvages les fruicts que nature, de soy et de son progrez ordinaire, a produicts: là où, à la verité, ce sont ceux que nous avons alterez par nostre artifice et detournez de l'ordre commun, que nous devrions appeller plutost sauvages” (*Des Cannibales*, XXXI, 85). Montaigne aveva assunto una posizione pionieristica giocando con i capovolgimenti e liberandosi dall'artificio della convenzione arrivando addirittura, come scrive Paolo Orvieto, a ribaltare “in pregio quello che era il più infame e ormai assodato vizio dell'indio, il cannibalismo”.³ Molti furono gli italiani che parteciparono al dibattito schierandosi con l'orientamento di Las Casas: Pietro Bembo idealizzava il popolo colombiano nella *Historia veneziana* (pubblicata postuma in latino nel 1551 e in volgare l'anno seguente); Giordano Bruno, ne *La Cena de le Ceneri* (1584), prendeva gli indigeni come modello per dimostrare il principio policentrico dell'umanità mentre, nei *Ragguagli di Parnaso* (1612-13), Traiano Boccalini aveva fatto estromettere Colombo dal Parnaso perché accusato di aver corrotto gli innocenti indiani ed averne dilapidato le ricchezze. Francesco Guicciardini nella *Storia d'Italia* (1561) descriveva le popolazioni amerindie come degne di ammirazione: “quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi e contenuti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati né da avarizia né da ambizione” (Libro II, cap. XIII)⁴.

Nello schieramento opposto il domenicano Tommaso Ortiz aveva presentato nel 1524 una dura invettiva contro gli indios al Consiglio delle Indie definendole “creature stupide”, Giovanni Botero, autore delle *Relationi universali* (1596), aveva scritto che nei selvaggi “l'intelletto resta in loro oscurato dal senso, e la ragione dall'appetito e 'l giudizio dalle passioni”⁵, e fra Domingo de Bezantos sostenne davanti all'Audiencia del Messico che gli indios erano delle bestie perché privi di capacità speculative e qualità

³ ORVIETO, P., *I testi dei primi scopritori italiani e la tipologia dell'americano nella letteratura italiana*, «Interpres», 26 (2007), pp. 268-324: 296.

⁴ GUICCIARDINI, F., *Storia d'Italia*, a cura di E. Mazzali, Milano, Garzanti, 1988, I, p. 253.

⁵ *La quarta parte delle Relationi universali di Giovanni Botero*, Vicenza, Perin libraro, 1596, p. 2.

morali. Gonzalo Fernández de Oviedo arrivò addirittura a giustificare la dominazione castigliana in America con un antico mito, secondo cui più di tremila anni prima era giunto nelle terre del nuovo mondo Espero, dodicesimo re di Spagna. E ancora, tra i più agguerriti sostenitori del filone spagnolo, possiamo citare Francisco Vitoria, Nuño de Guzmán, Girolamo Giglio, Tommaso Porcacchi e Pietro Martire d'Anghiera, che esaltava le imprese dei *conquistadores*. Cieza de León (*Le istorie del Perù*, 1557) sosteneva che Dio non poteva essere ingiusto e se aveva permesso che gli indios fossero trucidati era perché evidentemente lo meritavano, mentre il gesuita Giovan Pietro Maffei (*Historiarum Indicarum libri XV*, 1588) raccontava l'orrore dell'antropofagia dei tupinambá estendendo questa usanza a tutto il continente. Come nota Rosario Romeo, molti di questi autori avevano partecipato più o meno direttamente alle spedizioni di conquista ed erano per questo impegnati "a scagionare gli Spagnoli dalle accuse gravissime che, specie per l'influenza del Las Casas, venivano diffondendosi prima in Spagna e poi in tutta Europa".⁶

L'acceso dibattito tra le due fazioni si estese anche nell'ambito letterario e i poeti che si occuparono della conquista del nuovo mondo furono chiamati a prendere una posizione a riguardo. In Italia i predecessori di Stigliani avevano adottato per lo più una linea filospagnola secondo il modello proposto da Sepúlveda e nessuno si era esposto a portare avanti una difesa dei nativi americani. Nello schema tassiano dello scontro tra potenze celesti e demoniache a cui si rifanno tutti i cantori dell'America sono sempre gli indiani a giocare la parte dei cattivi, riprendendo il ruolo che era stato fino ad allora dei saraceni. Giovanni Giorgini, uno dei più importanti modelli di Stigliani, aveva descritto gli indigeni "Ingrati, e inetti son a l'opre buone, / senza moralità, senza scientia / non sol de Dio, e di sua redentione, / ma d'ogn'altra virtù, d'ogni prudentia / a l'otio sol han volta l'intentione" (*Mondo Nuovo*, V, 8). Eva Tostini legava il lavoro di Giorgini con l'opera e il pensiero di Oviedo, e dunque, indirettamente, con quello di Sepúlveda: "L'autore del *Mondo Nuovo* ha semplicemente assorbito e riproposto queste opinioni, facendo pronunciare giudizi spietati sugli indios anche a personaggi insospettabili, come Cristoforo Colombo. Certamente, si era ancora lontani dalla formazione di una nuova

⁶ ROMEO, R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano, Ricciardi, 1954, p. 66.

visione, più obiettiva, della questione indigena”.⁷ Anche Elisabetta Selmi, che si è occupata a lungo dello studio del *De Navigatione Christophori Columbi* di Lorenzo Gambara, scrive che nel poema colombiano “l’incontro tra i popoli d’Occidente e le «gentes novae»” si rivela “un’epopea di aspettative disilluse e di fragile e sospettosa convivenza tra i due mondi”.⁸

Probabilmente la scelta ideologica di questi poeti era dovuta al fatto che la traduzione italiana dell’opera di Las Casas comparve solo nel 1626, gli *Essais* di Montaigne furono stampati in traduzione nel 1590 ma senza i saggi più specificamente ‘americani’ ed evidenti furono i tagli all’edizione italiana dell’opera filoindiana *Historia natural y moral de Las Indias* (1596) del gesuita José de Acosta, tagli denunciati esplicitamente dal traduttore Giovanni Paolo Galucci. L’opera più importante di Sepúlveda, l’*Apologia de justis belli causis* (1550), era al contrario molto letta e diffusa ed influenzò, evidentemente, il punto di vista dei poeti italiani: “dopo la metà del secolo [XVI], sono infatti assai rari gli atteggiamenti di simpatia verso i selvaggi, anche solo nel senso limitato e pieno di riserve che si è visto nei primi scopritori. [...] In tutti gli scritti più significativi e più diffusi la condanna dei primitivi americani è ormai universale”.⁹

Secondo Romeo un’altra causa della scelta filospagnola di questi poeti va individuata nel particolare clima respirato in Italia durante il periodo della Controriforma, clima che non permetteva una diffusione paritaria dei due orientamenti:

L’ideale politico-sociale dell’Italia «bacchettona e conformista» del Cinque-Seicento non è quello anarchico, tendenzialmente aperto verso tutte le direzioni, dello «stato di natura»: ma l’altro, nettamente opposto, della regolamentazione autoritaria dell’altro, diretta a garantire ad ognuno la sua specifica funzione nel quadro di un corpo sociale e di un ordine morale i cui lineamenti si vorrebbero fissati una volta per sempre.¹⁰

⁷ TOSTINI, E., *La scoperta dell’America nella poesia italiana dal XV al XVII secolo*, Roma, Università degli studi di Roma “La Sapienza”, 1996, p. 115.

⁸ SELMI, *Lorenzo Gambara e il “De navigazione Christophori Columbi*, p. 479.

⁹ ROMEO, *Le scoperte americane*, pp. 92-93.

¹⁰ ROMEO, *Le scoperte americane*, p. 101.

Nonostante già nel 1537 Papa Paolo III (Alessandro Farnese) avesse riconosciuto a tutti gli indios la dignità di persone umane con la bolla *Veritas Ipsa*, dovranno passare molti anni prima che la Chiesa accetti la piena uguaglianza dei popoli. Giuseppe Bellini sottolinea che in pieno XVII secolo la Santa Sede “non riconosceva ancora all’americano la capacità di gestire se stesso. [...] Si dovrà arrivare al secolo XVIII perché, in accesa polemica con i detrattori, si proclami la maturità dell’americano”.¹¹

Fu probabilmente proprio questa posizione assunta dalla Chiesa a portare gli studiosi a credere che Stigliani, degno figlio della Riforma cattolica e che Marzio Pieri definiva intriso da un “fraterno conformismo controriformistico”¹², non potesse adottare un altro orientamento all’infuori di quello indicato dalla Santa Sede. I rapporti stretti che Stigliani ebbe con il cardinale Cinzio Aldobrandini, la nomina nel 1610 a cavaliere di Malta dell’Ordine Gerosolimitano, la permanenza nella corte papale prima sotto Gregorio XV (Alessandro Ludovisi) e poi nell’ambiente barberiniano non lasciarono dubbi a proposito. Scriveva Pieri che nel poema di Stigliani “indarno a favor degli «indiani» s’era levata la voce del Las Casas”¹³ e Filomena Liberatori riteneva che il Colombo descritto nel poema “aparece más hombre de la Contrarreforma que del Renacimiento, lo mismo que su creador”.¹⁴

Eppure il *Mondo nuovo* si presenta ricchissimo di riferimenti orientati a rivalutare positivamente il ruolo delle popolazioni amerindie e a condannare l’operato degli invasori. La posizione di Stigliani sembra riprendere ideologicamente quella proposta dal milanese Girolamo Benzoni nella *Historia del Mondo Nuovo* (1565), che si presenta come una via di mezzo tra la prospettiva lascasiana e quella sepúlvediana, pur propendendo per la prima. Se, infatti, da un lato Benzoni non perdeva occasione di attaccare il governo spagnolo denunciandone i soprusi, dall’altro definiva gli indiani ‘brutti animali’ dandone un giudizio poco edificante. L’opera, diffusissima e di cui uscirono trentadue edizioni in tutte le più importanti lingue europee, si rivela uno dei

¹¹ BELLINI, G., *Amara America Meravigliosa. La cronaca delle Indie tra storia e letteratura*, Roma, Bulzoni, 1995, p. 248.

¹² PIERI, M., «Contre» Stigliani, in *Per Marino*, Padova, Liviana, 1976, pp. 109-216: 215.

¹³ PIERI, «Contre» Stigliani, p. 213.

¹⁴ LIBERATORI, F., *Cristóbal Colón de descubridor a conquistador en el «Mondo Nuovo» de Tommaso Stigliani*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione*, pp. 53-72: 67.

modelli filosofici e dottrinali utilizzati da Stigliani nella composizione del suo poema, mentre quelli più diretti restano il *Sumario de la natural y general historia de las Indias* di Oviedo e il *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali* di Pietro Martire d'Anghiera, che come riporta lo stesso Stigliani, ebbe modo di leggere nella raccolta *Delle navigationi et viaggi* (1550-1566) di Giovan Battista Ramusio.¹⁵

Il *Mondo nuovo* è un primo passo verso la percezione lascasiana dell'America e verso quell'anti-eurocentrismo che troverà il suo maggiore esponente poetico in Girolamo Bartolomei che, mezzo secolo più tardi, denuncerà apertamente le angherie degli europei a discapito degli indiani. Nell'*America* (1650) del Bartolomei, infatti, la scoperta sarà raccontata ad Amerigo Vespucci dal fantasma del re indigeno Guacananillo che esporrà senza remore tutte le crudeltà compiute dai *conquistadores* nella sua terra. Possiamo così, considerando i tre più importanti poeti dell'epopea sul mondo nuovo e gli storici che ebbero più voce in capitolo nella questione americana, definire idealmente la proporzione

Giorgini : Sepúlveda = Stigliani : Benzoni = Bartolomei : Las Casas

Stigliani produce, dunque, un'opera che è una sintesi di condanna e assoluzione ponendosi come un ponte tra i due orientamenti più radicali di Giorgini e Bartolomei. Iniziamo con l'analizzare alcuni episodi del filone anti-indiano che sembrano rifarsi direttamente al *Mondo nuovo* di Giorgini.

In primo luogo, in numerosi passi del poema stiglianESCO, gli indios vengono definiti “incolto popolo” (I, 3), “barbari scortesì” (VI, 21), “bruti” (XI, 7), “perfidi” (XI, 87), “zótichi” e “stolti” (XII, 22). Stigliani porta il suo lettore al disgusto verso le inumane pratiche dei selvaggi e in modo particolare gli aspetti che più vengono rifuggiti sono l'antropofagia e la libertà dei costumi sessuali. Nel XIV canto Silvarte arriva, durante il viaggio di esplorazione dell'America del sud, sull'isola di Fria, dove sorge il regno di re Pacra. Qui i cristiani ritrovano la vergine guerriera Martidora che racconta ai compagni come fosse stata catturata dai cannibali che “fan di carne umana / vivanda, e per averne in lor balia / per mare in caccia van d'uomini esterni / in tutti i tempi, o che

¹⁵ Nella copia del *Mondo nuovo* conservata a Roma e postillata dal poeta, Stigliani scrive, infatti, che il suo poema “è tolto di peso dalla storia del Ramusio”. La segnalazione in GARCÍA AGUILAR, *La épica colonial*, p. 107.

fiorisca, o verni” (XIV, 121). Nel regno di Pacra non vivevano anziani e questo perché il re aveva stipulato un empio patto con i cannibali: Pacra barattava ogni ragazzo che i cannibali gli avessero portato con dieci anziani del suo regno, che avrebbero costituito l’atroce pasto. Martidora, che era stata una dei giovani smerciati dai cannibali, è sdegnata non solo dall’atto di cannibalismo ma ancor di più dai motivi che avevano spinto Pacra a circondarsi di giovinetti:

La cagion non convien, ch’io vi menzoni,
Perchè i fanciulli abbia appo sè costui.
Che non la lingua solo a raccontarlo,
Ma il pensier si vergogna a immaginarlo.

Egli stato dal Cielo è maledetto.
Ch’altro più dir per onestà non vonne.
Ed una stessa pégola ha quì infetto
La corte, e ’l popol tutto uomini, e donne.
Quei servi, che son pronti al suo diletto,
Liberi stanno con femmínee gonne:
E quei, che fan ripulsa a i biechi amplessi,
Sono a perpetua prigionia quì messi (XIV, 123-124).

La temeraria guerriera uccide il re per la sua perversità e, per la rabbia, continua a graffiarlo e ad infierire sul suo corpo anche quando questi era già morto. Silvarte, preso dall’ira e dalla vergogna, ordina di bruciare la città e pronuncia la sentenza più esemplificativa del poema:

Mettasi a foco la non degna vita
Di questi can, che Cristo an tanto offeso
Da’ quai non resta per l’oprar immondo,
Che manchi il germe umano, e moia il Mondo (XIV, 127).

Allo stesso modo produce sconcerto nei cristiani la volontà del re brasiliano Avidoro di bagnarsi in sangue umano per guarire dalla lebbra. Per far sì che il sangue fosse “delicato, e raro” (XV, 143) la scelta della vittima sacrificale era caduta sul principe Macusse, figlio del re del Maragnon Giaferre e futuro genero di Avidoro. Il “dolce mostro” (XV, 152) concedeva tutto a Macusse così che il suo sangue fosse più chiaro e il bagno più efficace.

Nel XXIII canto la libidinosa indiana Gebra si rivela, invece, la protagonista di un episodio di incesto e omicidio che culminerà con la sua condanna a morte. La giovane, infatti, catturata da Alonso e costretta a camminare sulle braci ardenti, confessa di aver spinto “l fratello al dolce gioco” (XXIII, 167) tanto che il ragazzo, per lo sforzo non adatto alla sua giovane età, aveva finito col morire. Poi, trasferitasi a Pasantro con il marito Baracchi, la donna si era “meschiata [...] quasi ogni die” (XXIII, 174) con due guardie ed aveva avuto di nuovo rapporti amorosi con un altro fratello. Baracchi, scoperto il tradimento, aveva spinto giù dal balcone il cognato e Gebra, per vendicare la morte del fratello e i molti soprusi del marito, l’aveva ucciso. Alonso rimane attonito e stupefatto dalla dissolutezza di questa indigena e diventa ancora più incredulo quando Gebra si offre di compiacerlo sebbene lui fosse coetaneo del vecchio Baracchi. Non c’è perdono per una tale intemperanza:

E dopo averle à nova fiamma fatto
Riconfermar tutto il narrato avante
Non la tardò, ma pria, ch’indi si tolla
Al capestro mortifero dannolla (XXIII, 182).

Infine, un altro episodio in cui Stigliani mette in luce la perversione e la crudeltà degli indiani è l’uccisione del sacerdote Dionigi. Ortega, detto il Manco, cerca in tutti i modi di eliminare il pio cristiano “per oltraggiar chi predicando ir fallo” (XXVII, 53). Lui e i suoi uomini pensano di bruciarlo vivo, ma giunge una pioggia a spegnere il fuoco; lo gettano giù da un precipizio, ma c’è un albero ad attutire il colpo; lo lasciano morire di fame, ma giunge un’uzia a fargli bere il suo latte. Dopo tutti questi tentativi i pagani chiedono a Dionigi di rinnegare il suo Dio e di diventare un loro buito, ma, al rifiuto categorico del cristiano, lo legano a due alberi che erano stati uniti e, lasciandoli andare, “in duo la venerabile figura / divisero, e sbranar del corpo santo” (XXVII, 66). Terribili sono le parole di Colombo contro l’assassino del sacerdote:

Chi fu quell’inimico empio di Dio,
e quali fur quelle spietate mani,
che si contrario guidardon ti denno
al merto, all’opre, alla bontade, al senno?

[...] Avrai tante da noi lagrime quanto
sudor versasti in vita, e sangue in morte:

e s'intanto saprò chi ti distrusse,
meglio era, che mai nato egli non fusse (XXVII, 148-151).

Questi esempi non sembrano lasciare spazio a fraintendimenti e gli studiosi che si sono occupati della questione hanno dato per scontato che questa linea filospagnola fosse l'unica adottata da Stigliani. Eva Tostini è stata la sola ad aver dato adito all'ipotesi che nel poema ci fosse un'impostazione più avanguardistica di quel che si credeva, sebbene non si sia poi prodigata a dimostrarlo: "Nella visione, proposta da Stigliani attraverso tante piccole allusioni, vi è un distacco rispetto all'eurocentrismo di tanti poeti precedenti e di tante cronache del '500. [...] questi importanti riferimenti emergono con difficoltà dalla narrazione e possono essere individuati soltanto tramite una lettura molto attenta".¹⁶ Lo scopo di queste allusioni, molto spesso, non è tanto quello di esaltare il nuovo mondo, quanto quello di bacchettare la viziata Europa. Vediamo nello specifico gli aspetti più evidenti che mettono in luce questa apertura mentale di Stigliani.

I mostri europei

Dal *Diario di bordo* di Cristoforo Colombo passando per l'*Historia de los indios de la Nueva España* (pubblicato postumo nel 1914) di fra Toribio de Benavente a numerose opere storiografiche, l'America è sempre stata vista come terra di mostri e demoni di ogni tipo. Colombo, convinto di essere giunto nelle Indie Orientali, considerava la presenza di queste creature mostruose come la prova di aver davvero raggiunto Cipango (il Giappone) e l'Aurea Chersoneso (la penisola malese). I mostri rendevano il nuovo mondo autentico ed allo stesso tempo spaventoso ed Anna Bognolo sottolinea che "sono da considerarsi indizi di una geografia reale, non fantastica, anche se sconosciuta e congetturale".¹⁷

Nel *Mondo nuovo* di Stigliani Colombo e i suoi compagni si imbattono in tutta una serie di creature mostruose che cercano di ostacolare il loro viaggio: "Mostri v'ha, che mugghiando in crudi suoni / aprono tanta bocca, e in atto stanno, / ch'accennan

¹⁶ TOSTINI, *La scoperta dell'America*, p. 194.

¹⁷ BOGNOLO, A., *Geografia mitica e geografia moderna. Le Amazzoni nella scoperta dell'America*, in *Columbeis IV*, Genova, 1990, pp. 7-22: 19.

colle fauci oscure, e nere / di volersi assorbir le navi intere” (III, 16). Una creatura a metà tra un’orca e un coccodrillo con quattro zampe e grande quanto un uomo riesce ad entrare in una delle navi cristiane e combatte contro Silvarte, mentre il sordo Oldibrando ha un tête-à-tête con il pesce Spada, mostro dalla forma di orata e le sembianze di liocorno. Una mostruosa balena racchiude nel suo ventre alcuni condottieri mentre uno spaventoso gigante “difende la fontana, e l’assicura / assiso su un camel, che ’l freno ha rosso” (VIII, 85). L’America di Stigliani potrebbe dunque essere considerata come una terra da evitare per l’alta concentrazione di esseri mostruosi che le conferiscono tratti demoniaci e maligni. In realtà questi mostri non vivono nel nuovo mondo ma sono opera della magia del mago Licofronte: non hanno nulla a che vedere con l’America. I pesci, così come altri animali marini, erano stati trasformati quando lo stregone aveva dato loro da mangiare il pane impastato con la velenosa bava di Cerbero, un veleno molto potente come riportava già Ovidio nelle *Metamorfosi*: “Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni, / oris Cerberei spumas” (*Met.*, IV, 500-501). Colombo sconfisse i mostri toccandoli con la verga incantata donatagli dall’angelo sull’isola della Gomera, ma non riuscì, probabilmente, a trasformarli tutti. I mostri che i cristiani incontreranno in America nel corso delle loro avventure sono verosimilmente ancora le vittime dell’incantesimo di Licofronte. Pensiamo, ad esempio, al “serpe di vastissima grandezza” (V, 21) in cui i Cristiani si imbattono prima di affrontare il Mar dei Sargassi o alla “serpe ispaventosa / la maggior, che mai vista in terra fosse” (XX, 12) affrontata dal cristiano Clorimondo a Cuba: devono con tutta probabilità far parte del gruppo di mostri trasformati dal mago.

La tranquilla balena, “immobil fera, / che ’l tergo avea fuor del marino piano / nè mossa quindi per molt’anni s’era” (IV, 18), diventa per opera dello stregone una terribile prigioniera in cui Salazar, Soridano, Alastro, Partenio e molti altri guerrieri vengono rinchiusi. Licofronte aveva, infatti, posizionato la balena incantata in uno stretto tra Aiti e Borchenne (si tratta probabilmente dell’attuale Canale della Mona), sperando che i cristiani “fusser dal pesce entr’a sue vive mine / sorbiti parte, e trattenuti a bada” (VII, 48). Allo stesso modo, il gigante che proteggeva la fonte della giovinezza e che aveva sconfitto tanti guerrieri cristiani (Martidora, Salazar, il Cavalier del sogno, Lelio-Roselmina, Quinzio di Caserta, ecc...) non è altri che lo stesso malvagio mago, trasformato per trarre in inganno l’esercito di Colombo.

In questi termini Stigliani sottolinea che l’America non è affatto un luogo pieno di mostri, come voleva la tradizione, ma sono gli europei, con il loro arrivo, a popolarla di creature orripilanti. Se i cristiani non avessero oltrepassato l’oceano, l’America sarebbe rimasta la terra vergine e immacolata che era sempre stata. La colpa, dunque, è proprio degli europei e il vecchio continente si rivela, nel poema di Stigliani, la fonte da cui giungono mostruosità e depravazioni. Non a caso il più celebre mostro del *Mondo nuovo*, il pesciuomo “detto altramente il cavalier marino” (XIV, 34) che i cristiani incontrano nel Rio de la Plata, è esplicitamente un alter ego del poeta Giovan Battista Marino, che era stato nominato cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1609. L’unione di uomo e pesce riprende l’idea del mostruoso costituito da due parti che dovrebbero escludersi a vicenda (come già nel Minotauro e nella Sfinge) e, secondo Giovanni Bossi, dietro questa tipologia teratologica si nasconde un enigma che i lettori sono chiamati a decifrare: nel caso del pesciuomo dietro la descrizione di questa creatura si nasconde, dunque, tutta la polemica anti-adonica contro Marino. Stigliani attacca il suo più illustre e combattivo avversario letterario e il pesciuomo rappresenta l’Italia corrotta e barocca da cui il nostro poeta voleva assolutamente prendere le distanze: un mostro tutto europeo appena sbarcato in America.

Nel XXVII canto il diavolo Astarotte e lo spirito maligno Malcosa si recano sul Monte Olimpo per invitare la dea Superbia a recarsi in America. Quella che tutta l’antichità aveva considerato la dimora degli dei diventa, con Stigliani, una sorta di succursale dell’Inferno, con la corte costituita da “l’empio Rigor, l’aspra Fierezza, / l’Odio crudel, la Pertinacia dura” (XXVII, 20) e molti altri vizi. L’Olimpo si rivela il vaso di Pandora da cui scaturiscono tutti i mali e Superbia, giunta per la prima volta nel nuovo mondo a causa degli europei, “passò à insuperbir degl’Indi il petto” (XXVII, 31). Di nuovo il male proviene dall’Europa mentre l’entrata dell’Inferno, si trova, secondo la topografia stiglianese, sui Monti dell’Atlante, in Marocco. Licofronte vive, infatti, in una grotta direttamente collegata con gli Inferi e da lì Astarotte lo conduce al cospetto di Satana. In questo modo Stigliani indica che gran parte delle scelleratezze a cui si dedicano gli indiani deriva dal vecchio mondo e la loro colpa è solo quella di essere troppo ingenui per evitare di essere sopraffatti. Forte è qui l’eco di Las Casas che, come sostiene Romeo, era arrivato a porsi sulla linea più avanzata della teologia cattolica nel momento in cui aveva affermato che “i nuovi popoli non ebbero mai notizia della

religione cristiana; e che perciò la loro infedeltà, non dovuta a colpa ma solo ad ignoranza, non condurrà senz'altro alla loro condanna, perché il Cielo non negherà loro il soccorso della grazia, che sempre fu concesso agli uomini meritevoli di salvarsi".¹⁸

I barbari barbuti

L'infido Roldano, generale della cavalleria cristiana, è il primo europeo a giungere in America, togliendo il primato perfino a Colombo. Sbarcato sulla nuova terra, il condottiero viene catturato dagli indiani ed è scambiato per uno dei "boscherecci uomini [...] / coperti chi di pelo, e chi squama" (V, 60) che abitano il lido di Caiarima. La figura dell'*homo sylvester*, che abita zone nascoste ed è temuto dagli stessi indigeni, è presente in tutta la letteratura colombiana e crea la connessione tra il "cattivo selvaggio" e il Demonio:

Gli uomini del bosco suscitano turbamento proprio per la loro ambiguità: a volte sono effigiati completamente rivestiti di pelo come gli animali, altre con l'aspetto di Fauni, secondo l'iconografia da cui è derivata quella del demonio. D'altronde, la loro dimora è la foresta, regno di un'oscurità che, rendendo evanescente ogni forma evoca il caos primordiale, in cui svanisce il confine fra l'uomo e la bestia. Rappresentati talora come Giganti, più o meno pelosi, gli *homines sylvestres* hanno finito per rientrare nell'ambito del mostruoso.¹⁹

Roldano viene considerato un selvaggio tra i selvaggi, lui che, oltre ad essere colto e di un certo lignaggio, aveva lavorato per diverso tempo alla corte di Ferdinando d'Aragona ed Isabella di Castiglia. Il re indiano Guarnesse, a cui era stato donato, credeva si trattasse di un bruto che sapeva solo imitare i gesti delle scimmie, addirittura lo reputava un 'non umano', e per questo l'aveva fatto imprigionare. Come se non bastasse, il sovrano aveva ordinato ad uno dei suoi servi di istruirlo e Roldano si era ritrovato ad essere trattato dagli indigeni come una sorta di fenomeno da baraccone. È molto interessante notare questo totale rovesciamento di punto di vista operato da

¹⁸ ROMEO, *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, p. 50.

¹⁹ BOSSI, *Immaginario di viaggio e immaginario utopico*, p. 152.

Stigliani: l'europeo, secondo lo *status mentis* degli indiani, è il barbaro e come tale va trattato.

Anche il principe norvegese Dulipante, vissuto per molto tempo in Patagonia tra i giganti come un primitivo, viene scambiato per uno dei 'boscherecci uomini' dai suoi stessi compagni tanto che Silvarte si rivolge a lui parlando in indio:

Giovane era costui di prima etade
Ma smorto, affumicato, e scarno, e brutto,
Ed in fracida veste avvolto, e trista,
Che gli cadea di dosso a lista a lista.

Capilluto, e negletto, e rugginoso
Con orrid'unghie, e simili ad artigli.
Talchè quasi pareva l'uomo peloso,
Che già fu preso, e ch'era or su i navigli.
Silvarte riguardando il doloroso,
Parlò indian per far suo nome digli,
E dir'ancora, ond'avvenisse, ch'era
Sì mal condotto, e in sì crudel riviera (XIV, 4).

Solo dopo un lungo racconto il principe viene riconosciuto e ancora una volta Stigliani mette in risalto come gli europei non siano, in effetti, così diversi dai selvaggi tanto criticati. D'altronde spesso nel poema i personaggi vengono sottoposti ad un ribaltamento dei ruoli sociali che trova una corrispondenza nella società autoctona: la dolce e delicata Roselmina indossa la pesante armatura da combattimento e si fa chiamare Lelio (così come anche Martidora-Martidoro ed Emilia-Emilio), mentre il forte e valente Silvarte vestito da donna viene considerato dal tiranno Briuscai la più bella ragazza mai vista. Esplicito è qui da un lato il riferimento alle Amazzoni, che Franco Marengo descriveva come "archetipo della doppiezza, convergenza metaforica e potenzialmente eversiva di ruoli sessuali e sociali che la civiltà contemporanea teneva rigidamente separati: donna sì ma virile, bellicosa e ardita, sdegnosa di amori cortesi, «virgo bellatrix»",²⁰ dall'altro all'abitudine di alcuni indiani di vestirsi con "femmínee gonne" (XIV, 124) che aveva tanto scandalizzato gli europei.

²⁰ MARENCO, F., *Amazzoni nel nuovo mondo*, in *Postcolonial Shakespeare. Studi in onore di Viola Papetti*, a cura di Masolino D'Amico e Simona Corso, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 201-216: 206.

Uno degli episodi più esemplificativi della vicinanza tra i due popoli si legge nel XIX canto, quando alcuni cristiani, in mare per molto tempo senza cibo ed acqua, abbracciano l'idea del cannibalismo. Alonso racconta a Dulipante come, dopo essersi divisi da lui in Patagonia, si fossero imbattuti in una terribile tempesta che li aveva fatti naufragare su un'isola deserta. L'unico sostentamento che erano riusciti a procurarsi erano dei pesci di cui bevevano il sangue e mangiavano la carne cruda, pratica che aveva fatto scoppiare una terribile pestilenza. Dopo diverse disavventure, gli europei erano riusciti a costruire una nuova barca ed erano tornati in mare ma di nuovo il cibo era scarseggiato e, per la disperazione, avevano “di mangiar, partito assunto, / uno ogni di de' nostri corpi istessi” (XIX, 111). Inaspettatamente i cristiani diventano, dunque, i cannibali tanto temuti e aborriti dalla Chiesa cattolica e l'atto obbrobrioso è evitato solo dall'arrivo di Dulipante, che porta in salvo i compagni.

Stigliani opera un'inversione di tendenza anche nel trattamento di un tabù molto forte all'epoca, quello dell'omosessualità. Nel Seicento, come sottolinea Giovanni Dall'Orto, l'omosessualità era considerata “un reato capitale, punibile col rogo”.²¹ Sorprende dunque non solo il fatto che Stigliani se ne sia occupato quanto che lo abbia fatto coinvolgendo nella relazione omoerotica due eroine cristiane. Lontani sono gli echi dell'*Orlando furioso* in cui Fiordispina si innamora della bella Bradamante credendola un uomo (*Orl. Fur.*, XXV, 25-70): nel *Mondo nuovo* la portoghese Martidora e la siciliana Emilia, pur coinvolte in un'assurda commedia degli equivoci, si innamorano a tal punto l'una dell'altra che “baciatesi in aspetto / si dieder fede, e d'osservarla peso” (X, 13). Le due si sposano, concezione avanguardistica perfino per i nostri giorni, e quando Emilia muore durante la tempesta che aveva disperso le navi colombine nei pressi delle Canarie, Martidora fa voto di castità. Poco serve a Stigliani giustificarsi dicendo che le due, scoperto di essere due donne, avevano trasformato l'amore in amicizia: Martidora rifiuterà sempre di legarsi ad un uomo per amore di Emilia e a nulla serviranno le proposte e i corteggiamenti di Innico di Marra e del provenzale Clodio. La bella guerriera sceglierà di vivere “in pudicizia, / e vivea tuttavolta, e in onestade: / non conversando mai colla milizia, / se non sol co' guerrier di vecchia etade” (X, 16) e finirà con il diventare la regina vergine delle Caribe (Amazzoni). Tuttavia, sarebbe davvero

²¹ DELL'ORTO, G., *I comportamenti omosessuali e il diritto occidentale prima della rivoluzione francese*, in *Le unioni tra persone dello stesso sesso*, a cura di F. Bilotta, Milano, Mimesis, 2008, pp. 19-40: 32.

anacronistico immaginare uno Stigliani favorevole alle unioni omosessuali e quello che l'autore cerca, a mio parere, di mettere qui in luce è il fatto che una certa libertà nei costumi sessuali esisteva tra gli indios così come tra gli europei. L'amore tra le due giovani va considerato, infatti, in rapporto al tema dell'incesto trattato, come abbiamo già visto, attraverso il personaggio della lasciva Gebra. Stigliani non giustifica questi comportamenti 'libertini' che continuano ad essere considerati come delle depravazioni, ma ciò che interessa far capire al lettore è che le colpe non sono solamente da una parte e che non solo gli indios sono "di Venere déditi al piacere" (XI, 28). Non è un caso, allora, che il belga e cristiano Soridano, prima di sapere che Radamista era sua madre, tenta "di ridurre quella / a poco a poco al suo voler'immondo" (X, 28), sfiorando l'incesto e mettendosi sullo stesso piano di Gebra.

Gli errori degli europei sono per lo più suggeriti ma non mancano critiche al vecchio mondo messe esplicitamente nero su bianco. Subito dopo la conquista di Arpi, nell'isola di Crucheria (probabilmente l'attuale Guadalupa), i cristiani

per aver ristoro,
che degno fusse del sofferto stento:
predando andaro in ogni piazza, e foro,
in ogni tempio, e casa a dieci, a cento.
Chi li vedeva uscir con vasi d'oro
fuor dalle soglie, e chi grave d'argento,
chi ricche vesti avea, chi altri arnesi,
chi perle, chi smeraldi, e chi turchesi (XXVI, 123).

Poco prima di questa immagine davvero poco lodevole per gli europei, Stigliani aveva fatto gridare dal cannibale Mogor una lunga filippica contro i cristiani prima che una freccia lo uccidesse. Nelle parole di Mogor Stigliani non ha nessuna pietà per i suoi conterranei e il fatto che subito dopo i *conquistadores* abbiano depredato senza alcuno scrupolo la città rende l'invettiva quanto più veritiera e autentica.

[...] O scelerati
O scellerati, e pessimi barbuti,
ch'essendo sovra 'l mare in barche nati,
né nido, né magion, né patria avete,
ma d'ogni terra rifiutati siete.

Ditemi schiuma della stirpe umana,

ditemi feccia del mortal legnaggio:
perché la vostra forza or'è qui vana?
Perché qui non vi val frode, o vantaggio?
[...]

Qui v'uccidremo anzi che notte vegna,
e pasco vi farem de'nostri denti.
Ancorchè tanto onor si disconvenga
alla vil carne di sì infami genti,
che d'esser trangugiata è solo degna
dalle fere marine, e dai serpenti
o lasciata marcir sopra la sabbia,
perché poscia i suoi vermi a pascere abbia (XXVI, 109-111).

Gli europei sono dunque così ignobili per le loro azioni da non avere neanche l'onore di essere mangiati dai cannibali e da meritare piuttosto l'essere consumati dai vermi. Stigliani riconosce che i cristiani avevano armi e conoscenze militari con cui gli indiani non potevano competere e che in più occasioni avevano spaventato gli indiani con le loro "tecnologie". Il rumore degli armamenti da fuoco, ad esempio, era talmente inusuale per le popolazioni amerinde che la principessa del Brasile Licina partorisce un bimbo morto dopo essere stata sorpresa dalle cannonate (XV, 6).

Il mito del buon selvaggio

Nella letteratura odepica rinascimentale e barocca l'immagine degli indigeni viene spesso collegata ad un'idea di pace e serenità che lega questi popoli a quello pacifico dei bragmani, ricordato spesso nei racconti su Alessandro Magno e incontrato da John Mandeville in uno dei suoi viaggi. Sebbene il tema sarà sviluppato soprattutto nel Settecento grazie agli studi di Anthony Shaftesbury, Jean-Jacques Rousseau e Jacques-Henri Bernardin de Saint-Pierre, il primo a gettare le basi del mito del buon selvaggio, secondo Giuseppe Bellini, fu lo stesso Cristoforo Colombo che, nel suo *Diario*, descriveva la vita in America come una "condizione di grazia e di bontà che si è mantenuta intatta nel tempo, non insidiata dal peccato".²² Il mito è intrinsecamente

²² BELLINI, *Amara America Meravigliosa*, p. 17.

presente nel pensiero e nell'opera di Las Casas ed anche Montaigne ne fa un punto di forza delle sue teorie esaltando il primitivismo a svantaggio della civiltà.

Stigliani, a differenza dei poeti del ciclo americano che lo avevano preceduto, fu abbondantemente influenzato da questa visione idilliaca degli amerindi e descriveva gli indigeni come sinceri e coraggiosi: “La gente è pura, e di maniere schiette, / ma ardita, ed al pugnar dedita, e china” (VII, 54). La principessa giamaicana Nicaona, oltre ad essere bellissima tanto che non solo “l’umane genti, / ma acceso avria d’amor tigri, e serpenti” (XIII, 51), è anche cortese, intelligente e di buona compagnia; Tarconte “fuorché nella fè, pareva Cristiano” (XXXIII, 121); Clarinta è “non meno onesta in cor, ch’in viso bella” (XIV, 79) mentre Artura aiuta gli stranieri ad uscire dal labirintico palazzo di Valserena. Ed ancora l’indio Cicimméco²³ si schiera al fianco di Silvarte per uccidere il tiranno di Tivichir; Galafar chiede a Clorimondo di essere battezzato e la regina Misia sceglie di combattere al fianco degli europei. Le donne pasantresi guidate dalla regina Fenisba sono considerate “di nobile astuzia, e generosa” (XXXI, 133) quando chiedono di poter lasciare la città con tutto ciò che erano in grado di trasportare: un astuto stratagemma che, accordato da Colombo, permette loro di portare in spalla “chi ’l fratel, chi ’l genitore, / chi ’l consorte, e chi ’l figlio” (XXXI, 132) e di liberarli.

La maggior parte dei personaggi positivi dello schieramento indiano finisce con il convertirsi al cristianesimo ma questo non impedisce a Stigliani di avere parole di rispetto anche per coloro che decideranno di non abbracciare la nuova religione. Questo aspetto è molto importante per dimostrare che il *Mondo nuovo* è sicuramente un’opera religiosa votata all’evangelizzazione di nuovi popoli ma la posizione di Stigliani risulta molto più consapevole rispetto al processo di cristianizzazione forzata descritta dai suoi contemporanei. È il caso del re cubano Margalisse a cui il vescovo d’Asti Algabro aveva suggerito di ascoltare le parole della Bibbia per capire meglio la fede cristiana: il re, accertatosi che da quel libro non uscisse “alcuno umano / grido” (XX, 91), aveva gettato via il testo sacro.²⁴ Nonostante l’empietà commessa, Salazar aveva ordinato che il re, ferito dopo il combattimento, fosse fatto portare “agiato al regio tetto” (XXII, 84) e fosse fatto curare da Lelio, il che può, tuttavia, anche essere visto come segno della

²³ Il nome deriva dal popolo dei Cicimechi di cui questo indigeno faceva con tutta probabilità parte.

²⁴ Questo episodio rimanda alla vicenda del re incaico Atahualpa che si era ribellato alla dominazione di Pizarro scagliando la Bibbia ‘che non parlava’ contro il frate Vicente de Valverde che gliela aveva posta.

carità cristiana del condottiero. Allo stesso modo le Amazzoni, per quanto avessero fatto sì che nel gentil sesso “è l’empietate / entrar potuta, e v’ha radici prese” (XVI, 1), vengono ammirate e rispettate: le regina viene eletta non per successione ma per scrutinio (un evidente tratto di democrazia) e di loro viene detto che “vivono senza maschii in franca vita” (XV, 96). La società ginecocentrica presenta tratti positivi e il poeta tiene a sottolineare che le Amazzoni sono meno pericolose di molte donne europee (XVI, 2).

Ai buoni selvaggi si contrappongono i cattivi cristiani, corrotti e disonesti: Roldano è “sì malvagio, e pien d’ingiurie, e d’onte, / che non regge il piggior tutta la Terra” (I, 102); i fratelli Pinzon disertano e tentano di uccidere Diego, figlio di Colombo; lo spagnolo Rodrigo de Triana fugge via con l’oro e le ricchezze destinate ai sovrani iberici; il provenzale Clodio “è stolto, e di tal per li fanciulli / imposto da’ prim’anni il titol fulli” (XXIII, 44). Il caso di Roldano è il più eclatante perché è proprio lui a spingere gli indiani a ribellarsi raccontando loro falsità di ogni tipo: dal tentato annegamento a cui i compagni lo avrebbero esposto per ordine del re di Spagna all’ultimo disperato tentativo di uccidere Diego, nonostante Colombo lo avesse perdonato per tutte le sue perfidie, il personaggio di Roldano non conosce redenzione nel corso della narrazione. Lo schema dicotomico proposto da Tzvetan Todorov “Vérité = par deçà; Erreur = par delà” viene così completamente disgregato.

Anche gli europei ‘positivi’ del poema non si comportano sempre bene nei confronti degli indigeni e Stigliani ci tiene a sottolinearlo. È il caso eclatante di Colombo che ordisce uno stratagemma per ottenere il rispetto degli isolani: racconta loro che lui e il suo equipaggio sono figli della dea Luna e che se non avessero avuto sostegno, la dea si sarebbe irritata portando numerose rovine. Il capitano sapeva, infatti, che quella notte ci sarebbe stata un’eclissi lunare e la sua previsione gli fa ottenere il rispetto e la benevolenza dei indigeni. La leggenda di un Colombo profeta-imbrogliatore nei confronti dei selvaggi conosce molte varianti e sfumature, e i più rimandano quest’episodio all’eclissi lunare del 29 febbraio 1504, durante il quarto viaggio dell’Ammiraglio genovese in America. Colombo, arenatosi nella baia di Santa Gloria, in Giamaica, avrebbe infatti sfruttato le *Effemeridi* del Regiomontano, in cui erano riportate le predizioni delle eclissi solari e lunari fino al 1506. Questo perché le popolazioni locali si rifiutavano di fornire cibo ed acqua al suo equipaggio:

Gli indios, non appena videro che quelli che erano sani dei cristiani se ne erano andati ed avevano abbandonato l'Ammiraglio, e che quelli che erano con lui erano pochi ed ammalati, non volevano dar loro nulla da mangiare né alcuna altra cosa, e l'Ammiraglio, vedendo ciò, fece radunare molti indios e disse loro che se non avessero dato da mangiare a lui e ai cristiani potevano star certi che in brevissimo tempo si sarebbe scatenata una pestilenza così grande che di essi non sarebbe sopravvissuto un solo indios, e che come segno di ciò e della pestilenza e dello spargimento di sangue che ci sarebbe stato tra loro, avrebbero visto in un certo giorno (che indicò loro) e ad un'ora precisa, la luna coperta di sangue. Egli disse questo, perché, essendo un abile astrologo, sapeva che ci doveva essere un'eclissi di luna nel giorno che aveva loro indicato. Infatti, giunto il momento, quando gli indios videro eclissata la luna, credettero a ciò che l'Ammiraglio aveva loro detto, e molti di essi andarono gridando e piangendo, a chiedere perdono e a pregare l'Ammiraglio di non continuare ad essere irritato; e dettero a lui e a quelli che erano con lui quanto volevano e di cui avevano necessità dalle loro provviste, e li servirono assai bene.²⁵

Si tratta di un episodio che non fa certo onore al protagonista Colombo e che Stigliani, pur trattandosi di un aneddoto abbastanza noto, avrebbe potuto facilmente omettere. Il poeta non solo scelse di dedicare all'episodio diverse ottave, ma mise anche ben in luce il fatto che l'Ammiraglio cristiano avesse ottenuto ciò che voleva con l'inganno: *“Trova genti il Colombo, a cui richiesto / indarno vitto, ordisce alta bugia, / con che da Canari (che 'l nome è questo / del signor loro) ottien ciò che desia”* (Argomento del Sesto Canto).²⁶ A svelare l'imbroglio era stato, invece, il cemi, una delle divinità indigene, che, apparso in sogno a re Guarnsesse, lo aveva messo in guardia sulle reali intenzioni degli europei: l'intento degli uomini barbuti era quello *“di tor con modo occulto / a voi la libertade, ed a noi 'l culto”* (VI, 65) e il più sincero risulta, in fin dei conti, un demone indiano.

Un altro illustre condottiero cristiano, Silvarte, non si dimostra troppo corretto quando, dopo aver ascoltato il triste racconto di Macusse e Licina, pensa solo al vantaggio che avrebbe potuto trarre dalla situazione dei due giovani:

²⁵ OVIEDO, G. F., *Le scoperte di Cristoforo Colombo nei testi di Fernandez de Oviedo*, a cura di F. Giunta, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1990, pp. 259-261.

²⁶ Nell'edizione romana del *Mondo nuovo* all'inizio di ogni canto si trova un'ottava riassuntiva che funge da anticipazione del canto che si andrà a leggere e che Stigliani chiama 'argomento'.

Tacque il donzello, e in fine a sua consorte
Voltò piangendo le sembianze triste.
Silvarte questa istoria aggradì forte,
Disegnando di trarne ampie conquiste (XIV, 160).

La mente calcolatrice e avida dei *conquistadores* viene messa in risalto in diversi passi del poema, soprattutto quando gli europei arrivano a ricattare gli indios per costringerli a convertirsi al cristianesimo. Il vescovo Alcabro pone re Margalisse davanti ad una scelta molto poco liberale: o il riconoscimento della fede cristiana come unica vera religione o l'uccisione di tutti i suoi sudditi.

Anzi quel Cristo per tuo Dio supremo
Riconoschi, e quel Rè per Signor poi.
Perch'altramente noi ti sforzeremo
Colla battaglia, ed uccidremo i tuoi:
Come fatto a Guarnesse aitino avemo,
Di ch'avuto novella aver tu puoi:
Essendo sposa tua la sua sorella,
Nè distando quest'isola da quella (XX, 80).

Il re del Marañon Giaferre dimostra di aver subito capito che gli stranieri erano avidi di ricchezze quando suggerisce a Silvarte di recarsi nel regno del mitico El Dorado "ch'in copia ha più quel, che cercate vui" (XV, 79). Gli indiani sono invece costretti a lavorare talmente tanto per estrarre l'oro dalle cave "ch'ogni mano, ogni mente era qui lassa, / ciascun dispera, e a bestemmiar s'adopra"(XXVII, 35).

Uno scambio tristemente equo

Stigliani, come altri poeti del suo tempo, riprende l'ipotesi di Girolamo Fracastoro secondo cui la sifilide, nota anche come male francese o napoletano, proveniva dall'America. La prima epidemia si sviluppò, infatti, a Napoli nel 1495 ed il medico spagnolo Ruy Diaz de Isla fu il primo ad imputare la colpa dal contagio ad alcuni marinai di Colombo tornati dal nuovo mondo.²⁷

²⁷ DIAZ de ISLA, R., *Tractado contra el mal serpentino que vulgarmente en España es llamado bubas*, Seville, 1539. Il trattato fu scritto nel 1510.

Durando ancor questo commercio caro
Fra l'uno, e l'altro quì popolo amico:
Avvenne, che le femmine infettaro
Molti Ispani del numero impudico,
D'un morbo insino allora a noi non chiaro,
Benchè noto agli Antipodi, ed antico.
Che fu quel, ch'all'Europa indi poi venne,
E di Francese male il nome ottenne (XIII, 19).

La novità portata da Stigliani rispetto agli altri scrittori sta nell'aver non solo sottolineato il tragico impatto che la sifilide aveva avuto sull'Europa ma di aver trattato anche la malattia che, viceversa, erano stati gli europei ad introdurre in America: il vaiolo. Prima del contatto tra i due popoli questa patologia non era nota ai nativi americani e si diffuse facilmente tra gli indigeni vista la mancanza nel loro organismo di adatte difese immunitarie. Ramusio, da cui Stigliani attinse a piene mani per la stesura del *Mondo nuovo*, ne descrisse così la diffusione:

E medesimamente come, all'incontro del mal francese, che già fu condotto a noi di dette Indie, i nostri vi portarono il male delle varuole, che mai più non era stato veduto né udito in quelle parti: e furono alcuni marinari giovani dell'armata di Panfilo Narbaez, ai quali venne detto male, e lo comunicarono con gl'Indiani della Spagnuola, in guisa che, d'un milione e seicentomila anime ch'erano sopra detta isola, non se ne ritrovano al presente intorno a 500, tanto questa malattia di varuole, accompagnata d'infiniti strazii e fatiche che gli fecero far gli Spagnuoli, ebbe poter di levar loro la vita. E non solamente nella Spagnuola, ma è passata questa contagione talmente alla Nuova Spagna e anco oltre il mar del Sur nel Perú, che molte provincie sono rimaste deserte e disabitate da Indiani per cagione di queste varuole, e delle guerre civili che hanno fatte gli Spagnuoli fra loro.²⁸

Il dramma del vaiolo e le complicazioni portate da questa nuova e sconosciuta malattia vengono vissuti direttamente da Tarconte, uno dei più importanti personaggi dell'epopea stiglianese. Il condottiero messicano “il suo vigor depose / per le fiere granella, e velenose” (XIII, 26) e si ritrovò con il volto trasfigurato da “minuti picchii, e cave note” (XIII, 27) tanto da non essere più riconoscibile. Nessuno dei protagonisti si

²⁸ RAMUSIO, G. B., *Navigazioni e viaggi*, a cura di M. Milanesi, Torino, Einaudi, 1978-1988, V, p. 1709.

ammala, invece, di sifilide e questo dimostra la tendenza dell'autore a riservare più attenzione al morbo che era stato diffuso dagli europei.

Il vaiolo avrebbe causato la morte di più di tre milioni di indigeni e Stigliani voleva probabilmente dare il più ampio respiro possibile alla sciagura che aveva colpito le popolazioni amerinde per colpa degli europei. Voleva mostrare per l'ennesima volta che le implicazioni della conquista non erano visibili solo da un lato ma che entrambi i popoli furono ugualmente coinvolti:

Questo dunque e quel cambio, il qual' allora
Fer di morbi i duo Mondi ad Aiti in riva.
Che duraro è dapoì fino al dì d' ora,
E durerà fin ch' uman seme viva.
Cambio infelice, in cui d' ogn' uso fuora
Chi dà il male ad altrui non se ne priva:
Ma sol quel, che gli è dato, al proprio accoppia,
E le miserie sue, cambiando, addoppia (XIII, 25).

I colori delle indigene

L'idea che un europeo potesse innamorarsi di una selvaggia era considerata dai poeti che si occuparono del mondo nuovo prima di Stigliani alquanto bizzarra e inverosimile. Alessandro Tassoni, nella sua critica al poema stiglianese, sosteneva che l'autore doveva essere molto cauto nella descrizione degli amori "per non uscire del cerchio, e fingerei piuttosto le Indiane innamorate de' nostri che i nostri di loro, come ne l'istorie si legge d'Anacaona".²⁹ La regina Anacaona, moglie del *cacique* Caunaboa, viene infatti descritta da Pietro Martire come molto attratta dagli europei, che considerava gli uomini più belli mai visti.³⁰ All'epoca risultava piuttosto assurdo che un europeo di una certa levatura sociale e culturale potesse abbassarsi a corteggiare una semplice indiana e Leonardo Olschki sosteneva che "I conquistatori non erano gente raffinata, e le ciurme di marinai, di galeotti e d'avventurieri che li seguivano non erano

²⁹ TASSONI, *Lettera scritta ad un amico sopra la materia del "Mondo Nuovo"*, p. 389.

³⁰ D'ANGHIERA, *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali del signor don Pietro Martire*, in RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, V, p. 66-67.

disposti alle complicazioni sentimentali. Né le donne del Nuovo Mondo erano in grado di suscitare”.³¹

I poeti avevano per lo più immaginato che fossero le indiane ad invaghirsi degli europei e l’aneddoto più noto a cui rifarsi, quello dell’india Caterina e dello spagnolo Miguel Díaz raccontato da Oviedo nelle sue *Historie*, narrava proprio dell’amore di questa *cacica* indigena per un comandante dell’esercito cristiano. Del resto in quegli anni si andavano sempre più diffondendo le storie di Marina, amante di Hernán Cortés a cui la bella indiana rimase fedele tutta la vita, e di Pocahontas, che servì devotamente il capitano John Smith. Così, nei *Columbiedos* di Giulio Cesare Stella, Anacaona si invaghisce di Colombo ma lui la abbandona, nel *Mondo nuovo* di Giovanni Giorgini la regina Sovranda si converte al cristianesimo per amore di un comandante europeo, ne *I due primi canti dell’America* di Agazio Di Somma Orana lascia la sua Cuba per seguire lo spagnolo Ansaldo, nel *Mondo nuovo* di Giovanni Maria Vanti la maga Aurilla viene punita per la sua empietà attraverso la dolorosa storia d’amore con uno straniero.

Nel *Mondo nuovo* di Stigliani, al contrario, gli europei perdono totalmente la testa per le indigene arrivando a compiere atti folli ed eccessivi pur di conquistarle. Il francese Cavalier del Sogno attraversa mezzo mondo per trovare la bellissima ragazza che gli era apparsa mentre dormiva e dopo molte avventure la ritrova nel volto e nelle fattezze di Clarinta, figlia di un’ostessa brasiliana. Idem per Silvarte che si innamora a prima vista di Polinesta, regina delle Amazzoni, e la sposa. Quando la regina viene uccisa dalle caribe perché accusata di tradimento, Silvarte, per il dolore di aver perso l’amata moglie, tenta di suicidarsi sbattendo la testa contro una parete. Fallito il tentativo, progetta di vendicarla anche se non riuscirà a portare a termine il suo piano perché sarà a sua volta ucciso dalle donne guerriere. Il cristiano Brancaspe uccide l’amico Clorimondo per amore della giamaicana Nicaona: pensando, infatti, che Clorimondo stesse combattendo contro Tarconte (in realtà si trattava di Gilulfo), Brancaspe si intromette nel combattimento tra i due per ottenere la testa di Tarconte (la regina Misia avrebbe, infatti, concesso la mano della figlia solo a colui che gli avrebbe portato la testa dell’assassino del marito, ovvero Tarconte). Clorimondo, irritato per l’intrusione, si scaglia contro Brancaspe e quest’ultimo, temendo che l’amico volesse

³¹ OLSCHKI, L., *Storia letteraria delle ricerche geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1935, p. 61.

togliergli l'onore di uccidere il messicano, gli taglia la testa. E Brancaspe non è il solo cristiano a cadere nella rete della bella principessa: anche Baccio, fratello dell'Ammiraglio, ne è completamente succube. Quando Colombo ordina al fratello di condurre le truppe fuori dalla città di Pasantro, questi finge di essere malato perché, per compiacere Nicaona, “s’era di lusso à tal mollezza addutto / che ’l suo crin d’odorifere rugiade / spargea ogni giorno, e innanellaval tutto, / come le Donne fan, benché d’etade / fusse matura, e da maturo frutto” (XXXII, 73).³²

Le indiane descritte da Stigliani hanno, dunque, tutte le qualità per conquistare gli europei e non sono né inferiori né sottomesse alla volontà degli stranieri. Queste donne sono però per lo più descritte con la pelle chiara e i capelli biondi secondo il canone classico e questo aveva scaturito la disapprovazione del solito Tassoni che, nella *Lettera scritta ad un amico sopra la materia del “Mondo Nuovo”*, scriveva: “Ognuno sa parimente che le donne ritrovate dal Colombo erano brune e andavano anch’esse ignude. Però è diverso fingere in loro bellezze diverse dal colore e dal costume di quelle parti”.³³ In effetti le descrizioni delle indigene paiono abbastanza lontane dalla realtà: l’indiana Tibrina aveva sciolti “i biondi crini” (XXI, 69), la brasiliana Clarinta “parsa saria nelle sue membra intatte / d’alabastro una statua, over di latte. / Ondeggiavano al vento i suoi capelli, / capelli nò, ma cari stami d’oro” (VIII, 52-53); l’amazzone Polinesta dalla pelle candida “i suoi biondi crini anco scotea, / [...] e parean non capei, chi ben mirasse, / ma d’or filato rilucenti masse” (XVI, 39). Teresa Cirillo commenta che “nella descrizione della bellezza femminile persistono i luoghi comuni del repertorio petrarchista: le chiome bionde, gli occhi splendenti, la bocca vermiglia e la pelle delicata evocano l’oro, le perle, le pietre preziose di provenienza orientale”³⁴.

Fino ad ora non si è, però, tenuto in considerazione che Stigliani esibisce la presenza di donne bionde sia tra le indigene che tra le europee (Radamista, Roselmina...) così come anche delle more: la cristiana Martidora è bruna e per questo “non perdeva punto, anzi crescea in vaghezza” (X, 8) e la donna più bella del mondo,

³² Secondo quanto riportato da Pietro Martire, ci fu davvero una relazione tra Bartolomeo Colombo e la principessa Anacaona nel 1498.

³³ TASSONI, *Lettera scritta ad un amico sopra la materia del “Mondo Nuovo”*, p. 388.

³⁴ CIRILLO, *La scoperta dell’America nei letterati meridionali tra Cinque e Seicento*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione*, pp. 203-233: 211.

Nicaona, aveva “di filato ebano velli” (XIII, 49). A mio parere questo dimostra che Stigliani non ignorava certo quali fossero i colori delle indiane ma aveva introdotto eroine bionde nel loro schieramento per metterle sullo stesso piano delle europee: se si fosse trattato di semplice rigore aristotelico, le indiane protagoniste sarebbero state tutte bionde. Questo costituisce un’altra innovazione di Stigliani, un ulteriore grido contro il razzismo a cui il suo tempo aveva condannato le popolazioni amerinde. Il fatto, inoltre, che la Elena del poema, la *femme fatale* Nicaona di cui tutti i condottieri finiscono con l’innamorarsi, abbia occhi e capelli neri rappresenta un’innovazione non indifferente nel panorama letterario. Nei poemi precedenti, infatti, le eroine continuavano ad essere bionde anche se provenienti da luoghi molto lontani dall’Europa: è il caso dell’ariostesca Angelica originaria del Catai (Cina) o della tassiana Clorinda, figlia del re d’Etiopia. Stigliani si presenta come uno dei primi poeti italiani a rovesciare lo schema petrarchesco e a tracciare il ritratto di una “donna più bella del mondo” dai tratti scuri. Per quanto riguarda la carnagione chiara che Stigliani aveva attribuito alle indiane era stato Las Casas a parlare di ‘blancura’ descrivendo gli amerindi e questo “equivale a dire di non aver trovato in America gente di pelle nera, inequivocabile segno dei «figli del demonio»”.³⁵

Questione linguistica e culturale

Nel saggio *La découverte des américains*, Tzvetan Todorov, riferendosi all’iniziale comunicazione tra europei e indiani, scriveva che “les deux populations s’ignorent totalement, il n’y a donc pas, au début, d’intermédiaires possible. La langue des autres est incompréhensible, leurs gestes même sont trompeurs”.³⁶ Il problema degli europei di farsi capire da un popolo così diverso non era un aspetto trascurabile all’interno di opere che si proponevano di rispettare il precetto della verosimiglianza cara al Tasso. Eppure in tutti i poemi epici colombini che precedono l’opera di Stigliani

³⁵ BELLINI, G., «... Andaban todos desnudos ...»: alle origini dell’“incontro” tra l’Europa e l’America, in *Columbeis II*, p. 200.

³⁶ TODOROV, *La découverte des américains*, p. 355.

indiani ed europei comunicano tranquillamente come se parlassero lo stesso idioma ed il poeta materano si rivela il primo a dedicare attenzione alla questione.

L'“antica femmina” (VI, 13) che Colombo e i suoi uomini conducono all'accampamento cristiano parla a lungo della sua terra e della sua gente ma gli europei non riescono a capirla³⁷ mentre Archinto e Sandro solo gesticolando fanno capire agli indiani di voler del cibo perché inizialmente “non sapean quella lingua usar costoro” (VI, 19). Con il tempo gli europei imparano la lingua indigena e questo presenta un altro aspetto interessante del poema stiglianese perché, anche se esistono casi di religiosi come Ramón Pané che impararono le lingue locali, furono per lo più gli indiani a dover apprendere la lingua dei *conquistadores*. Archinto, invece, arriva a conoscere la lingua straniera talmente bene da essere scambiato per un indigeno (VII, 12-13), e anche un condottiero importante come Salazar impara l'indio tanto da tradurre al Cavalier del sogno il discorso dell'albergatore di Ighea (VIII, 75). Dionigi utilizza il nuovo linguaggio per trasmettere la parola di Dio a tutti gli indiani (XI, 84) e Colombo si rivolge in indiano a Tarconte durante la battaglia (XII, 159).

Eva Tostini scriveva che in questo modo “il poeta mostra il tentativo di avvicinamento e di adattamento da parte degli europei alla cultura estranea e ciò conferisce alla popolazione indigena una dignità che la storia ha negato per lungo tempo”.³⁸ Stigliani cercava di mostrare che non era scontato che dovessero essere gli indigeni ad imparare la lingua straniera ma che l'indio aveva tutto il diritto di essere studiato e parlato perché non era inferiore a nessun altro idioma.

Filomena Liberatori riteneva, tuttavia, che l'attenzione dedicata da Stigliani alla comunicazione tra i due popoli fosse esigua: “El autor no se preocupa por explicar racionalmente todo lo que pasa: muy pocas veces resalta la dificultad de comprensión entre dos mundos lingüísticamente tan lejanos, recurriendo a las mismas fuentes colombinas que se refieren al lenguaje gestual; en el *Mondo Nuovo* todo ocurre con gran rapidez: el aprendizaje recíproco de los idiomas, la cristianización, la conquista...”.³⁹

³⁷ L'episodio è riportato in MARTIRE D'ANGHIERA, *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali del signor don Pietro Martire*, in RAMUSIO, *Navigazioni e viaggi*, V, p. 31.

³⁸ TOSTINI, *La scoperta dell'America*, p. 194.

³⁹ LIBERATORI, *Cristóbal Colón de descubridor a conquistador en el «Mondo Nuovo» de Tommaso Stigliani*, p. 62.

La Liberatori non si rendeva, però, conto che già l'aver affrontato queste problematiche era sintomo di un'attenzione inconsueta che Stigliani aveva avuto verso la questione linguistica, questione che gli altri poeti non avevano neanche considerato.

Oltre al problema della lingua Stigliani si occupa anche dei vari aspetti della cultura indigena: religione, danze, leggende e cibo, aspetti che molti dei sostenitori di Sepúlveda consideravano minori rispetto alla cultura europea e dunque non degni di attenzione. Per quanto riguarda la religione, il poeta si sofferma a lungo a parlare del culto del dio Sole e della dea Luna che vigeva tra queste popolazioni, così come della credenza nei *Cemì*, “Dei minori / intercessor delle devote menti / (I quai li spirti son de’ regni bui) / com’abbiam dopo Dio gli angioi nui” (VI, 54). Ampio respiro è dato al modo in cui gli indiani pregavano, alle piramidi su cui salivano per adorare i loro dei, ai *buiti* (chiamati anche *piachi* o *tequini*) che oltre ad essere sacerdoti erano anche medici ed indovini, all'utilizzo della *coiba* come sostanza allucinogena per comunicare con la divinità (VI, 52-63). Ai bambini erano insegnati gli *areti*, i lunghi canti indiani “che contano in alcuno i fin diversi / delle passate guerre, o tristi, o lieti, / in alcun’altro presagendo vanno / le gravi cose, ch’a succeder’anno” (XV, 39). I canti, intonati nel tempio come i salmi, erano accompagnati dai *maghei*, una sorta di tamburi utilizzati sia nell’accompagnamento degli areti e delle danze che in tempi di guerra (VII, 56-57). Molto interessante è vedere con quanta attenzione Stigliani descrive una danza tipica indiana:

Il tripúdio fu tal. S’unir tre mila
Parte dell’un, parte dell’altro sesso
In lungo ordin, ch’avea dieci per fila,
Con bianche vesti, e viso a negro impresso.
E quando il musical coro, che stila
Di sonar’il maghéi, vi cantò appresso:
Un’Indo, ch’era in capo all’ordinanza,
A guidar cominciò l’ignota danza.

Guidava quella, or’aggirando il piano
In cerchio di lumaca, ed or’a biscia
Gli altri seguiano il suo viaggio strano,
Senza scomporre mai l’acconcia striscia.
E si teneano a duo a duo per mano
Uomo con donna. E ver, che monda, e liscia
La faccia, e senza nero avean le donne,
Benche conforme agli uomini le gonne.

Il primo fu del gioco il reggitore
 A rispondere ai músici cantando:
 E poi le file in più alto tenore
 Gli stessi accenti ripetea gridando.
 Chi portava un ventaglio in man, chi un fiore,
 Chi felci in zucca, e gívale quassando,
 Chi in gola cerchi d'or, chi piume in testa,
 Chi turchesi alle gambe, e chi alla vesta.

Chi si volgeva in uno, e chi in altr'atto,
 Chi un piede alzava, e chi le man movea:
 Chi simulava il cieco, e chi l'attratto,
 Chi ridea, chi piagnea, chi altro fea.
 Fuor della danza era in più luoghi fatto
 Star fermo alcun, che lor da ber porgea
 Vino nò, ma un liquore altro possente,
 Ch'a par del vino otténebra la mente (XV, 62-65)

Molte ottave sono occupate dalla descrizione del modo di vestirsi e di acconciarsi degli indiani (VI, 3-5; VI, 31; VII, 52), dalla loro abitudine di dipingersi il volto prima di combattere, dal loro uso di avvelenare le frecce (VI, 9),⁴⁰ dall'utilizzo delle *canoe* (VI, 30). I cibi più prelibati sono le *uzie*, animali simili a conigli, e le *giane* (iguane), “soavi in guisa, e di sapor sì grato, / che ragal cibo America le tiene” (XXIV, 7).⁴¹ Ma anche il *maghize* (mais), la *giucca* (yucca), le *tune* (fichi d'india), la *chiurca* “ch'è fera non dissimile alla volpe” (VI, 47), *mannati*, *tiburoni* (squali) e *baccalái* (baccalà), i frutti del *lirenesse* (lirenes), del *mammei* e del *guanabanne* e “molte bevande di liquor lodati, / fatte di biade, e di diversi frutti, / ch'ivi in vece di vino oprano tutti” (VI, 48). Tutti questi cibi sono descritti nelle *Historie* dell'Oviedo tranne il *gavicanne* che, secondo Mónica García Aguilar, è una specie inventata da Stigliani composta “de los términos ‘gabina’ y ‘pescecane’, dos especies marinas de América”.⁴² Altri animali citati sono la *baute*, simile alla tigre ma con il volto di berta (XV, 46) e il *cercopiteco* del Perù (XXIII, 167). Vengono descritti gli uragani (XI, 107), le capanne (XXVI, 124-127), le monete (XI, 146; XIII, 13). L'organizzazione politica e sociale delle

⁴⁰ D'ANGHIERA, *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali*, p. 39.

⁴¹ D'ANGHIERA, *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali*, p. 67.

⁴² GARCÍA AGUILAR, *La épica colonial*, p. 366.

popolazioni amerinde è accuratamente illustrata, con la reggenza di un sovrano in ogni parte dell'isola di Haiti: Guarnesse (Guarionex) al centro, Beuci (Behecchio) ad Ovest, Canari (Goacanagari) a Nord, Caggiago (Caiagoa) a Est, Cunabò (Caonabo) a Sud (XI, 123-126).

Per Stigliani è di fondamentale importanza descrivere con obiettività e ricchezza di particolari l'America e i suoi abitanti per dare al suo lettore l'idea di trovarsi di fronte ad un mondo che merita in tutto e per tutto di essere considerato ed apprezzato. A questo riguardo stupisce l'affermazione di Marzio Pieri che scriveva invece: "Non molti i cenni iconografici dello Stigliani, in materia: archi, frecce, piume, mai col gusto nemmeno di quei caroselli con le penne in colori e il turcasso istoriato, dei quali il Marino mai si faceva fuggire occasione".⁴³ Pieri, focalizzato sul Marino, non contempla minimamente il grande apporto descrittivo di cui Stigliani rivestì la civiltà indigena.

L'attenzione agli indiani è affiancata anche da un interesse che guarda agli europei dal punto di vista degli indiani, una prospettiva che permette al poeta di mettersi dalla parte dell'"altro" e di guardare il suo mondo con occhi diversi. Durante il racconto delle sue vicissitudini a re Guarnesse, Roldano, ad esempio, si sofferma a spiegare al sovrano cosa sia una lettera: "La carta è un bianco foglio, in cui si tocca / con negro stil, fin che di segni è sparta: / e mandata lontan per messaggieri, / del mandator significa i pensieri" (VI, 92). Guarnesse non avrebbe, infatti, potuto capire pienamente cosa re Ferdinando aveva mandato a dire al castellano se prima il sovrano non fosse stato messo al corrente del mezzo utilizzato.

Anche le paure e le credenze degli indiani sono messe in risalto: quando per la prima volta gli amerindi avevano visto gli europei in groppa ai cavalli, animali per loro sconosciuti, avevano pensato "ch'un sol fusse, e non duo, l'uomo, e 'l destriero" (VI, 6). Avevano scambiato, insomma, gli europei per dei centauri, anche se Stigliani non si azzarda ad utilizzare un termine che gli indigeni non avrebbero potuto conoscere. E ancora quando Baccio aveva scritto su una foglia di *coppei* a Colombo l'entità del dono che gli stava inviando, il messaggero aitino aveva pensato che dentro le foglie di quella pianta fosse nascosto uno spirito "il quale ai chieditor parli, e risponde" (XXIV, 17): per la paura che il *coppei* potesse raccontare ai cristiani tutto quel che succedeva, gli indiani

⁴³ PIERI, *Les Indes farnesiennes*, p. 184.

avevano preso l'abitudine di stare lontano da quella pianta, soprattutto quando parlavano male degli invasori.

Il teatro delle illusioni

L'America di Stigliani si rivela sotto molti aspetti la terra in cui le aspettative vengono disilluse e questo potrebbe sembrare un aspetto negativo che il poeta attribuisce al nuovo mondo.

La fonte della giovinezza, simbolo di un'aspettativa di vita spensierata ed infinita che tanto aveva toccato l'immaginario europeo, viene collocata sull'isola di Borchenne (Porto Rico) ed è descritta come “un fonte di sì raro effetto, / che tuffandosi in quel per breve pezza: / fresco il vecchio ritorna, e giovinetto, / e 'l giovane mantien la giovinezza” (VII, 104). Tutti i più importanti cavalieri cristiani, da Martidora a Clorimondo, da Brancaspe a Silvarte, partirono furtivamente dall'accampamento l'uno indipendentemente dall'altro per andare a cercarla.

Nel corso della narrazione si scopre, però, che la famosa fonte non ha affatto i poteri portentosi che le si tributavano: la saggia Artura rivela, infatti, a Colombo

[...] che l'umor, com'è creduto,
La virtù di far giovane non tiene:
E che l'antico grido è proceduto
D'una proprietà, ch'esso contiene,
La quale è ch'imbrunisce il crin canuto
Di chi molto vel tuffa, e vel ritiene:
Cosa, che forse è cagionata, e sassi
Da minerali vene, ove quel passi (IX, 88).

Si tratta, dunque, di una fonte in cui si trova una sostanza che ha la stessa funzione della moderna tintura per capelli e che di magico e straordinario ha davvero molto poco. Un'illusione simile l'aveva vissuta anche Salazar che si era recato nella Grotta del Sole per cogliere il frutto dell'Albero Gemmato. Si diceva, infatti, che questo frutto facesse sì che “l portatore impenetrabil'era / e più ferir non si potea” (XXI, 10) se si trattava di un guerriero, mentre se era uno studioso otteneva la “grazia d'immortalar gli studii

suoi” (XXI, 10). Salazar, accecato dal desiderio di divenire immortale, aveva affrontato i cemi Bintaie e Marói e subito le *avances* della maga Tibrina pur di ottenere quel frutto favoloso. Una volta acquisitolo, però, si era presto reso conto della sua vanità e aveva chiesto al Pastore d’Asti Algabro di assolverlo dai suoi peccati:

Non volse Algabro dal lacciul d’errore
scior Salazar, né dichiararlo puro,
se prima non gettò con lieto core
dell’incantata grotta il pomo impuro:
al qual più d’un, per farsene signore,
corse, ma indarno i loro sforzi furo.
Che quel, com’il terren l’avesse abíorto,
sparve da tutti gli occhij in spazio corto (XXIII, 84).

Come il frutto, anche il paradisiaco palazzo di Valserena sparisce quando Colombo rompe lo specchio adamantino conservato nella stanza di Licofronte. Il palazzo, così come lo specchio, sono qui una metafora della poesia del Marino e rivelano l’intolleranza di Stigliani nei confronti del barocchismo del suo più tenace avversario. Già all’inizio del *Mondo nuovo*, il poeta esaltava, infatti, le proprietà dell’acqua, che simboleggiava la sua poesia, su quelle dello specchio: “E ciò meglio pon far per avventura / miei versi incolti che gli altrui sonori / poiché, meglio ch’un specchio, un’acqua pura / i lor visi appresenta ai miratori” (I, 9). Inoltre, nell’attacco esplicito contro Falcidio-Marino, Stigliani definisce il suo rivale come “colui, ch’in altra deità non crede, / che nell’immagin, ch’allo specchio vede” (XXI, 119). Quella di Stigliani è una dichiarazione d’amore per la semplicità, così esplicitata da Franco Croce: “l’errore di sentenza’ contenuto nella similitudine (e che scandalizzava l’Aprosio: specchiano meglio i cristalli che l’acqua!) si spiega nell’intento di contrapporre un’immagine naturale, l’acqua pura, a un simbolo, un ‘giroglifico’ come dicevano i secentisti, così tipico dell’illusionismo barocco quale lo specchio”.⁴⁴ L’acqua resta per il poeta luogo di verità: è specchiandosi in essa e non nello specchio che si vede davvero se stessi, come si legge anche nell’ode *Amata veduta nell’acqua* contenuta nel primo libro del *Canzoniero* (1623) di Stigliani. Marino, al contrario, aveva fatto dello specchio

⁴⁴ CROCE, F., *Tre momenti del Barocco letterario italiano*, Firenze, Sansoni, 1966, p. 99.

un aduttore lusinghiero nelle *Rime amorose* della *Lira* (1614)⁴⁵, sulla linea di quello specchio elevato ad oggetto simbolo del perverso legame tra Armida e Rinaldo (*G.l.*, XVI, 20).⁴⁶

Stigliani inserisce l'illusione mariniana dello specchio nel contesto americano ma la polemica non è affatto contro il nuovo mondo bensì contro coloro che avevano portato tali artifici in una terra vergine ed incontaminata come l'America. Nel mondo nuovo non esistevano, infatti, specchi, ma l'unico modo che gli indigeni avevano di vedere riflessa la loro immagine era proprio attraverso le superfici d'acqua. Il mondo nuovo descritto da Stigliani è un mondo delle illusioni, certo, ma illusioni per chi? Per gli indiani? Certamente no. Sono sempre gli europei ad essere presi di mira dal poeta, sono loro ad essersi illusi di poter trovare nel nuovo mondo il modo di ringiovanire, di divenire immortali, di essere ricchi e di soddisfare tutta la loro sete di avidità e potere. Sono stati loro a creare dei falsi miti che poi, tirando le somme, si rivelano inconsistenti e poco appaganti; loro che, non accontentandosi di ciò che avevano in Europa, avevano preferito proiettare le loro aspettative su una terra nuova e sconosciuta. Non è, dunque, l'America ad essere il teatro delle illusioni ma, secondo Stigliani, sono gli europei, da abili burattinai, a renderla tale.

I tratti idilliaci del mondo nuovo vengono evocati come l'altra faccia del quadro che Stigliani si propone di dipingere: l'America, con tutti i suoi difetti e le sue perversioni, resta, nonostante tutto, una terra migliore rispetto all'Europa. La riabilitazione degli indiani è sempre connessa al discredito degli europei e si ha, a volte, la sensazione di poter scambiare l'America di Stigliani con qualsiasi altra terra esotica e il risultato non cambierebbe. Il *Mondo nuovo* si presenta come poema di denuncia verso un'Europa, e soprattutto, un'Italia che il poeta reputa corrotta e viziosa e per dimostrare questo Stigliani esalta coloro che l'Europa del tempo reputava corrotti e viziosi: i nativi americani. L'America di Stigliani è luogo di confronto e di confine in cui viene

⁴⁵ MARINO, G.B., *La Lira*, a cura di M. Slawinski, Torino, RES, 2007, I, pp. 22-23. Tra le più importanti ricordiamo *Amor, non dissì il ver, quando talora; Qualor quell'armi, ond'io morir m'appago; Fosti di pianto, e del mio pianto umore*.

⁴⁶ Si veda RIMA, B., *Lo specchio e il suo enigma. Vita di un tema intorno a Tasso e Marino*, Padova, Antenore, 1991; MUNIZZA, E., *L'importanza dello specchio come riflesso barocco nel Novecento. Riflessi di Tommaso Stigliani e Juan José Millás*, in <http://www.unicatt.it/centropastorale/approfondimenti/dettaglio.asp?id=538>.

accordato agli indios il diritto alla differenza, diritto non scontato per l'epoca in cui il poema viene scritto. Ma il 'mondo' di cui Stigliani vuole occuparsi ha davvero poco a che vedere con l'America: il *Mondo nuovo*, come vedremo più diffusamente nei prossimi capitoli, è l'Europa.

2 L'osmosi geosociale dei due mondi

Nella sua invenzione dell'America Stigliani tende ad unire ad una descrizione geograficamente particolareggiata del nuovo mondo, personaggi e situazioni che rimandano alla realtà europea, così da creare un ponte tra i due continenti. La critica all'Europa viene supportata dall'utilizzo di un apparato geografico in cui, rispettando i precetti cari al Tasso di 'verosimiglianza' e 'meraviglia', a luoghi considerati reali in quanto attestati dagli storici del tempo si aggiungono caratteristiche dettate dalla fantasia del poeta. Il Materano rimodella e arricchisce il materiale che aveva a sua disposizione e ne trae un quadro abbastanza chiaro sulla situazione politica e letteraria del suo mondo.

La volontà di emulare il Tasso e di conformarsi al classicismo aristotelico aveva portato Stigliani a progettare un poema che potesse occupare "quel secondo grado di altezza"¹ che si trovava a metà tra la poetica del Tasso (considerata il grado più alto) e quella dell'Ariosto. L'enunciazione teorica dei precetti stiglianeschi e la collocazione del poeta nel dibattito neoaristotelico dovevano essere resi noti all'interno di una *Poetica* che non ci è mai giunta, né in forma edita né manoscritta. Nella lettera risponsiva ad Aquilino Coppini del 1617 Stigliani annunciava la pubblicazione della "*Poetica*, che tosto uscirà in luce"² ma alla morte del poeta il lavoro viene collocato dal principe Pompeo Colonna "tra l'Opere, che lo Stigliani lasciò in Idea".³

¹ *Del Mondo Nuovo del Cavalier Tomaso Stigliani venti primi canti*, p. 689. Si veda PIERI, *Per Marino*, p. 401.

² PIERI, *Per Marino*, p. 392.

³ *Arte del verso italiano con le tavole delle rime di tutte le sorti copiosissime del cavalier Fr. Tommaso Stigliani. Con varie giunte e notazioni di Pompeo Colonna principe di Galliciano. Dedicata dal medesimo principe alla santità di S. Papa Alessandro VII*, in Roma, per Angelo Bernabo dal Verme, 1658.

Nell'*Occhiale* Stigliani scriveva che era esemplare “star nell’arte di Aristotele e de’ suoi seguaci, come per la più parte sto io”⁴ e nella *Replica* alla *Difesa dell’Adone* di Girolamo Aleandri sosteneva di “aver elettivamente poetato nella foggia, che stimo legittima e canonica, e nel modo, che m’hanno insegnato i maestri antichi e classici, de’ quali è uno Aristotile”.⁵ I *Discorsi dell’arte poetica* (1561-1562) di Tasso, pubblicati nel 1594 come *Discorsi del Poema eroico*, avevano influenzato profondamente il Materano, come d'altronde anche la maggior parte dei suoi contemporanei. Secondo Angelo Colombo, l’inimicizia tra Stigliani e Giambattista Marino derivava proprio dalla “competizione nella quale era posta in gioco la sussistenza stessa di uno solo dei duellanti come erede di Tasso nell’agone dell’eroico”⁶ e Marco Corradini reputa che Marino fosse stato geloso di Stigliani perché rivendicava il diritto esclusivo di competere con il Sorrentino.⁷

Il *Mondo nuovo* viene costruito in linea con le regole tassiane e la scelta dell’argomento risulta a Stigliani ideale per il rispetto delle unità aristoteliche di tempo, luogo e azione “essendo la conquista del Colombo non di troppi anni, né di troppe cose, né ordinate a diversi fini”.⁸ Stigliani rimproverava al Tasso di aver adottato uno stile poco chiaro che si “componne di parole traslate, di straniere, d’antiche e di nuove, che sono a punto quelle che producono l’oscurità per parer d’Aristotile”⁹ ma considerava allo stesso tempo la *Gerusalemme Liberata* il massimo poema del genere eroico a cui ogni altro poema avrebbe dovuto accostarsi.

⁴ STIGLIANI, T., *Dello Occhiale, opera difensiva del cavalier fr. Tomaso Stigliani, scritta in risposta al cavalier Giovan Battista Marini*, Venezia, Pietro Carampello, 1627, p. 80.

⁵ *Replica del Cavaliere Fra Tomaso Stigliani dedicata all’Ecc.mo Sigr. Principe di Gallicano. Fatta in favor del suo Libretto Intitolato l’Occhiale Contra una Invettiva di Girolamo Aleandri la qual s’intitola Difesa dell’Adone e procede per tutti i primi dieci canti di quello*, Roma, Biblioteca Casanatense, mss. 900-901, 12r, in BESOMI, O., *Esplorazioni secentesche*, Padova, Antenore, 1975, p. 223.

⁶ COLOMBO, A., *Appunti sulla Gierusalemme Distrutta*, «Studi Secenteschi», 33 (1992), p. 112.

⁷ CORRADINI, M., *Questioni di famiglia. Tasso, Marino, Stigliani*, «Studi Secenteschi», 46 (2005), pp. 45-69. Non è un caso che sia Stigliani che Marino cercarono la protezione di Cinzio Aldobrandini, principale mecenate del Tasso.

⁸ PIERI, *Per Marino*, p. 409.

⁹ PIERI, *Per Marino*, p. 400.

Rifacendosi alla poetica del Tasso, Stigliani aveva teorizzato una sua linea di composizione del poema epico che prevedeva che la *favola* fosse una, compita, grande, ben episodata, ravviluppata, mirabile, gioiosa e varia. Ma, soprattutto, credibile: questa condizione “importa più che tutte l’altre insieme, ed in questa *agitur de toto asse*, per esser la più essenziale nell’arte poetica, la quale, a diffinirla in ristretto, altro non è che formazion del verisimile” (*Occhiale*, IX, 52-55).

Stigliani doveva avere ben presenti nella sua descrizione del nuovo mondo le tavole dei fiamminghi Gerardus Mercator e Abraham Ortelius, che costituiscono la base cartografica del XVII secolo, ma anche la mappa di Ramusio, apparsa nell’edizione del 1606 de *Delle navigazioni et viaggi*, nota come *Universale Della Nuovamente Parte Del Mondo Ritrovata*. Secondo García Aguilar “es probable que [Stigliani] manejara el mapa de Hulsius publicado en 1626”¹⁰ ma questo sembra difficile da credere in quanto riferimenti precisi alla geografia del nuovo continente erano già presenti nell’edizione piacentina del 1617. Con tutta probabilità il poeta si servì delle carte geografiche donategli dalla marchesa Isabella Pallavicino di Cortemaggiore, che Stigliani ringraziava in una lettera del 1601 per “quei sublimi Atlanti, da tutti i quali ella m’ha differenziato nel regalarmi”.¹¹

Nel frontespizio di entrambe le edizioni del poema stiglianese è riprodotta la “fig. del Mondo Nuovo detto America”, una xilografia che rappresenta in maniera abbastanza stilizzata il nuovo continente con le coste dell’America meridionale molto più frastagliate di quello che sono in realtà e, al sud, la “Terra Australis Incognita”.¹² Il disegno deve essere stato eseguito appositamente per l’opera di Stigliani in quanto non è stato possibile ricondurlo a nessuna delle rappresentazioni cartografiche del tempo.

Non sarà forse scontato sottolineare che le mappe geografiche che Stigliani aveva a sua disposizione divergevano anche notevolmente dalla reale conformazione del

¹⁰ GARCÍA AGUILAR, *La épica colonial*, p. 105.

¹¹ *Lettere del cavalier fra Tomaso Stigliani dedicate al Sig. Prencipe di Gallicano*, Roma, Domenico Manelfi, 1651, p. 160.

¹² La definizione di “Terra Australis Incognita” per indicare un immaginario continente nel sud del Mondo, era stata utilizzata da Aristotele e ripresa da Tolomeo, che ipotizzava l’esistenza di una terra che potesse equilibrare il peso che il continente euro-asiatico aveva nell’emisfero boreale. Nei principali mappamondi e cartografie del tempo questo mondo misterioso appare molto esteso, tanto da comprendere l’Antartide e tutta l’Australia, e solo nel XIX secolo si iniziò a parlare di Polo sud con le prime esplorazioni.

nuovo mondo e spesso capita di trovare isole e terre che, pur non esistendo nella realtà, erano rappresentate sugli atlanti dell'epoca. I luoghi 'mitici e leggendari' che secondo Marzio Pieri erano "propizii, ancor ieri, alle letizie della fantasia" e annoveravano Stigliani tra i precursori di Emilio Salgari,¹³ sono molto più 'storici e reali' di quel che si potrebbe pensare. Certo, il confine tra realtà e fantasia nell'epoca delle scoperte geografiche resta molto labile tanto che Alessandro Tassoni, in una lettera del 1618 inviata ad Agazio di Somma, scriveva che "contrasti e macchine di demoni", "incontri di mostri" e "incanti di maghi" affrontati durante l'avventura colombiana "furono in parte cose vere".¹⁴ Ma Stigliani, pur riempiendo il suo poema del "meraviglioso" che Tasso aveva intimato di aggiungere nei poemi epici¹⁵, cerca di rimanere fedele ai documenti storici nella descrizione fisica dell'America. E, tracciando idealmente il percorso compiuto dai cavalieri del *Mondo nuovo*, ci si accorge che è possibile adattare i loro spostamenti ad una qualsiasi carta geografica moderna del continente americano.

Stigliani si sofferma a lungo a contemplare il panorama geomorfologico descrivendo il nuovo mondo come un grande falcone con il capo rivolto verso sud che, passando sul Messico, cerca di beccare un corvo rappresentato dal Perù e da altri regni minori (V, 40-41).¹⁶ Ai due lati si aprono il Mar del Sur, corrispondente all'Oceano Pacifico con poche isole, e il mar del Norte, l'Oceano Atlantico, con così tante isole che "non n'ha tante la contrada egea" (V, 42). Particolare attenzione da un punto di vista idrografico e morfologico viene dedicata all'isola Hispaniola, dove i cristiani sbarcano per la prima volta e dove si concentra gran parte della narrazione. L'isola è attraversata da quattro fiumi che "formando di sé quasi una croce, / vanno a uscir tutti ne' marini liti / ciascun del Mondo ad un de' quattro siti" (XI, 121). I nomi sono gli stessi elencati da Tommaso Porcacchi nella sua opera *L'Isole piu famose del mondo* del 1590: "Ella fu

¹³ PIERI, *Les Indes farnesiennes*, p. 186.

¹⁴ TASSONI, *Lettera scritta ad un amico sopra la materia del "Mondo Nuovo"*, pp. 388-389.

¹⁵ TASSO, T., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di L. Puma, Bari, Laterza, 1964, pp. 6-7: "Diversissime sono, signor Scipione, queste due nature, il meraviglioso e 'l verisimile, e in guisa diverse che sono quasi contrarie fra loro; nondimeno l'una e l'altra nel poema è necessaria, ma fa mestieri che arte di eccellente poeta sia quella che insieme le accoppi".

¹⁶ Paolo Revelli spiega che questa del falcone è una similitudine molto utilizzata nel Rinascimento, ma che solitamente si riferisce solamente al Nord America, e non a tutto il continente come nel *Mondo nuovo* di Stigliani. Si veda REVELLI, P., *America e Italia nel Rinascimento*, Roma, Carlo Colombo, 1940.

già divisa in quattro parti da quattro grossi fiumi, che da monti altissimi calano al basso, cioè da Levante dal fiume Iunna, da Ponente dall'Altibunico, da Mezodì dal Nabia, et da Tramontana dal Iacche".¹⁷ Il Fiunna è l'attuale Yuna, che sfocia nella baia di Samanà; l'Artibonite è il fiume più lungo dell'isola e si getta nel Golfo de la Gonâve, dopo aver attraversato tutta Haiti; il Giachén è il Yaque del Nord mentre il Nabi corrisponde al Yaque del Sud, che sfocia nel Mar delle Antille. Il Monte Christe (VII, 8; IX, 158), sulla cui cima viene affissa la testa decapitata del mago Licofronte, è il monte vicino a cui oggi sorge la città dominicana di San Fernando e Porto Reale (VII, 8), in cui approdano i cristiani, corrisponde all'attuale baia di Montecristi, nel nord della Repubblica Dominicana. Cibaui (XI, 124) è il nome taino per indicare la Cordigliera centrale dell'isola; la Rocca dell'oro fatta costruire da Colombo (XXIII, 104) va identificata con la Rocca di San Thomé; il capo de' Tiburoni (XIII, 120), così chiamato da Silvarte per la grande quantità di squali, corrisponde alla penisola di Tiburon, al sud di Haiti. E ancora la "costa di Sciamana" (IX, 36) in cui giunge Colombo, va identificata con l'attuale baia di Samanà, nella parte nord-orientale di Hispaniola mentre Caiarima (V, 60), dove si riunivano gli uomini selvaggi, corrisponde alla regione di Guacayarima che occupava la zona del Massif de la Hotte ad Haiti.

Oltre all'esplorazione di Hispaniola, Stigliani affida a tre dei suoi protagonisti il compito di scoprire nuove terre: a Silvarte viene destinata l'America del sud, dall'Argentina al Brasile fino ai confini della Colombia; a Dulipante l'America centrale, da Trinidad a Cuba; a Colombo l'America del nord, fino alla Groenlandia. Gli spostamenti e le navigazioni di Silvarte, Dulipante e Colombo rivelano la ricerca, compiuta dall'autore, di traiettorie quanto più verisimili e credibili.

Silvarte e i suoi uomini, spinti dal vento di borea per un mese, giungono in Patagonia e precisamente al "capo, ov'è il terren finito" (XIII, 138) nello stretto di Magellano da identificarsi con Capo Virgenes, il punto più meridionale del continente americano che Stigliani descriveva come la punta di quel cuore che rappresentava l'America del Sud. Da qui i cristiani intraprendono un lungo viaggio per tornare ad Hispaniola e Stigliani fornisce al suo lettore informazioni più o meno esplicite per

¹⁷ PORCACCHI, T., *L'isole piu famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione arretino e intagliate da Girolamo Porro padouano con l'aggiunta di molte isole*, Venezia, eredi di Simon Galignani, 1590, p. 166.

collocare geograficamente i suoi protagonisti. L’“alpestra rupe, ed elevata” (XIV, 2) su cui chiedeva aiuto il principe norvegese Dulipante va collocata appena un miglio più a nord di Capo Virgenes, nella Bahia Grande, e il Parana, che “con nuovo nome indi dedutto, / Rio della platta il dissero in ispano” (XIV, 32), è evidentemente il lungo fiume Paraná nel suo tratto argentino.¹⁸ Il “general pilota” Arpaliste individua che la posizione della flotta cristiana dopo la sosta alla città di Tivichir era “di là dall’Equatore / fra ’l Capricorno, e ’l circolo dell’ostro / per trentacinque gradi, e con maggiore / da Aiti distanza, che dal Mondo nostro” (XIV, 92). I cristiani si trovavano, dunque, in corrispondenza dell’Uruguay, a latitudine 35° S tra il tropico del Capricorno e il circolo polare antartico.

Silvarte supera il porto Faraól “ch’è quasi un chiostro” (XIV, 92) e andrebbe identificato con il lagoa do Farol da Solidão nel sud del Brasile; poi il porto Pato, ovvero il Lagoa dos Patos, e il capo d’Abbrigo da associarsi alla “punta di buon Abrigo, per dove passa il tropico di capricorno” di cui scriveva Francisco López de Gómara.¹⁹ L’isola Fria governata da re Pacra è il Capo Frio oggi nello stato di Rio de Janeiro, “un’isola vicina al continente: / e separata sol dalla riviera / con un breve di mar stretto torrente” (XIV, 94), mentre il golfo “dagl’Indi Aprocchii detto: / che sotto ha scogli, e sopra acque rifrante” (XV, 3) è probabilmente la Baía de Todos os Santos perché Stigliani scrive che i suoi protagonisti, risalendo verso nord, si erano ritrovati molte isole sulla destra. Nella baia si contano infatti più di cinquanta isole, tra cui la principale è quella di Itaparica, e nelle sue vicinanze è possibile rintracciare il fiume “poi real, ch’in modo è impuro, / che mista massa par d’acqua, e d’arena” (XV, 4) descritto dal poeta. Si tratta del rio Real che oggi segna il confine tra lo stato di Sergipe e quello di Bahia. “Il capo d’Agostino il Divo” (XV, 4) in cui Licina partorisce è il Cabo de Santo Agostinho nello stato del Pernambuco:

Questo è con sua figura un de’ tre canti
Della parte d’América minore,
Che già dicemmo aver siti sembianti
All’acuto triangolo d’un core.

¹⁸ In realtà il Rio de la Plata è l’estuario formato dal fiume Uruguay e dal fiume Paraná, e non un altro nome di quest’ultimo come credeva Stigliani.

¹⁹ LÓPEZ de GOMARA, F., *Historia delle nuove indie occidentali, con tutti i discoprimenti, e cose notabili, avvenute dopo l’acquisto di esse*, Venezia, Francesco Lorenzini da Turino, 1560, p. 14.

Perchè l'un d'essi è ad austro, ov'i giganti
Rimasi son presso allo stretto umore,
L'altro si giugne al Mèssico a ponente,
E 'l terzo è orientale, ed è il presente (XV, 5).

Il regno di Maragnon, di cui Macusse era sovrano, corrisponde all'odierno stato brasiliano del Maranhão, che “l nome tien da un suo solenne rio, / che la trascorre, insin ch'al mar dechina” (XIV, 138). Si tratta del rio Marañón dal quale si forma una foce che

Quindici leghe è larga, e pur prigionie
Par l'onda, che vorria maggior terreno.
Gli è un ramo il Maragnon, che fuor si pone
Dal fiume de le Donne in colmo pieno:
Ben c'habbian molti falsamente detto,
ch'ambi sian'uno, e tengano un sol letto (XV, 85).

Nelle carte geografiche del XVII secolo questo fiume non veniva rappresentato come l'affluente del rio delle Amazzoni che è nella realtà, ma veniva percepito come un fiume a sé che sfociava all'incirca nell'odierna baia de São Marcos. Nell'*Americae sive novi orbis, nova descriptio* (1570) di Ortelius il “Maragnon fl.” è parallelo al rio delle Amazzoni e si protrae fino alla peruviana Cuzco. Altre volte, come fa notare anche Stigliani, il Marañón e il rio delle Amazzoni venivano accorpati tra di loro e non è difficile trovare mappe, come quella di Gerardus Mercator del 1569, in cui i due fiumi rappresentano lo stesso corso d'acqua. Licina, moglie di Macusse, era invece regina del vicino Brasil che corrispondeva pressappoco, secondo la mappa di Ortelius, alla zona oggi compresa tra lo stato di Piauí e quello di Bahia.

Prima di arrivare alla foce del Marañón, i cristiani scorgono “Capo Primo, Angla, e la Fumante terra” (XV, 84) che vanno posizionati tra il Maranhão e il Ceará: Capo Primo è il Capo Primero presente in numerose rappresentazioni cartografiche mentre la fumante terra è la *terra de humos* (letteralmente ‘terra del fumo’ in spagnolo). Più difficile rintracciare Angla che dal nome potrebbe ricollegarsi a qualche possedimento inglese presente in Brasile o a qualche zona controllata dai pirati inglesi citati anche da Stigliani nel suo poema (I, 10).

Non è inusuale che Stigliani dia un'idea molto precisa della navigazione dei suoi personaggi, come quando sottolinea che: “Drizzate havean le prore a mezo corso / verso la parte, dove il Sol s'atterra: / perché quivi comincia esser piegato / da la Natura il lido

inver quel lato” (XV, 84). I cristiani navigavano, dunque, verso Ovest per la rientranza della costa atlantica brasiliana nella parte nord-orientale del paese.

Su consiglio di re Giaferre, Silvarte e i suoi uomini si spingono lungo il “fiume delle Femmine” (XV, 73), il rio delle Amazzoni, in cui vengono in contatto con le omonime guerriere. Le Amazzoni di Stigliani provengono dal regno di Caribana “dove è opinione che si partissero li caribbi, ovvero canibali, che abitano nell’isole”²⁰. Stigliani specifica che si tratta di un regno vicino all’Amazzonia “che stende insino al mare il suo confino” (XV, 99): si tratta dell’odierno Venezuela, chiamato così da Amerigo Vespucci nel 1499 per la somiglianza di alcune palafitte con Venezia ma rimasto noto per molti anni ancora con il vecchio nome indigeno Caribana. Alcune amazzoni si erano riunite a Pimpa, città posizionata su un’isoletta non ben individuabile nel Rio delle Amazzoni; altre si erano allontanate fino a Matanina, “solinga terra presso Aiti famosa” (XV, 107), da identificarsi con l’isola di Martinica.

Con la morte di Silvarte è Dulipante a prendere il comando della navigazione occupandosi dell’esplorazione del territorio mesoamericano. Il principe norvegese, lasciando sulla sinistra il continente, scorge sulla destra “un’isola scoscesa, ed eminente, / e dal festivo dì, senza toccarla, / il qual correa, la Trinità nomarla” (XIX, 122). Stigliani riprende l’ipotesi che Trinidad, scoperta storicamente da Colombo nel 1498 durante il suo terzo viaggio, fosse stata chiamata così perché avvistata di domenica, giorno della Santa Trinità, mentre secondo altri studiosi il nome deriverebbe dalle tre cime montuose che caratterizzano l’isola osservandola dal mare. Lasciata Trinidad i cristiani

A quello stretto vénnero ch’appare
fra ’l terren fermo, e l’isolana sponda:
Il qual ampio è tre leghe e quivì al mare
Fa un furioso imboccamento d’onda,
Per trapassar di là coll’acque amare
Con cui di spuma ambe le rive innonda:
Ma trova incontra un fiero altro corrente
Di dolce acqua, che vien dall’occidente (XIX, 123).

Lo stretto in questione, come specificato in seguito dallo stesso autore, è la Bocca del Drago che divide Trinidad dal Venezuela e così descritta da Oviedo: “Da ponente in

²⁰ MARTIRE D’ANGHIERA, *Sommario dell’istoria dell’Indie occidentali*, p. 106.

questa isola della Trinità sta la punta delle Salien, lungi dieci o dodeci leghe da terra ferma, e fra questa punta e terra ferma sta un golfo, che l'admirante il chiamò la Bocca del Drago, perché a guisa d'una bocca aperta di drago sta la figura di questo imboccamento".²¹ Questo lembo di mare separa il continente dalle isole "che dette an Camercane, / dove star'i Canníbali si stima, / di cui la Trinitade è in ordin prima" (XIX, 124). Il primo a chiamare Camercane le moderne Piccole Antille fu il cartografo fiammingo Petrus Bertius che, nel *Breviarum Totius Orbis Terrarum* pubblicato nel 1624, scriveva "Antilias, vel Camercanæ insulæ, quæ omnes Hispano subiectæ sunt".²² Infatti il nome e le isole non compaiono nell'edizione piacentina del *Mondo nuovo* del 1617 a dimostrazione del costante lavoro di aggiornamento a cui Stigliani sottopose la sua opera.

L'armata cristiana entra nel golfo di Paria e "sentendo l'acque ivi non esser salse, / a quelle di Mar Dolce il nome diero / di che i fiumi cagion sono non salse, / che molti, e grandi ivi anno foce in vero, / e fra alcune seccagne, e 'l fermo lito / fan quasi un golfo, e 'l téngono addolcito" (XIX, 126). Già Cristoforo Colombo si era accorto che la massa di acqua dolce che i fiumi venezuelani gettavano nell'oceano era tale da creare un mare dolce, come lo stesso Ammiraglio annotava nel suo *Diario*²³. La portata incredibilmente ricca di questi fiumi aveva fatto ipotizzare a Colombo di trovarsi in prossimità di un continente e che le forti correnti fossero provocate proprio dall'urto dell'acqua dolce con la salata. Mónica García Aguilar ricollega il toponimo 'Mar Dolce' con l'estuario formato dai fiumi Paranà e Uruguay, il Rio de la Plata, che fu effettivamente ribattezzato 'Mar Dulce' dallo spagnolo Juan Díaz de Solís²⁴ ma che trovandosi in Argentina ha davvero molto poco a che vedere con il golfo descritto in queste ottave da Stigliani.

Dulipante giunge a Cubagua, un'isoletta venezuelana tra la penisola di Araya e l'isola Margarita, che "la più ricca è dell'indiche contrade. / Nè per sempre pescarvisi mai resta / in penuria di perle, o 'n povertade" (XIX, 132). Oviedo la descriveva come

²¹ OVIEDO, *Della naturale e generale istoria dell'Indie*, III, pp. 427-428.

²² BERTIUS, P., *Breviarum Totius Orbis Terrarum*, Lutetiae Parisiorum (Parigi), Mathurin Henault, 1624, p. 13.

²³ COLOMBO, C., *Giornale di bordo*, Milano, Rizzoli, 2009.

²⁴ GARCÍA AGUILAR, *La épica colonial*, p. 816.

“la ricca isola chiamata Cubagua, che ora chiamiamo l’isola delle Perle, perché qui è la principale peschiera delle perle in queste Indie”²⁵ mentre Mercator, nell’edizione curata dal cartografo fiammingo Jodocus Hondius, la identificava con la più grande Margarita.²⁶ Stigliani specifica che Cubagua è il toponimo indigeno dell’isola “ma i nostri il disser l’Isola Beata” (XIX, 133) e qui il nostro poeta deve aver fatto un po’ di confusione perché accorpa tra loro due isole differenti. L’isola Beata, rintracciabile facilmente nella raccolta del Ramusio, è infatti un’isola della Repubblica Dominicana posizionata nella parte più meridionale di Hispaniola, di fronte all’omonimo capo Beata. Tuttavia possiamo ipotizzare che il riferimento stiglianese sia un modo di legare Cubagua alla tradizione classica delle Isole dei Beati, dove Colombo credette di essere giunto nel suo primo sbarco in Sud America.

Il viaggio continua e Dulipante

Trapassato il sen di Curiana,
E quel di Venezuola, e Cuchibocca:
Giunse alla Cuba, e dov’il Mar s’intana
Entrò ad un porto solitario in bocca (XIX, 137).

Il ‘sen di Curiana’, che nella lingua caquetio significa ‘luogo dei venti’, è il golfo di Coro costituito dalla penisola del Paraguanà, mentre con ‘sen di Venezuola’ si intende il golfo del Venezuela che, secondo la mappa di Ortelius, includerebbe anche l’odierno lago di Maracaibo. Cuchibocca, da ricollegarsi al Cuchibachoa o Cuquibacoa delle cronache del tempo, era la provincia governata dallo spagnolo Alonso di Ojeda che si estendeva dal capo di Chichiriviche, nello stato venezuelano di Falcón, fino al capo de la Vela in Colombia. Tuttavia nella mappa dell’Ortelius il nome Cuchibacoa veniva utilizzato per indicare l’attuale penisola della Guajira ed è molto probabile che il poeta facesse riferimento proprio a questo territorio. Pietro Martire descriveva lo stesso percorso intrapreso dai protagonisti stiglianeschi ma partendo dal lato opposto, vale a dire da Cuba:

E navigato alcuni giorni avista delle dette terre, si voltò indietro a man sinistra, e si misse a navigar per levante, e passò avanti i liti e i golfi di Beragua, poi di Uraba e Cuchibachoa, e giunse a quella parte terra ferma che abbian detto

²⁵ OVIEDO, *Della naturale e generale istoria dell’Indie*, III, p. 428.

²⁶ MERCATOR, G., *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*, Amsterdam, Jodocus Hondius, 1606, p. 350.

chiamarsi Paria, dove è la Bocca del Dragon con un golfo grandissimo d'acqua dolce e infinite isole dove si pescano perle assai, e lontane per levante dalla provincia detta Curiana cento e trenta miglia.²⁷

È plausibile che le notizie su Cuba e sui “Cubesi” (XX, 6) fossero state riprese da Stigliani dal XVII libro *Della naturale e generale storia dell'Indie* di Oviedo, “dove si tratta dell'isola di Cuba, che ora chiamano Fernandina”.²⁸

L'ultimo tratto del nuovo mondo, l'America settentrionale, è affidata a Colombo che, diretto in Spagna, è costretto a deviare il suo tragitto per inseguire il traditore Rodrigo de Triana, impossessatosi vergognosamente dell'oro destinato ai sovrani iberici. Il viaggio del Colombo stiglianese ripercorre le orme di quello vero o presunto compiuto da Cristoforo Colombo nel 1477 partendo da Bristol: l'Ammiraglio si era infatti imbarcato “su un convoglio di quattro o cinque navi [...] che i Centurione e i Dinegro avevano armato destinandolo ai porti fiamminghi e inglesi”²⁹ ed era verosimilmente giunto fino alle regioni boreali.

Sull'isola di Bermuda (XVII, 82), da assimilare a quella di Grande Bermuda, Colombo incontra gli spagnoli Sifante e Giselda:

Quando nel mezo si giunta fu l'ora
Videro una grand'isola vicina,
Ed a quella arrivar senza dimora,
Prendendo porto in una valle alpina:
Dov'il mar fra duo monti entrava ognora,
Ch'eran su 'l lido a destra, ed a mancina.
Stretta è la valle, e un fiume rassomiglia,
Ma lunga, che si stende a quattro miglia (XVI, 120).

La valle a cui si fa riferimento potrebbe essere la Mill Creek o la Fairyland Creek su cui oggi sorge Hamilton e in cui Rodrigo e i suoi uomini “intenzione avean d'edificarvi / un picciol borgo per mai sempre starvi” (XVII, 165).

²⁷ D'ANGHIERA, *Sommario dell'istoria dell'Indie occidentali*, p. 136.

²⁸ OVIEDO, *Della naturale e generale istoria dell'Indie*, XVII, pp. 775-791.

²⁹ DE ANNA, L., *Le isole perdute e le isole ritrovate. Cristoforo Colombo, Tile e Frislanda. Un problema nella storia dell'esplorazione nordatlantica*, Turku, Università di Turku, 1993, p. 13.

Sifante rivela a Colombo di aver visto una caravella spagnola dirigersi verso nord e i cristiani, durante l'inseguimento, "a un'isoletta / giunsero a caso, che Santania è detta"(XVII, 85). L'isola di Santania, nota anche come Saluaga o Santana, era rappresentata nelle mappe dell'epoca a Nord-Est di Bermuda, vicino ad Antilia, e potrebbe essere ricollegata alla portoghese Madeira dove la cima più alta dell'isola è nota come Pico Ruivo de Santana. L'identificazione con Madeira, molto vicina alla costa africana pur appartenendo politicamente al Portogallo, potrebbe giustificare il fatto che Colombo e i suoi uomini impiegarono ventisei giorni per compiere il viaggio da Bermuda a Santania, ma la presenza di entrambe le isole sulla mappa di Mercator discredita questa ipotesi.

Lasciata l'isola di Brandana, di cui parleremo più diffusamente in seguito, Colombo giunge all'isola di Frislanda (XVII, 146), terra considerata oggi tra le cosiddette "isole fantasma" ma attestata in tutta la cartografia della prima metà del Seicento.³⁰ Nella mappa orteliana compare all'altezza del 60° parallelo, la stessa del moderno Capo Farvel all'estremo sud della Groenlandia, e in molti hanno voluto identificarla ora con le isole Fær Øer ora con la stessa Islanda. Tuttavia nelle mappe di Ortelius, Zeno e Mercator compare come una terra assolutamente indipendente dalle altre citate, dai confini frastagliati e circondata da altre isole minori.

L'isola di Tile (XVII, 146), meglio nota come Tule o Thule, viene identificata da Stigliani con l'Islanda dove, secondo un'annotazione dell'Ammiraglio riportata da Bartolomé de Las Casas, Colombo giunse in gioventù:

Yo navegué el año de quatrocientos y setenta y siete, en el mes de hebrero, ultra Tile, isla, cien leguas, cuya parte austral dista del equinoccial setenta y tres grados y no sesenta y tres, como algunos dicen, y no està dentro de la línea que incluye el Occidente, como dice Ptolomeo, sino mucho más occidental. Y a esta isla, que es tan grande como Inglaterra, van los ingleses con mercadería, esplecialmente los de Bristol.³¹

³⁰ Le *isole fantasma* sono quella categoria di isole che in tempi antichi erano credute reali e segnate sulle mappe geografiche ma che effettivamente non esistono. Si veda STOMMEL, H., *Lost Islands: The Story of Islands That Have Vanished from Nautical Charts*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1984.

³¹ LAS CASAS, *Historia de las Indias*, I, p. 24. "Io navigai l'anno quattrocentosettantasette nel mese di febbraio, cento leghe oltre l'isola di Tile, la cui banda australe dista dall'equinoziale settantatre gradi, e non sessantatre, come si vuole da alcuni, e non sta dentro la linea che include l'Occidente, come vuole Tolomeo, ma molto più a occidente. E quest'isola, che è grande quanto l'Inghilterra, veleggiano gli

Nel corso dei secoli l'isola era stata accorpata alle isole scozzesi Shetland, alle norvegesi Fær Øer e all'isola estone di Saaremaa ma, secondo le rappresentazioni cartografiche utilizzate da Stigliani, Tile andrebbe identificata proprio con la terra dei geysir, di cui conserva la forma e la vicina isola di Grimse, oggi Grímsey.

In Grotlanda, “che tien (se non da un canto) / fra il cerchio artico, e 'l polo, i suoi paesi” (XVII, 147), Colombo incontra i nani o pigmei, i moderni eschimesi. La Groenlandia veniva rappresentata come un'isola compresa tra il circolo polare artico e le terre incognite settentrionali, abbastanza spostata verso Nord rispetto alla sua reale posizione e molto più piccola. Sulla mappa del Mercator compare una didascalia per indicare l'esatta posizione dei pigmei che “hic habitant 4 ad summum pedes longi, quem admodum illi quos in Gronlandia Screlingers vocant”.³²

Supponendo che Rodrigo si sarebbe difficilmente diretto verso oriente visto il suo tradimento ai danni di Ferdinando d'Aragona, Colombo ordina alle sue navi di costeggiare le odierne coste canadesi e statunitensi dove

Vide a man destra il fertile paese,
Che del Lavorador fu detto poi:
Prima avendo a quel mar le vele stese
Dov'avete, o Demonii, isola voi.
Passò il gran sen, ch'a Baccaláo si piega,
Fin ch'incontra pervenne a Norumbega (XVII, 63).

Per la descrizione di queste regioni, Stigliani utilizzò probabilmente la mappa della *Tierra Nueva* del cartografo viterbese Girolamo Ruscelli (basata su quella del veneziano Giacomo Gastaldi) dove è possibile rintracciare tutte le principali terre incontrate da Colombo.³³ Il paese del Lavorador è facilmente assimilabile con la penisola del Labrador, a cui faceva riferimento anche Oviedo: “Vediamo che questa

inglesi con le loro merci e in specie quelli di Bristol” in DE ANNA, *Le isole perdute e le isole ritrovate*, p. 20.

³² MERCATOR, G., *Mercator's Map of the World (1569) in Atlas-form*, Rotterdam-Gravenhage, Maritiem Museum, 1961, tav. 17: “Qui abitano i pigmei, alti al massimo quattro piedi, che sono uguali a quelli che in Groenlandia chiamano Screlingers” (traduzione mia).

³³ TOLOMEO, C., *La Geografia Di Claudio Tolomeo Alessandrino, nuovamente tradotta di greco in italiano da Girolamo Ruscelli*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561.

terra ferma dell'Indie apre una bocca a modo d'una cornetta da cacciatore, e la sua punta, ch'è verso tramontana, è la terra che chiamano del Lavoratore, che sta 60 gradi o più lontana dall'equinoziale".³⁴ L'isola dei demoni era, nella mappa del Ruscelli, un'isola tra la terra ferma e Terranova che potrebbe identificarsi con l'isola d'Anticosti nel golfo di San Lorenzo, mentre Mercator la posizionava più lontano dalla costa, all'altezza dello stretto di Hudson. Baccalao, che era stata in passato identificata con Terranova, nella mappa del Ruscelli appare come una parte di terraferma, idealmente l'attuale territorio del Nuovo Brunswick e della Nuova Scozia che formano il golfo di San Lorenzo a cui potrebbe riferirsi l'autore quando cita il "gran sen". Infine Norumbega sarebbe un termine derivato dal linguaggio algonchino parlato nell'odierno New England per indicare la propria regione e andrebbe dunque ad indicare i territori che si affacciano sul golfo del Maine. In realtà, dalle rappresentazioni cartografiche, con il nome Norumbega sembra che si voglia indicare una porzione territoriale molto più ampia che arriverebbe verosimilmente fino alla Virginia.

A queste scoperte principali compiute dai cristiani se ne vanno ad aggiungere altre citate nel corso della narrazione, che finiscono con il dare il quadro completo del mondo descritto da Stigliani. Archinto, fuggito volando dalla torre in cui gli indigeni lo avevano rinchiuso, si rende conto che il mare sotto di lui "essere abbracciato inver ponente / dall'ampissimo sen del continente. / Ch'a piegarsi in triangolo venia / con lunga riva, e diseguale, e varia" (VII, 92-93). Il riferimento è al golfo del Messico che nelle cartine dell'epoca veniva rappresentato molto più spigoloso e dalla forma triangolare di quanto sia in realtà. L'isola di Borchenne, su cui si trova la fonte della giovinezza, "cento miglia è lungi posta, / dalla parte ond'il Sol pria mostra i rai" (VII, 107) rispetto ad Hispaniola. Si tratta evidentemente di Porto Rico e da uno studio linguistico si ha conferma che Borchenne è l'adattamento italiano di Borikén, nome indigeno taino della più piccola delle Grandi Antille. Di conseguenza nel "passo di Mar, ch'è ver l'Aurora, / situato tra l'isola Borchenne, / e quest'isola Aiti" (VII, 47), in cui Licofronte posiziona la balena incantata, è possibile individuare l'attuale Canale della Mona.

La Crucheria in cui si rifugia Tarconte dopo lo scontro con Barnagasso è invece verosimilmente Guadalupa visto che viene descritta come l'"isola maggiore" (XXVI, 9)

³⁴ OVIEDO, *Della naturale e generale istoria dell'Indie*, XVI, p. 738.

dei Cannibali e quest'isola è effettivamente la più grande delle Piccole Antille. Inoltre il nome ricorda quello indigeno, Kerikera, con cui era nota. Il teatro delle esplorazioni include anche Giamaica, "isola presso Aiti verso Occidente" (IX, 73) e "tutti quei regni, i quali stanno / tra la Fiorita posti, e 'l Giucatanno" (XXXII, 52), vale a dire tra la Florida e la penisola dello Yucatán. Anche i territori più vicini all'Europa vengono contemplati: Colombo si imbarca per la Spagna e "su 'l terren degli Astór mise le piante: / isole, a cui Nettun si circonda, Casiteridi dette i tempi avante" (XIV, 23). Si tratta delle isole Azzorre, al largo del Portogallo, identificate da alcuni come le antiche Cassiteridi, le isole dello stagno cantate da Posidonio, Diodoro Siculo e Strabone. Colombo fece scalo storicamente su queste isole durante il suo primo viaggio di ritorno in Spagna: fu costretto ad attraccare sull'isola di Santa Maria per una tempesta; per poi arrivare il 4 marzo 1493 a Restelo, vicino Lisbona.

Più difficili da individuare sono invece i poleonimi utilizzati da Stigliani, molti dei quali sono inventati dall'autore come Arpi a Guadalupa, Felicur a Cuba, Carso in Giamaica, Sarchio in Brasile, Chempi e Pasantro ad Hispaniola. Alcune città potrebbero essere ricondotte a centri noti per la loro posizione sulle mappe antiche: Tivichir (XIV, 47), la Tibiquiri delle carte rinascimentali, potrebbe oggi corrispondere a San Paolo o Rio de Janeiro; Temistitán, di cui era originario Tarconte, è la moderna Città del Messico; Cuzco, patria di Gilulfo, è ancora oggi capoluogo dell'omonima regione. Isabella, che Salazar chiama così in onore della regina spagnola (XXIII, 102), venne storicamente fondata da Colombo nel 1493, durante il suo secondo viaggio nel Nuovo Mondo. La città fu abitata fino al 1496, quando venne abbandonata dopo la fondazione di Nuova Isabella, l'attuale Santo Domingo.

Come si può notare, il rapporto di Stigliani con la geografia e la topografia americana è molto stretto e il poeta non si stanca di dare un quadro straordinariamente preciso dei viaggi compiuti dai suoi personaggi. Questi luoghi non fanno parte della fantasia del poeta ma sono una prova del suo legame al precetto della 'verosimiglianza', che alcuni studiosi avevano messo in dubbio.

Abbiamo già visto come Alessandro Tassoni rimproverava Stigliani per non aver riportato una descrizione fisica veritiera delle indiane e al poeta modenese non risultava verosimile neanche che un angelo potesse essere scambiato per un barbagianni (I, 14),

come accade al Colombo stiglianese.³⁵ Alla critica del Tassoni si aggiunge quella di Angelico Aprozio, che non reputava credibile la scena della falsa morte di Roselmina (I, 84-87)³⁶, quella di Giovanni Francesco Busenello, che condannava la sproporzione tra le tre caravelle di Colombo e il grande esercito descritto da Stigliani nel suo poema³⁷, e quella di Filomena Liberatori, che sottolineava come nella vera spedizione colombina non fossero presenti né donne né, tantomeno, italiani. Inoltre la Liberatori aveva individuato che non c'era corrispondenza tra le terre davvero scoperte e visitate dal Colombo e quelle descritte nel poema.³⁸

Già agli inizi del Novecento Arthur A. Livingston aveva risposto a queste provocazioni scrivendo che “se si pensa che il titolo scelto dallo Stigliani, non è *Colombo* né *La scoperta d'America*, ma il *Mondo Novo*, e che le guerre si può dire regolari accaddero dopo, secondo la più solenne verità storica, per la conquista spagnuola del Messico e del Perù, si vede che l'autore dipingeva meno il modesto viaggio di Colombo che tutto il sanguinoso dramma svoltosi nell'emisfero occidentale per l'avarizia europea”.³⁹

La precisione con cui Stigliani descrive il mondo nuovo è tale da far risultare incredibile che qualcuno abbia potuto mettere in discussione la verosimiglianza della geografia dell'opera. Ai quattro viaggi di Colombo, che storicamente non aveva mai oltrepassato la linea equatoriale, si aggiungono le scoperte di altri importanti viaggiatori, come Amerigo Vespucci, Ferdinando Magellano e Giovanni Caboto, in modo da dare un quadro preciso e completo dell'intero continente americano. In questo

³⁵ D'AGOSTINO, R., *Tassoni contro Stigliani: le “bellezze” del Mondo Nuovo*, Napoli, Loffredo, 1983, p. 75.

³⁶ APROSIO, A., *Il vaglio critico di Masoto Galistoni da Terama, sopra il Mondo Nuovo del cavalier Tomaso Stigliani da Matera*, Rostock / Treviso, Willermo Wallop. / Girolamo Righettini, 1637. Si veda MENGHINI, *Tommaso Stigliani*, p. 113: “Io vorrei, che quando scrivete qualche cosa, che vi ricordaste di scrivere cose credibili, parendomi che questa non si possa credere”.

³⁷ BUSENELLO, G. F., *La Stiglianeide ovvero Sonetti Satirici del Sig. Gio. Francesco Busenello, Oratore, Poeta contro il K. Tomaso Stigliani, Autore del Poema intitolato “Mondo Nuovo”*, in LIVINGSTON, A. A., *Gian Francesco Busenello e la polemica Stigliani-Marino*, «Ateneo Veneto», 33 (1910), 2, pp. 123-155: 138-151.

³⁸ LIBERATORI, *Cristóbal Colón de descubridor a conquistador en el «Mondo Nuovo» de Tommaso Stigliani*, p. 58.

³⁹ LIVINGSTON, *Gian Francesco Busenello e la polemica Stigliani-Marino*, p. 134.

modo il poeta poteva spaziare molto più liberamente e permettere ai suoi personaggi di vivere avventure in uno spettro geografico quanto più ampio e accattivante.

Risulta evidente che Stigliani é tanto verosimile nella descrizione geografica quanto fantasioso é nella percezione di alcuni personaggi. Il *Mondo nuovo* si presenta come una perfetta miscela di realtà e fantasia: dove mancava un elemento di drammaticità o interesse nelle storie vere, si aggiungevano particolari tratti più dall'immaginazione letteraria della tradizione europea che dalla sua esperienza vissuta. Il poeta cita fonti letterarie e fantastiche insieme a resoconti 'storici' e realistici ma questo non toglie nulla alla verosimiglianza geografica della sua opera, segno sia della sua voglia di aderire alla poetica del Tasso, sia della sua ambizione di scrivere un poema epico che potesse rappresentare allo stesso tempo il mondo nuovo e quello vecchio; che potesse essere accolto non come un'alternativa all'Europa ma come uno specchio di essa.

È interessante notare come Stigliani abbia voluto trasferire un po' di Europa all'interno di un'isola del nuovo mondo: i luoghi sono americani, i personaggi e le creature che li abitano presentano i vizi e le dissolutezze degli europei.

Nel XVII canto Colombo e i suoi uomini giungono all'isola di Brandana, l'isola-manicomio il cui nome evoca la terra scoperta dal monaco irlandese San Brendano di Clonfert durante i suoi viaggi. Nella *Navigatio Sancti Brendani* tramandata dagli inizi del X secolo, si narra, infatti, di questa isola-pesce che aveva molto spaventato i cristiani perché, nel momento in cui i religiosi avevano acceso un fuoco, "tutta l'isola comincia a tremare a modo d'una onda; e' frati cominciano tutti a fuggire alla nave, e lasciarono ist[a]re ogni cosa, e pregavano [di]votamente l'abate che avesse cura di loro, e l'abate gli fece tutti entrare in na[ve], e cominciarono forte a navigare" (VII). Stigliani scompone il mito in tre, ottenendo da una parte l'isola Brandana "coi suoi popoli su, che sono ancora / lievi a suo par" (XVII, 88), dall'altra la balena-isola che aveva tratto in inganno i fratelli Pinzon (IV, 17-22) ed infine l'isola di Santania (XVII, 85) che riprende l'Isola dei Santi che costituiva la meta ultima delle peregrinazioni di Brendano.

Il caso di Brandana aveva dato molto da discutere a Carlo Steiner che considerava la presenza di quest'isola nel poema stiglianese come una prova schiacciante del debito maturato dal poeta nei confronti del contemporaneo Giovanni Giorgini, che solo qualche anno prima, nel 1596, aveva dato alla luce il suo *Mondo nuovo*. Steiner

sosteneva che l'isola, presente anche nell'opera giorginiana, non era descritta nei trattati geografici americani ed "è difficile poter ammettere che siano state per caso inserite in ambedue i poemi, avendo dovuto gli autori cercarli fuori dal campo delle fonti comuni".⁴⁰

Per quanto possiamo concordare sul fatto che Giorgini sia stato uno dei modelli di Stigliani, la teoria di Steiner, ripresa anche da García Aguilar, vacilla su tre fronti:

- L'isola S. Brandani compare al largo della costa canadese sia nella mappa orteliana, all'altezza del 52° parallelo e a metà strada tra l'isola Verde e la già citata Frislandia, sia nella mappa mercatoriana dove risulta un po' più grande e leggermente spostata verso l'Europa. Non è vero, dunque, che si tratta di una terra estranea alla trattatistica geografica sull'America.
- Stigliani specifica che questa terra "nuota per l'acque d'un navilio a guisa" (XVII, 88) e, anche se non appartenesse alle "fonti comuni", la sua vicinanza all'*East coast* americana risulterebbe lo stesso credibile.
- L'isola descritta dal Giorgini è un'isola dei pazzi non ben identificata vicino alla Florida (MN, IX, 44-96) e non viene chiamata Brandana in nessuna ottava del poema.

Possiamo concordare con Steiner che in entrambi i casi si tratta di isole di pazzi, ma si tratta di isole descritte in maniera molto diversa tra loro. I pazzi di Giorgini sono mera elencazione di stereotipi, quelli di Stigliani nascondono una profonda critica nei confronti delle società e delle corti italiane. Ancora una volta Stigliani, pur nella sua descrizione puntigliosa dell'America, rivela come il suo sguardo rimanga puntato sul vecchio mondo, che trasferisce di peso su una mitica/storica terra americana.

L'isola è "un ritratto [...] del Mondo insano, / e una patria commun del germe umano" (XVII, 93) e una postilla di Stigliani ad una copia dell'edizione romana del *Mondo nuovo* riporta che "una simile isola detta Febona in forma di città edificata (...) si legge in Luciano, De Ver. Nar. Lib. 2".⁴¹ Il riferimento potrebbe essere all'isola degli empi, descritta nel secondo libro della *Storia Vera* (II secolo), dove era punito Aiace di Locride e dove Luciano e i suoi compagni giungono guidati da Nauplio. Tuttavia l'isola

⁴⁰ STEINER, *Cristoforo Colombo e la poesia epica italiana*, p. 50.

⁴¹ Il riferimento è nella copia del *Mondo nuovo* postillata da Stigliani conservata nella Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele di Roma, 71.2.A.13.

citata da Stigliani è molto diversa da quella di Luciano, che appare più come una sorta di inferno, e il nome di Febona, indicato dal Materano, non compare in alcun passo dell'opera luciana. García Aguilar sostiene che “Debemos ser cautos al interpretar esta glosa porque más que una declaración de la fuente a la que acudió para describir este pasaje, puede tratarse de una simple anotación erudita de nuestro poeta”.⁴² Ma se di annotazione erudita si tratta non è possibile rintracciare dove Stigliani ne abbia tratto notizia.

L'aitino Arucchi spiega a Colombo che sull'isola Brandana “altro non si fa, ch'in voce, e in gesto, / schernir altrui, perchè ciascun si crede, / ch'egli solo sia saggio, e sciocco il resto, / i cui difetti acutamente vede” (XVII, 94). Si tratta di un excursus sulla stoltezza, modellato sull'*Elogio della pazzia* (1511) di Erasmo da Rotterdam, in cui vengono evocate tutte quelle tipologie umane che, per un motivo o per un altro, finiscono con il perdere il senno: l'avaro che accumula cose inutili, l'innamorato che mette la propria donna prima di se stesso, il guerriero mercenario che vende il suo sangue “per poco argento” (XVII, 110), lo scienziato che passa il tempo a cercare risposte inutili. Ma soprattutto il cortigiano accusato di privarsi della sua libertà e il nobile che pensa stupidamente di essere superiore agli altri.

La descrizione rievoca l'immagine delle ampolle col senno degli uomini che Astolfo trova sulla luna, senno che

Altri in amar lo perde, altri in onori,
altri in cercar, scorrendo il mar, ricchezze;
altri ne le speranze de' signori,
altri dietro alle magiche sciocchezze;
altri in gemme, altri in opre di pittori,
ed altri in altro che più d'altro aprezze.
Di sofisti e d'astrologhi raccolto,
e di poeti ancor ve n'era molto (*Orl. Fur.*, XXXIV, 85).

La critica al cortigiano di Stigliani è una presa di coscienza della posizione subordinata che i letterati ricoprivano nelle corti italiane dell'epoca e della loro necessità di celebrare principi e signori nelle loro opere per essere sponsorizzati:

⁴² GARCÍA AGUILAR, *La épica colonial*, p. 130.

Ch'alfin tra i beffatori avvien, che scopra
Un terso cortegian, c'ha il manto bruno,
E dicegli. Tu sei, tu 'l vero stolto,
Che 'l proprio arbitrio a tè medesimo ai tolto.

E fatto servo altrui di franco, ch'eri,
Alla tua libertade ai dato bando,
Per passar da' servigi un dì agl'imperi,
E dall'ubbidienza ir'al comando.
O pazzi veramente i tuoi pensieri,
E d'ogn'altro tuo par, ch'in Corte stando,
Per dimane esser lieto, oggi è dolente,
E pe 'l futuro ben lascia il presente (XVII, 103-104).

Stigliani sembra rimproverare se stesso in queste ottave per avere sperato di ottenere gloria e onore assecondando i voleri del principe Farnese: non si può mettere da parte la propria dignità per compiacere qualcun altro e la volontà di ottenere prestigio e potere non giustificano i mezzi con i quali li si ottiene. Il poeta, che era stato cortigiano e segretario di Ranuccio a partire dal 1603, paragona la corte ad una stalla in cui chi si abbassa a servire è uomo “cui crapula, e superbia an fatto stolto” (XVII, 108). La figura del perfetto uomo di corte delineata da Baldassarre Castiglione nel suo *Libro del Cortegiano* (pubblicato nel 1528) viene totalmente declassata e il cortigiano, nell'epopea stiglianesca, finisce con l'essere considerato alla stregua di un servo. Già Ariosto aveva paragonato gli onori concessi dai principi ai loro protetti a dei mantici che avrebbero fatto sfumare presto questi omaggi (*Orl. Fur.*, XXXIV, 78), mentre i vasi rotti che Astolfo osserva nel vallone delle cose perdute rappresentavano “il servir de le misere corti” (*Orl. Fur.*, XXXIV, 79). Tasso, nel suo dialogo *Il Malpiglio overo de la corte* (1585), aveva messo in luce come il ruolo dell'uomo di corte fosse quello di piegarsi ai voleri del principe e il Forestiero Napolitano, dietro cui si nascondeva lo stesso autore, si dimostra meravigliato che Giovanlorenzo Malpiglio, figlio del gentiluomo lucchese Vincenzo, desideri servire piuttosto che essere onorato. Virginia Cox sottolinea che l'opera tassiana “is not an imitation but a remodelling of the *Cortigiano*: a shearing-down of Castiglione's generous ideal to the contours of an impoverished age”.⁴³

⁴³COX, V., *Tasso's "Malpiglio overo de la corte: The courtier" Revisited*, «The Modern Language Review», 90 (1995), 4, pp. 897-918: 899.

Proprio da servo Stigliani doveva sentirsi trattato alla corte dei Farnese: nel 1606, in seguito ad un duello con Enrico Caterino Davila, futuro autore della *Storia delle Guerre Civili* di Francia (1630)⁴⁴, Stigliani venne esiliato da Parma e solo grazie all'intercessione del cardinale Cinzio Aldobrandini riuscì ad essere riammesso a corte.⁴⁵ Nella lettera a Fortuniano Manlio, scritta subito dopo la sua partenza da Parma, il poeta annotava che "il servizio mi spiaceva alquanto per la poca provvisione"⁴⁶ e che:

La tolleranza mia con tutto che fusse vecchia di diciott'anni, non m'haveva in guisa domato l'animo, né in guisa rintuzzati gli spiriti (i quali anch'io ho sensitivi la mia parte) ch'io non conoscessi d'avere indebitamente a prevaricare, ed a scompormi, se dimoravo nel servizio alcuno altro mese. Né si può mai fare compita assuefazione sopra questi dispiaceri, che sono contra la libera natura dell'uomo.⁴⁷

Ranuccio non doveva essere una persona troppo accomodante visto che le cronache dell'epoca lo descrivono come una persona cupa e nevrotica. Romano Canosa dipinge il ritratto di un principe "convinto della efficacia dei poteri malefici delle streghe sugli uomini e su di lui in particolare"⁴⁸, ossessionato dalla presenza di congiure e intento a vedere nemici ovunque. Emilio Nasalli Rocca lo definiva "il duca tenebroso"⁴⁹ e "una personalità che fu molto discussa, che non fu amata ai suoi tempi, e

⁴⁴ STIGLIANI, *Epistolario*, XV, pp. 254-260. Si veda la lettera di Stigliani a Ranuccio Farnese del 24 agosto 1606 in cui si racconta l'accaduto in termini molto romanzeschi: il 9 dello stesso mese Stigliani si trovava a Parma davanti alla libreria Viotti quando il Davila, accompagnato da Flavio Querenghi e Giuseppe Giavardi, lo invita a unirsi a loro per una passeggiata. Strada facendo incontrano Alessandro Tagliaferro che si unisce al gruppo. Si dirigono verso la chiesa di San Benedetto dove il materano crede si faccia musica in occasione della festa di San Lorenzo e improvvisamente, dopo aver nominato una certa Lucietta che cantava lì vicino, il Davila lo attacca verbalmente e lo Stigliani, non riuscendo a trattenersi, lo incalza con spada e pugnale. Ne viene fuori un vero e proprio duello in cui il Davila colpisce lo Stigliani nel petto, facendo uscire la spada di due palmi fuori dall'altra parte, mentre lui viene solamente ferito alla gamba sinistra. Il poeta, abbandonato a se stesso, riesce a raggiungere da solo la casa di Lucietta e a mettersi in salvo. In questa Lucietta potrebbe riconoscersi la Lucia futura moglie del poeta. Si veda A. CREDALI, *Una violenta disfida alla Corte di Ranuccio Farnese*, «Aurea Parma», 14 (1930), 3-4, pp. 136-138.

⁴⁵ STIGLIANI, *Epistolario*, XVI, p. 260: lettera di ringraziamento al cardinale Cinzio Aldobrandini del 7 ottobre 1606.

⁴⁶ STIGLIANI, *Lettere*, p. 64.

⁴⁷ STIGLIANI, *Lettere*, p. 65.

⁴⁸ CANOSA, R., *I segreti dei Farnese*, Roma, Sapere 2000, 2001, p. 176.

⁴⁹ NASALLI ROCCA, E., *I Farnese*, [Milano], Dall'Oglio, 1969, p. 133.

alla quale la storiografia successiva non guardò certo con simpatia per il suo temperamento duro e crudele”.⁵⁰

Eppure Stigliani si era piegato a celebrare la casata parmigiana nel suo poema, soprattutto nell’edizione del 1617 dedicata al principe Farnese, e nel 1611 arrivava ad affermare esattamente il contrario di quanto riportato nella sua opera pur di esaltare il duca di Poli: “Cavaliero di sì smisurato valore, e di tanto eccessiva gentilezza, che chi non gli è schiavo, è stolto”.⁵¹ Il Materano doveva conformarsi al sistema se voleva raggiungere l’obiettivo di veder pubblicato il suo poema e non impiegò neanche troppo tempo a riadattare la seconda edizione del *Mondo nuovo* in modo che potesse sembrare scritta “in esaltazion della nazione spagnuola” e in onore di re Filippo IV.⁵²

Nonostante l’incoerenza mostrata, Stigliani riuscì tuttavia a portare avanti la sua polemica senza esporsi in maniera eccessiva. Quello che non poteva essere detto esplicitamente viene fatto rivelare da un pazzo confinato su un’isola di stolti che vagava per l’oceano: nessuno avrebbe potuto contestare il poeta perché il materano avrebbe potuto facilmente ribattere che i poverini descritti nel suo poema erano totalmente fuori di senno.

Secondo l’invettiva stiglianese, “il pazzo, ch’ogni pazzo eccede” non è, però, il cortigiano bensì il suo signore, “il qual si crede / esser d’altrui per nascita più degno” (XVII, 119):

[...] Ecco il Rè di tutto il folle regno.
Vieni innanzi a dar conto, alma insensata,
In che guisa t’ha il Ciel privilegiata.

Dimmi, che cosa è ella, e come fatta
Questa tua nobiltade, e gentilezza?
So che dirai, ch’ella è virtù di schiatta
Sostenuta da antica onrevolezza.
Ma so, ch’in tal risposta anco s’appiatta
Incauta confession di tua sciocchezza:
Poich’inferisci esser non cosa vera,
Ma una finta da tè vana chimera.

La virtù, sia bontade, o sia scienza,

⁵⁰ NASALLI ROCCA, *I Farnese*, p. 135.

⁵¹ STIGLIANI, *Lettere*, p. 259.

⁵² STIGLIANI, *Epistolario*, LIX, LX, pp. 323-325.

Sia quella del volere, o la mentale
Sempre pende dall'anima esistenza,
Ivi solo dimora, ed ivi vale.
Ma, come del Filosofo è sentenza,
La stirpe non ha alma universale.
Dunque ad aver virtude ella non viene
E in conseguenza nobiltà non tiene.

A ciò tu mi dirai, che bench'alcuna
La stirpe, come stirpe, alma non aggia:
L'alme ha degl'individui, onde s'aduna,
Ed in queste esser può, che virtù caggia:
La qual per succedenza s'accommuna
Dall'una all'altra, e così in tutte irraggia,
Convenendo, ch'al padre esca simile
Il figlio, e del gentil nasca il gentile

Rispondo, che s'al vero ha da mirarsi,
Tutte le virtù nostre abiti sono,
E l'abito non nasce, anzi suol farsi
Così di saggio, com'ancor di buono,
Dunque non può virtù comunicarsi
Da un'uomo all'altro per nativo dono:
Ma con frequenza d'atti si bisogna
Da ciascun guadagnar, ch'averla agogna.

Non mi soggiunger qui, che per virtude
Tu largamente prenda in tua favella
L'attezza natural, ch'in uom si chiude,
E lo dispone all'acquistar di quella:
Perch'io dirò, che, chi ben gli occhii schiude,
Questa è incomunicabile ancor'ella:
poichè risulta senza mezo alcuno
Dal temperamento singolar d'ognuno.

Il qual se d'uomo in uom passasse ognora
Ereditariamente, e per innesto,
L'istesso in tutta una progenie fora.
Ma ciò non sol per falso è manifesto:
Ma duo fratei, ch'un parto espose fuora,
Fian, flemmatico quel, sanguigno questo:
Il che procede da' diversi stati
Delle parti del seme, onde son nati.

Da quel, ch'è detto si conchiude appieno,
Che virtù di progenie non si trova,
Ma d'individuo sì, dapoiche 'l freno
Ciascuno ha in man, con che sue voglie mova.

E si conchiude, che no 'l patrio seno,
Ma il proprio studio a dar nobiltà giova.
Nessun può averla da Natura in dote,
Ma acquistar con sua industria ognun la puote (XVII, 119-126).

Stigliani non accettava il suo status e soprattutto non accettava l'idea di una nobiltà di natura che non guardasse al prestigio della persona ma a quello della casata. Secondo García Aguilar le idee espresse qui dal poeta potrebbero andare facilmente a costituire le basi per quel *Trattato sulla nobiltà* che più volte il poeta aveva espresso l'intenzione di voler scrivere.⁵³ Non sarebbe azzardato ipotizzare che il trattato fosse effettivamente stato scritto da Stigliani perché, in una lettera al principe di Squillaci del 1632, l'autore afferma che “non solo ho sempre venerato fra me stesso il nome glorioso di V.E. ma per esterna testimonianza di tal mia venerazione lo celebrai gran tempo è nel mio Trattato della Nobiltà, con una menzione onorevolissima, e non breve”.⁵⁴ Probabilmente il libro andò perso nel rogo dei libri stiglianeschi attuato dai marinisti e, in particolare, dal marchese Giambattista Manso⁵⁵ ed è dunque verosimile che Stigliani, al contrario, si rifece proprio al trattato per comporre le ottave in questione.

I versi brandaniani compaiono già nell'edizione piacentina del 1617 e questo ha portato ad ipotizzare che i riferimenti fossero esclusivamente orientati verso la corte farnese, in cui in quegli anni Stigliani si trovava a vivere. In realtà, prima di diventare segretario di Ranuccio, Stigliani aveva vissuto alla corte di Felice Orsina Peretti Damasceni, pronipote di Papa Sisto V sposata in seconde nozze con Muzio II Sforza, marchese di Caravaggio. La marchesa attraversava nel 1602 un momento di ristrettezza economica e, in una lettera alla dama, Stigliani chiedeva che, nonostante la povertà, quel poco che si aveva andasse condiviso con tutti i cortigiani in maniera proporzionata alla propria condizione sociale:

Quanto è maggiore il mancamento della suppellettile, tanto più aggiustata deve essere la distribuzion di quella, acciocche le cose, ch'ad alcuni avanzano, ad alcuni altri non manchino. E soggiungo parimente, che si come in questo luogo V.E. gode la libertà boschereccia con sottraersi alla soggezzion delle cerimonie

⁵³ STIGLIANI, *Epistolario*, II, p. 334; GARCÍA AGUILAR, *La épica colonial*, p. 105.

⁵⁴ STIGLIANI, *Lettere*, p. 255.

⁵⁵ STIGLIANI, *Epistolario*, II, p. 331.

cittadinesche; così è convenevole, che la godiamo anche noi a proporzion del nostro stato. Cioè, che se ella colle sue Dame rappresenta Diana colle sue Ninfe, noi dobbiamo rappresentare i Satiri, e i Fauni.⁵⁶

Considerando che Stigliani cominciò ad abbozzare il *Mondo nuovo* nel 1600, come dimostrato da una lettera di Pirro Visconti Borromeo al duca Vincenzo I Gonzaga, non è da escludere che la critica alle corti possa essere stata influenzata da questa precedente esperienza.⁵⁷

Il poeta esorta il popolo a reagire alla situazione di degrado in cui veniva a trovarsi per colpa dei potenti: “Svegliátevi voi poveri, e m’udite. / Svegliátevi una volta, e del sì forte / e lungo sonno di tant’anni uscite” (XVII, 136) e Marzio Pieri ammette che qui “il grido stiglianese ha un’evidenza, una prepotenza d’oratoria in prima persona, impressionante”.⁵⁸ Mario Menghini aveva addirittura letto in queste ottave del *Mondo nuovo* un preludio “alla grande rivoluzione delle leggi sociali, le quali troveranno nel Parini col suo trattato nella *Nobiltà* e col *Giorno*, un così strenuo difensore”.⁵⁹

Per quanto Stigliani canti l’America, il mondo nuovo finisce, dunque, con l’essere un’America europeizzata in cui, a confini geograficamente veri, si intersecano una società e una politica che con l’America ha davvero molto poco a che vedere. I due mondi si sovrappongono l’uno all’altro creando un ‘effetto trasparenza’ che li combina tra loro, effetto che analizzeremo in maniera ancor più approfondita nel prossimo capitolo.

⁵⁶ STIGLIANI, *Lettere*, p. 328.

⁵⁷ MORANDOTTI, *Pirro I Visconti Borromeo di Brebbia: mecenate nella Milano del tardo Cinquecento*, pp. 156-157. Lettera del 30 dicembre 1600.

⁵⁸ PIERI, *Contre Stigliani*, p. 215.

⁵⁹ MENGhini, *Tommaso Stigliani*, p. 139.

3 La riscrittura del mito nel processo imitativo

Una delle armi più affascinanti ed innovative utilizzate da Stigliani per polemizzare contro la società europea è l'utilizzo e il riadattamento di quel corpus di miti e leggende che missionari, *conquistadores* e avventurieri europei avevano collocato in America. Nonostante i numerosi studi effettuati sui singoli miti, come quelli su El Dorado o i giganti della Patagonia, ancora oggi questa mitologia non gode di uno status riconosciuto come, ad esempio, quella greca o norrena. Non esiste un termine per indicare questi miti nel loro insieme e proporrei quello di 'mitologia Euro-Americana' per la sua natura di condensare l'Europa e l'America: si tratta di saghe ambientate nel nuovo mondo ma inventate dagli europei.

Cristoforo Colombo fu il primo a contribuire alla creazione di questa mitologia con la sua convinzione di essere giunto in Asia: molti dei miti che la tradizione classica collocava nei paesi più lontani del Sol levante vengono di peso trasferiti in America e Colombo, nella sua illusione, pensa di incontrare le stesse creature in cui si era imbattuto anche Marco Polo. Con la presa di coscienza che l'America era un continente mai esplorato prima, gli europei iniziarono a considerarlo il luogo ideale in cui poter ambientare tutte le leggende che non avevano trovato un posto preciso nella geografia mitologica europea: l'America diventa la platonica Atlantide, l'aristotelica Antilia, la virgiliana ultima Thule, le bibliche Ophir e Tarsi. El Dorado è il nuovo prete Gianni dalle ricchezze infinite e dal regno sconfinato; le Amazzoni che Eschilo, Erodoto e Strabone avevano collocato in Scizia sono le guerriere che ora vivono lungo le sponde del fiume che prenderà il loro nome; la fonte della giovinezza, che la tradizione classica voleva situata in Etiopia, inizia ad essere cercata in America.

La descrizione di un territorio così vasto, come quello tracciato nel *Mondo nuovo*, dà a Stigliani la possibilità di occuparsi della maggior parte dei miti che gli europei avevano introdotto nel nuovo continente e di adattarli alla sua visione dell'America / Europa. E così ecco i giganti in Patagonia (XIII, 140) e i nani in Groenlandia (XVII,

154), El Dorado in Colombia (XV, 74), le Amazzoni in Brasile (XV, 95-96), la fonte della giovinezza a Porto Rico (VII, 104). Potremmo interrogarci su quanto in effetti questi esseri fossero percepiti come mitologici da Stigliani e dai suoi contemporanei visto che, come le 'isole fantasma', sono attestati in tutti i trattati storici del tempo, ma quel che ci interessa al momento è il processo di adattamento al suo tempo a cui il poeta li ha sottoposti.

L'adeguamento di questi miti al contesto storico vissuto dal poeta è lo stesso che interessa le fonti letterarie utilizzate da Stigliani nel suo poema. All'interno del dibattito sull'*imitatio* che vedeva schierati in campo 'ciceroniani' e 'modernisti', Stigliani adotta sicuramente una prospettiva che si avvicina a questi ultimi. L'idea principale è quella di recuperare i modelli antichi ma di trasformarli così da renderli più attuali e più adatti ad un pubblico moderno. Al contrario la prospettiva ciceroniana, che vedeva tra i suoi maggiori rappresentanti Pietro Bembo e Jacopo Sadoletto, divinizzava le opere antiche tanto da renderle intoccabili e riutilizzabili solo in maniera pura. Considerando le tre tipologie imitative individuate da George W. Pigman e riprese da Thomas M. Greene – imitazione non trasformativa, imitazione trasformativa e imitazione eristica che critica il modello¹ – l'approccio di Stigliani sembra rifarsi alla seconda, sebbene non manchino tratti parodici nel trattamento delle fonti.

La scelta 'modernista' di Stigliani risulta chiara dal processo di riscrittura delle opere letterarie precedenti che l'autore adatta al contesto barocco. In una descrizione del tutto dantesca come quella utilizzata dal poeta per narrare la discesa agli Inferi di Licofronte ed Astarotte (novelli Dante e Virgilio), la palude Stigia non è più formata dal fango che ricopriva gli iracondi (*Inf.*, VII, 109-111) ma dall'inchiostro che Calvino, Lutero e gli altri riformati utilizzarono "in scriver quelle perfide dottrine, / ch'an fatto di tant'alme al Ciel rapine" (II, 92). E nel discorso di Satana modellato su quello della *Liberata*, la preoccupazione non è più nel rafforzamento della fede cristiana in Asia (*GL*, IV, 13), ma nella conversione del nuovo mondo australe (II, 127).

¹ PIGMAN, G. W., *Versions of Imitation in the Renaissance*, «Renaissance Quarterly», 33 (1980), 1, pp. 1-32. GREENE, T. M., *The light in Troy: imitation and discovery in Renaissance poetry*, New Haven, Yale University Press, 1982. Si veda anche COPPINI, D., *Gli umanisti e i classici: imitazione coatta e rifiuto dell'imitazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX (1989), 3, pp. 269-285 e McLAUGHLIN, M., *Literary Imitation in the Italian Renaissance: The Theory and Practice of Literary Imitation in Italy from Dante to Bembo*, Oxford, Clarendon, 1995.

Nel seicento il teatro della *querelle* sull'*imitatio* diventa la Francia dove letterati come Jean-Louis Guez de Balzac, Jacques Bénigne Bossuet e François Fénelon occupano il campo ciceroniano, mentre Michel de Montaigne, Blaise Pascal e Jean de La Bruyère quello innovatore. L'Italia, che aveva contribuito al dibattito in maniera determinante nei secoli precedenti, perde in parte la sua autorità ma il confronto resta vivo nelle lettere e nelle opere dei poeti. Stigliani e Marino non perderanno occasione di accusarsi a vicenda per non aver rispettato le buone norme dell'imitazione: il materano dedicherà un'intera opera, *Dell'Occhiale* (1629), a denunciare i furti dell'avversario nell'*Adone*; il napoletano, da parte sua, spiegherà in una lettera a Claudio Achillini le differenze tra tradurre, imitare e rubare che, a suo parere, Stigliani non conosceva.²

Nonostante Stigliani accusasse il Marino di plagio, il *Mondo nuovo* si presenta ricchissimo di riferimenti e spunti rubati all'intera letteratura precedente, con prelievi che vanno dal *Filocolo* di Boccaccio al *Morgante* di Pulci, dall'*Orlando Innamorato* di Boiardo al *Mambriano* di Francesco Bello, passando per gli *Ecatommiti* di Girardi, le *Novelle* di Celio Malespini e, naturalmente, i capolavori di Ariosto e Tasso. Per capire il livello di imitazione di Stigliani, ripercorriamo brevemente queste fonti letterarie prima di focalizzarci sull'imitazione mitologica operata dal poeta.

La *Divina commedia* è l'opera con la quale il *Mondo nuovo* non smette mai di confrontarsi, e non mancano riferimenti danteschi che esulino dal contenuto dell'ipotesto, come quando Stigliani attribuisce a Satana occhi "di viva bragia torvi" (II, 107) appartenenti a Caronte (Inf., III, 109) o mette in bocca a Nicaona le stesse parole di Francesca (XV, 98; XXV, 12). A volte i personaggi introdotti, inventati dal poeta, sono modellati su quelli danteschi, come nel caso di Olgrada, novella Francesca; altre volte il personaggio, già noto ai lettori della *Commedia*, viene ripreso ma con le caratteristiche appartenenti ad un altro: pensiamo a Maometto che, già presente nel capolavoro dantesco, nel *Mondo nuovo* recita la parte di Farinata. Se l'*Inferno* è la cantica alla base del II canto dell'ipertesto, il *Paradiso* lo diventa all'inizio del XXXIII, quando Stigliani ne ricalca in parte la struttura, ma ampliando le direttive dantesche. Il *Purgatorio* viene accorpato all'*Inferno*, in quanto i peccatori del *Mondo nuovo* sono divisi in otto cerchi: il primo è quello del limbo, gli altri sono i cerchi dei sette vizi capitali, dall'accidia fino alla superbia, che riprendono esattamente le cornici dantesche del *Purgatorio*.

² MARINO, G. B., *Lettere*, a cura di M. Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966, p. 245.

Boccaccio e Giraldi vengono imitati soprattutto per quanto riguarda la costruzione degli episodi romanzeschi del poema: dal *Decameron* è tratta la beffa che i tre provenzali ordiscono ai danni del “semplice” Clodio (XXIII, 47-61), costruita in maniera molto simile a quella preparata da Bruno, Buffalmacco e Nello per Calandrino (*Dec.*, IX, 3); mentre lo stratagemma trovato da Martidora per liberarsi dei due spasimanti Innico e Clodio (XXX, 117-141) riprende quello tramato da Francesca de' Lazzari ai danni di Rinuccio Palermini e Alessandro Chiarmontesi (*Dec.*, IX, 1). E ancora, la pietra dell'invisibilità affidata al servo che doveva uccidere Colombo (XXXI, 15) è l'elitropia che Calandrino pensava di aver trovato nel Mugnone (*Dec.*, VIII, 3); i pianti e i baci dati da Nicaona a quella che crede la testa di Tarconte (XXXI, 52) sono gli stessi dati da Lisabetta da Messina all'amato Lorenzo (*Dec.*, IV, 5).

Tuttavia sono soprattutto gli *Ecatommiti* a costituire una base forte del *Mondo nuovo* perché a volte Stigliani riprende dal Giraldi non solo le trame, ma le stesse parole. L'imbroglio e la tortura subita da Olgrada da parte di Licofronte (II, 46-76) è la stessa riservata da Riccio Lagnio a Modesta (*Ecat.*, V, 10); la storia di Ardelia e Roldano, raccontata da quest'ultimo a Re Guarnesse (VI, 76-99), è identica a quella di Cleofilo, che cerca in tutti i modi di preservare la moglie dai voleri di Afrodasio (*Ecat.*, IV, 9); le avventure di Polindo, Radamista e Soridano (X, 17-34) rimandano a quelle vissute dalla famiglia di Lippa (*Ecat.*, I, 1). Le vicende di Tarconte e Nicaona si modellano su quelle di Diego e Caritea (*Ecat.*, II, 1). Così Diego parla all'amata rivelandole la sua vera identità:

Ma se la mia sorte volesse pure, che vi teneste offesa da me, e che ne voleste fare la vendetta, son contento che lasciato ogni altro rispetto, facciate di me quello che più vi piace, e che mi togliate insieme colla vita quella testa che tanto avete desiderata.³

Forte è l'eco nelle parole di Tarconte a Nicaona:

E questa è quella testa, e quella fronte,
ch'avete voi tanta stagion bramato.
Se volete reciderla, potete,
se perdonarle, anco poter n'avete (XXV, 51).

³ GIRALDI CINZIO, G. B., *Gli Ecatommiti ovvero cento novelle*, Torino, Pomba, 1853, II, p. 247.

Lo scontro tra Tarconte e Barnagasso rimanda a quello tra Diego e Pompeo per ottenere la donna amata; il travestimento di Diego sotto il falso nome di Pirro d'Aragona precede quello di Tarconte, nascosto sotto le sembianze di Alaù; Caritea è difesa da Diego contro il re del Portogallo così come Nicaona è difesa da Tarconte contro Martigone.

Nel *Mondo nuovo* Colombo è specchio del pio Goffredo e la conquista dell'America è una nuova presa di Gerusalemme. Spesso Stigliani riprende in maniera evidente il Tasso: le pietre preziose incastonate nelle pareti durante la discesa agli inferi di Licofronte (II, 24) ricordano quelle osservate da Carlo e Ubaldo durante il viaggio verso il palazzo del Veglio d'Ascalona (*G.l.*, XIV, 39), così come la scena del concilio infernale è perfettamente modellata su quella tassiana:

Vennevi l'aspra Scilla, e l'Idra fiera,
l'una co' suoi furor, l'altra co' foschi,
la varia sfinge, e l'orrida Chimera,
e l'Arpie colorate, e i Piton foschi,
e de' Centauri la biforme schiera,
e gli Arghi occhiuti, ed i Ciclopi loschi
ed altri, ed altri, ch'a nomar non tolgo,
della plebe d'Inferno, e basso volgo (II, 115).

Qui mille immonde Arpie vedresti e mille
Centauri e Sfingi e pallide Gorgoni,
molte e molte latrar voraci Scille
e fischiar Idre e sibilar Pitoni,
e vomitar Chimere atre faville,
e Polifemi orrendi e Gerioni;
e in novi mostri, e non più intesi o visti,
diversi aspetti in un confusi e misti (*G.l.*, IV, 5).

Dell'*Orlando Furioso* troviamo tracce nella lotta tra Colombo e Licofronte (IX, 43), che ricorda quella tra Bradamante e Atlante (*Orl. Fur.*, III, 69); nella presentazione dei discendenti illustri (IX, 121-132), che riprende quella dei componenti di Casa d'Este fatta dalla maga Melissa a Bradamante (*Orl. Fur.*, III, 20- 62); nell'elogio di Roselmina (XXI, 1), che rimanda a quello di Olimpia (*Orl. Fur.*, X, 1-2). Senza dimenticare la balena, simile ad un'isola, incantata da Licofronte che, ricollegata al mito di Zaratan, vede la sua diretta antenata nella balena-isola che rapisce Astolfo per volontà di Alcina (*Orl. Fur.*, VI, 37). Inoltre nei *Cinque canti* stesi probabilmente da Ariosto tra il 1518 e

il 1519, ma mai inseriti nel *Furioso*, Ruggero e Astolfo finiscono nel ventre della balena, anticipando la prigionia di Salazar e degli altri condottieri. Possiamo trovare altri riferimenti nella descrizione delle caribe (XV, XVI, XVIII), che ricordano le femmine omicide in cui si imbattono Marfisa e gli altri guerrieri (*Orl. Fur.*, XIX, XX), e nel duello tra Radamista e Martidora (X, 62-83), che rimanda a quello tra Bradamante e Marfisa (*Orl. Fur.*, XXXVI, 11-23; 43-50): Radamista e Bradamante, gelose di Polindo e Ruggiero, si scatenano contro quella che credono la loro rivale amorosa arrivando a combattere, in entrambi i casi, contro il loro stesso amato.

L'*Orlando Innamorato* viene preso a modello da Stigliani soprattutto nella storia di Gebra (XXIII, 125-181), che in molti punti ricalca perfettamente quella di Leodilla. Gebra, innamorata di Labino, è costretta dal padre a sposare il vecchio Baracchi. Lo sposo la rinchiude in una torre ma Labino, acquistato un palazzo davanti alla prigione dell'amata, scava un passaggio sotterraneo, così da poter andare a trovarla a suo piacimento. Per tentare la fuga senza essere inseguiti, Labino fa credere a Baracchi di voler sposare la sorella gemella di Gebra, e invita il vecchio a conoscere la futura sposa. Gebra, giunta nel palazzo di Labino attraverso il passaggio segreto, si fa passare per la gemella e Baracchi, dopo un iniziale momento di esitazione, crede alla farsa, fino ad arrivare ad aiutare i due innamorati a fuggire.

Anche Leodilla è innamorata del biondo Ordauro, ma è costretta a sposare il vecchio Folderico ed è da questi rinchiusa nel castello di Altamura. Quando Ordauro compra "un palagio in quel confino" (*Orl. Inn.*, I, XXII, 19), il ragazzo trova lo stesso stratagemma di Labino per incontrare la donna amata: scavare un passaggio che lo porti nelle stanze di Leodilla. L'inganno della sorella gemella trova riscontro in entrambi i poemi, e molte sono le ottave in cui Stigliani utilizza quasi le stesse parole del Boiardo:

Non mi mancava là delizia alcuna:
io gemme, io vi teneva oro, ed argento,
io ricchi arnesi, e da regal fortuna,
io di cibi, e bevande ampio alimento.
Io tutte cose alfin, salvo quell'una,
a cui più mi traeva il mio talento
Dico il dolce piacer, per cui si nasce,
che quasi m'aggradi fin dalle fasce (XXIII, 134).

Di zoie e de oro e de ogni altro diletto

ero io fornita troppo a dismisura,
fuor de il piacer che si prende nel letto,
del quale avea più brama e maggior cura (*Orl. Inn.*, I, XXII, 16).

Menghini fa notare come anche la IV novella del *Mambriano* di Francesco Cieco da Ferrara “racconta di un ricchissimo ed esperto leguleio, che sposa una fanciulla amante di un giovane, e fugge con questo per mezzo di una sottilissima astuzia”,⁴ e Angelico Aprosio mette in luce come al *Mambriano* possiamo anche ricondurre la storia di Macusse e Licina (XIV, 137-161; XV, 1-68) e quella di Sifante e Giselda (XVII, 2-83).⁵ Quest’ultima era anche connessa alle vicende di Orio e Policastro narrate nelle *Novelle* di Celio Malespini (I, 56) e Filomena Liberatori individua come la storia dei due innamorati, “sea por el medio ambiente (Barcelona, Burgos, el cautiverio en Egipto, de nuevo la Ciudad Condal, el naufragio,...) sea por el peregrinaje a Santiago [...], presenta analogías con la novela morisca”.⁶

Al *Morgante* di Pulci va ricondotta la figura di Astarotte, che riprende il nome e i connotati del diavolo che ha da Malagigi l’ordine di ricondurre Rinaldo a Roncisvalle. Come nel *Morgante* Astarotte illustra a Rinaldo la struttura dell’Inferno (*Morg.*, XXV, 207), così nel *Mondo nuovo* il demone diventa vera e propria guida per Licofronte nel viaggio infernale. Anche il mago viene trasportato sulla schiena da Astarotte (II, 16) sebbene nel *Morgante* il diavolo prenda le sembianze del cavallo Baiardo per trasportare Rinaldo (*Morg.*, XXV, 133).

Ovviamente un ruolo molto importante hanno l’*Iliade*, l’*Odissea* e l’*Eneide*. Nel descrivere il gigante che intrappola Dulipante in Patagonia, Stigliani riprende la descrizione omerica di Polifemo:

Io pur addentro con quei tre men giva
per cercar novità nella foresta,
e vidi un uomo altissimo, ch’arriva
l’arbóree cime coll’eccelsa testa.

⁴ MENGHINI, *Tommaso Stigliani*, p. 136.

⁵ APROSIO, *Il vaglio critico di Masoto Galistoni*, pp. 60-61.

⁶ LIBERATORI, F., *Cristóbal Colón de descubridor a conquistador en el «Mondo Nuovo» de Tommaso Stigliani*, p. 71.

Con una grossa trave in man veniva
concia a foggia di dardo, e senza vesta,
fuorché con socchi a i piedi, e con angusto
manto di morta pelle al solo busto (XIV, 8).

Qui un uomo aveva tana, un mostro, che greggi
pasceva, solo, in disparte, e con gli altri
non si mischiava, ma solo viveva, aveva animo ingiusto.
Era un mostro gigante; e non somigliava
a un uomo mangiatore di pane, ma a picco selvoso
d'eccelsi monti, che appare isolato dagli altri
(*Odissea*, IX, 187-192).⁷

La lotta tra gru e pigmei a cui Colombo e i suoi uomini assistono durante l'inseguimento di Rodrigo deriva dall'esempio iliadico (XVII, 156; *Iliade*, III, 1-6).

Molti personaggi del *Mondo nuovo* sono costruiti su modelli precedenti, ma nascono anche dalla sintesi di caratteristiche appartenenti a diversi soggetti. È il caso di Tibrina, che riprende dalla maga Circe l'abitudine di trasformare in animali gli sventurati che in lei si imbattono (XXI, 64), da Alcina l'aspetto orrendo che solo la magia è in grado di camuffare (XXI, 90) e da Armida la capacità di sedurre i cavalieri e farli cadere nella sua rete (XXI, 12). Allo stesso modo Dulipante è forgiato sullo stampo di Ulisse fino a quando la sua storia non si intreccia con quella di Achemenide, il compagno di Ulisse dimenticato sull'isola dei Ciclopi e salvato da Enea (*Aen.*, III, 927-1074). Anche Dulipante ("o per la mia tardanza fosse, / o per la fretta altrui", XIV, 20) viene abbandonato dalla sua ciurma e, come Achemenide, viene ritrovato "smorto, affumicato, e scarno, e brutto" (XIV, 3), dopo essersi cibato solo di bacche.

Roselmina è specchio di Erminia quando nasconde il suo corpo in un'armatura per stare vicino all'amato (I, 99) e quando viene accolta da un gruppo di pastori come l'eroina tassiana. I giovani amati da entrambe sono lontani: Dulipante "schifo d'Amore", Tancredi "inerme, e supplichevole e tremante" (*G.I.*, III, 25) per Clorinda. Roselmina ed Erminia devono adattarsi alla nuova vita e, così come la prima viene introdotta alle "fatiche della rustica arte" (XIII, 111), la seconda "guida la greggia a i paschi e la riduce / con la povera verga al chiuso ovile, / e da l'irsute mamme il latte preme / e 'n giro accolto poi lo strige insieme" (*G.I.*, VII, 18).

⁷ OMERO, *Odissea*, a cura di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1972, p. 239.

Martidora è la novella Clorinda, la vergine guerriera “egualmente oltraggiosa ad ambo i sessi” (I, 109), ma alla principessa etiope si ricollegano anche Polinesta, il cui scontro con Silvarte rimanda a quello tra Clorinda e Tancredi, e Nicaona, bianca come lei sebbene entrambe abbiano origini non europee. Martidora ha anche debiti nei confronti della bella Bradamante, come quando Emilia, scambiandola per un uomo, si innamora di lei (X, 7-15), così come era successo a Fiordispina per la figlia di Amone (*Orl. Fur.*, XXV, 25-70).

Ismeno influenza con i suoi inganni le figure di Licofronte e Roldano; Giselda, come Penelope, attende il ritorno del marito e, quando questi torna, non lo riconosce (XVII, 66); Tarconte riprende il suo nome da quello dell’eroe etrusco che si alleò con Enea durante la guerra contro Mezenzio e Turno (*Aen.*, VIII, 506, 603; X, 153, 290; XI, 727, 746).

Marzio Pieri si chiedeva se Stigliani “contasse di più sulla possibilità di nascondere il ‘furto’ o sulla convenienza di farsi ammirare maestro di emulazione”⁸. La seconda ipotesi è sicuramente quella più accreditata visto che a volte i riferimenti sono talmente evidenti da non poter pensare che il poeta volesse farli passare per suoi. Tuttavia lo stesso Stigliani sembra essere contraddittorio al riguardo: nella lettera del 17 luglio 1603 a Ferrante Gonzaga chiede all’amico di suggerirgli “qualch’un maraviglioso di qualche scrittore, il quale episodio, mutando ed alterando, io farei poi mio proprio, come ho fatto d’alquanti altri”.⁹ Ma nella missiva ad Aquilino Coppini, il poeta scrive di far sì che il suo poema, “senza lettura di altri libri, contenga in sé tutto ciò ch’appartiene alla sua intelligenza”.¹⁰

Per quanto Stigliani possa confermare o meno il suo debito nei confronti degli antichi, il processo di *imitatio* nel poema stiglianese è evidente e nel corso di questo capitolo vedremo come il poeta adotta questo stesso meccanismo di riscrittura anche nel trattamento della nuova mitologia Euro-Americana. Il poeta utilizza le opere

⁸ PIERI, M., *Stigliani a Parma*, «Paragone», 29 (1978), 344, pp. 19-29: 26.

⁹ RIZZI, *Un poeta battagliero*, p. 142. Fortunato Rizzi fa notare che si tratta di una “confessione compromettente in lui che vorrà domani riveder le bucce nientemeno che all’*Adone* del Marino, denunciandone aspramente imitazioni, appropriazioni, derivazioni e furti”.

¹⁰ STIGLIANI, *Del Mondo Nuovo del Cavalier Tomaso Stigliani venti primi canti*, p. 697.

storiografiche del tempo con la stessa attenzione con cui aveva utilizzato quelle letterarie e prenderemo in analisi due episodi, uno legato alle Amazzoni e uno ai tritoni del Rio de la Plata, per dimostrare come miti che derivano dall'Europa finiscano con il tornare a raccontare l'Europa.

Nel XV canto del *Mondo nuovo* alcune amazzoni traditrici, guidate dalla regina Arlinda, vengono condannate a morte a Pimpa per aver osato uccidere in maniera brutale il cristiano Silvarte e l'episodio rievoca in maniera evidente la congiura dei nobili ordita nel 1612 da alcuni feudatari ai danni di Ranuccio I Farnese. Secondo Filomena Liberatori "la descripción del nuevo continente corresponde más a la época de composición del poema que a la del descubrimiento"¹¹ e Marzio Pieri concorda che "il 'sacro macello' delle Amazzoni, con la loro regina machiavellica, è un modo di replicare la Festa Farnesiana del Dodici".¹² Stigliani visse in prima persona il dramma dell'attentato al suo signore orchestrato per mano della contessa di Sala Barbara Sanseverino e ne rimase evidentemente talmente colpito da scegliere di riproporlo nel suo poema.

La cronaca racconta di un gruppo di feudatari rimasti delusi dalla confisca di beni a cui il duca di Parma li aveva sottoposti per appropriarsi dei loro territori e per affermare ulteriormente la sua dominazione sui territori vicini. Ranuccio temeva che lo stretto rapporto che legava Barbara, signora della vicina Colorno, al duca di Mantova Vincenzo Gonzaga e al conte di Fuentes, governatore di Milano, potesse minacciare i confini del suo ducato ed avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di espropriare la bella contessa e i suoi sostenitori dai loro possedimenti. L'attentato organizzato dalla Sanseverino, come risposta alle provocazioni del duca, doveva svolgersi all'abbazia dei Francescani di Fontevivo in occasione del battesimo di Odoardo, figlio di Ranuccio, ma la data della cerimonia venne spostata e il complotto scoperto. Barbara, il secondo marito Orazio Simonetta, il figlio Girolamo Sanvitali, i nipoti Gianfrancesco e Alfonso Sanvitali, i conti Pio Torello e Gimbattista Masi vennero decapitati il 19 maggio 1612 e i loro corpi furono appesi pubblicamente nella piazza di Parma. Altri complici minori, come il capitano Bartolomeo Roverzani e Oliviero Olivieri, vennero impiccati sullo

¹¹ LIBERATORI, *Cristóbal Colón de descubridor a conquistador en el «Mondo Nuovo» de Tommaso Stigliani*, p. 59.

¹² PIERI, *Les Indes farnesiennes*, p. 185.

stesso patibolo. La folla rimase attonita di fronte a tanta crudeltà e Giovanni Drei riporta che alla fine dell'esecuzione un padre gesuita dovette spiegare "alla folla i motivi che avevano spinto il duca ad agire senza misericordia alcuna".¹³

Nel poema di Stigliani per punire l'uccisione di Silvarte venne "della casa real, da manca parte, / fatto un palco di legno, il cui lavoro / rozo era, e senza sponde intorno ad arte" (XVIII, 145). Sul palco, come monito per tutta la popolazione, le caribe che avevano osato tradire la regina Polinesta rischiano di essere uccise nello stesso modo che doveva aver impressionato Stigliani a Piazza Grande. E la brutalità dell'esecuzione viene portata dal poeta ai massimi termini:

In questo tempo févero montarsi
Otto Caribe sopra 'l palco orrendo,
Nude, fuorchè la parte usa a velarsi:
Il che gli duo carnefici veggendo,
Là n'andaro, ove fàttane corcarsi
Una vela legar forte stringendo:
E 'l primo d'essi, ch'un coltel tenea,
Il ventre aprille, che supin giacea.

L'altro avea un naspo femmínile appresso,
E cominciò ad avvòlgere intestini,
Ed a tirargli fuor del corpo fesso
A poco a poco coi ginocchii inchini:
Non altramente, che 'l più avaro sesso
I fili tragga preziosi,e fini
Fuor del bollente vaso al foco posto,
Nella stagion, che 'l Sole è men discosto (XVIII, 152-153).

Ma a differenza di Ranuccio, che aveva goduto dell'uccisione dei suoi cospiratori, il principe Dulipante ha la carità cristiana di fermare questo scempio e di concedere la grazia alle altre imputate. La posizione di Stigliani risulta molto delicata considerando che l'episodio appariva già nell'edizione piacentina del *Mondo nuovo*, ma si ha nettamente l'impressione che il poeta non abbia approvato la scelta del suo signore ed abbia voluto offrire un esempio di come sarebbe stato opportuno comportarsi.

¹³ DREI, G., *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1954, p. 185.

La critica riprende molto da vicino quella già esaminata nel capitolo precedente contro i principi e sembra confermare la tesi di Stigliani che la nobiltà di sangue troppo spesso non corrisponde a quella d'animo. Mauro Padula riconosce, infatti, al poeta il merito di “aver narrato azioni di carattere nazionale in un'epoca di grande servilismo, non risparmiando severi richiami ai principi italiani per la loro pigrizia e per la loro politica antinazionale”.¹⁴

La figura mitologica delle amazzoni, presente già nei diari di viaggio degli esploratori spagnoli guidati da Francisco de Orellana, si concorda bene con quella di Barbara Sanseverino che, “secondo molteplici deposizioni di complici, avrebbe dichiarato, a rampogna dei tiepidi e dei dubbiosi, in una riunione fatta a Parma per avvisare ai mezzi di compiere l'impresa, che le rincresceva molto di esser donna e di non sapere maneggiare la spada”.¹⁵ In un primo momento si potrebbe ricollegare la figura di Barbara all'amazzone che nel poema viene uccisa per prima dai cristiani perché accusata di aver proposto la morte di Silvarte. In realtà l'immagine della contessa si lega profondamente a quella della regina *barbara* Polinesta che, accusata di tradimento dalle altre Amazzoni, si era lasciata uccidere mantenendo intatto il suo onore e la sua dignità perché convinta di aver tradito per una giusta causa.

Un ulteriore esempio del legame di Stigliani all'Europa è dato dalla presenza di tritoni nel Rio de la Plata, creature derivanti dalla mitologia greca che l'immaginazione europea aveva trasferito nel grande estuario sudamericano. Stigliani utilizza il termine ‘pesciuomini’ per indicarli, un nome evidentemente meno poetico e più dispregiativo del mitologico ‘tritoni’ che avrebbe potuto mettere in luce la possanza e la regalità di questi esseri. L'obiettivo di Stigliani era, al contrario, di farli apparire come veri e propri mostri e, come vedremo, non per semplice capriccio letterario. Gli storici non parlano di tritoni presenti nell'estuario ma di mostri in generale, sebbene il nome

¹⁴ PADULA, *Cantami o diva, del genovese. «Il Mondo Nuovo», poema eroicomico di Tommaso Stigliano*, p. 15.

¹⁵ DREI, *I Farnese*, p. 184.

parlante del fiume evocherebbe l'idea di una sorta di nuovo El Dorado (*plata* in spagnolo significa 'argento') come tributo alle ricchezze del fiume.¹⁶

Come spiega lo stesso Stigliani al Marino, il mito del pesciuomo deriva da una lunga tradizione letteraria che raccoglie tra i suoi maggiori rappresentanti Plinio il Vecchio e Virgilio:

Appresso io mi sono stupito, perché mi persuadevo che V. S. come uomo che professa belle lettere, e che di quelle ha rivoltati a suoi giorni non pochi volumi, dovesse aver più fiate letta ed udita l'istoria naturale del predetto pesce mostruoso, simile agli uomini, il quale si chiama anco Cavalier Marino, dal cavalcar ch'egli fa gli altri pesci, essendo solito esser veduto, ora sopra la Foca (o diciam vitel marino) come asserisce Plinio, ed ora sopra il Cavallo. Il che cennò Virgilio nella Georgica: *Magnum qui piscibus aequor, Et iuncto bipedum curru metitur equorum*.¹⁷ Avendo chiaro riguardo che le poetiche finzioni di Proteo, e della Sirena, e degli altri Dei marittimi, trassero origine dal fondamento naturale, il quale è, che in mare si trovano animali di figura non dissimile all'umana. Questa storia è veramente notissima, e toccata da molti Scrittori antichi, e moderni, i quali concordemente attribuiscono ad esso pesce tutte quelle proprietà, e titoli da mè menzonati nelle presate mie stanze del Mondo Nuovo. Ma in particolare lo fa l'Autor dell'Epitome dell'Ortelio nel principio, e l'Autor dell'epistole scritte ad Aristotele, che si leggono colla vita d'Alessandro, presso a Quinto Curzio. Le quali cose esser tutte vere io mostrerei più appieno, e con più ampie prove, quando V. S. mi lasciasse intendere di voler saperlo, e mostrerei medesimamente d'aver tolta di peso tal menzione da più d'uno istorico moderno del proprio Nuovo Mondo.¹⁸

Stigliani scrive per difendersi dalle accuse dei suoi contemporanei che volevano vedere nella figura del pesciuomo un chiaro riferimento al Marino, anche se questa lettera è stata considerata una conferma della volontà dell'autore di prendersi gioco dell'avversario. Franco Croce, che è il primo a leggere al suo interno una componente satirica, sostiene che "sincera volontà di far pace, virtuosistico piacere di giustificare l'ingiustificabile, gusto della falsificazione, aperte minacce, straordinaria e pur mascherata insolenza si fondono mirabilmente in un'aura puntigliosa e buffonesca, tra

¹⁶ Nella Fontana dei Quattro Fiumi realizzata a Roma da Gian Lorenzo Bernini nel 1651, il Rio de la Plata viene rappresentato assiso su una pila di monete che simboleggiano la ricchezza del fiume e dell'America.

¹⁷ VIRGILIO, *Georgicon*, IV, 387-388.

¹⁸ STIGLIANI, *Epistolario*, pp. 292-293.

le cose più spassose, e più belle, della nostra prosa secentesca”¹⁹ e Pieri la considera “a suo modo un capolavoro”.²⁰

Leggiamo subito le famose ottave incriminate che scatenarono quella che Mónica García Aguilar definiva “la polémica más violenta de todo el Seicento italiano”²¹:

In questo fiume, e per lo mar vicino,
vive il Pesciuom con sue mirabil membra:
detto altramente il cavalier marino,
verace bestia, bench'al vulgo uom sembra:
che nulla, fuorchè l'alma, ha di ferino,
e quasi nostra immagine rassembra:
figlio della Sirena ingannatrice,
ed alla madre equal, sè 'l ver si dice.

I Christiani veder non ne potéro
altro, ch'un solo, che fu lor mostrato
da un pescator, che non er'anco intero,
ma già dal cinto in giù per prezzo dato.
Esser dovria quest'animale in vero
Scimia del Mar, più che Pesciuom nomato:
poich'a quella è più simile, ch'a questo,
ed è ciò, che far vede, a rifar presto.

O ammirabil' opere, e stupende
della saggia Natura, ed ingegnosa,
in quante guise ella a scherzar si stende
nel dar figura alla vivente cosa (XIV, 34-36).

Non si tratta di un semplice attacco ad un avversario ma di un'apostrofe contro la moda barocca, la ‘maniera poetastrica’ e lo ‘stile metaforuto’ che il Marino rappresentava. Leggendo tra le righe è possibile ottenere un quadro molto preciso del contesto letterario in cui Stigliani si trova a scrivere e i versi sembrano rientrare

¹⁹ CROCE, F., *I critici moderato-barocchi. La discussione sull'Adone*, «La Rassegna della letteratura italiana», 59 (1955), VII, pp. 414-39: 420.

²⁰ PIERI, *Stigliani a Parma*, p. 26.

²¹ GARCÍA AGUILAR, *La épica colonial*, p. 7.

perfettamente in quella che Giovanni Caserta definiva la moda dell'epoca: la polemica.²²

Le “mirabil membra” (XIV, 34, 2) del pesciuomo rimandano alla nuova poetica della meraviglia professata dal napoletano che Stigliani definiva come una ricerca inappagabile tanto da nascondere in sé la minaccia dell'irrazionale.²³ Il meraviglioso che, come avrebbe in seguito sintetizzato Emanuele Tesauro, nasceva dalla “nausea delle cose cotidiane”²⁴, finisce con il tramutarsi, secondo il materano, in una poetica ingannatrice in cui non si dà importanza a ciò che è ma a ciò che sembra essere.

Il collegamento con il “cavalier marino” (XIV, 34, 3) deriva dal fatto che Giambattista Marino era stato effettivamente nominato cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro nel 1609. Si trattava della massima onoreficenza sabauda ed era stato Carlo Emanuele I di Savoia, presso la cui corte Marino si era trasferito l'anno precedente, ad insignirlo del titolo. La cosa deve forse avere particolarmente infastidito Stigliani che aveva vissuto alla corte del duca prima di diventare segretario di Ranuccio Farnese e non era evidentemente riuscito ad ottenere un posto stabile alla corte torinese.

Il pesciuomo è “figlio della Sirena ingannatrice” (XIV, 34, 7) con un chiaro riferimento alla sirena Partenope che, secondo il mito, si era suicidata quando Ulisse era riuscito a sfuggire alla suadenza del suo canto. Partenope venne sepolta sull'isoletta di Megaride, dove il suo corpo era stato trasportato dalla corrente, e il suo nome rimase ad indicare la terra dove venne fondata Napoli. Marino, essendo napoletano, può, dunque, essere definito figlio della sirena Partenope e la cosa, tuttavia, non viene da lui percepita come un'offesa: “Ch'io mi sia figliuolo della Sirena nol nego, anzi me ne vanto. Ma coloro, che ciò mi rinfacciano per obbrobrio, vengono tacitamente a dichiarare ch'essi nol sono”.²⁵ Il fatto che Marino potesse considerare il riferimento un complimento

²² CASERTA, G., *Appunti per una storia della letteratura e della cultura lucana. Il Seicento fra angoscia e avventura: Padre Serafino da Salandra e Tommaso Stigliani*, «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», 6 (1985), 10-11, pp. 32-46: 39.

²³ Lettera al signor Rodrigo in GETTO, G., *Marinisti*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1970, p. 135.

²⁴ TESAURO, E., *Il cannocchiale aristotelico*, Torino, Zavatta, 1670, p. 122; rist. anast. Savigliano, Editrice artistica piemontese, 2000.

²⁵ MARINO, *Lettere*, p. 242. Lettera del gennaio 1620 a Claudio Achillini.

viene, però, messo in dubbio dalla sua stessa opera poiché nell'*Adone* la maga ingannatrice che, sulla scia dell'ariostesca Alcina e della tassiana Armida, tenta di sedurre il protagonista viene chiamata proprio Falsirena.

Qualche dubbio di interpretazione potrebbe darlo il verso finale dell'ottava 34 in quanto quel "sè 'l ver si dice" (XIV, 34, 8) può essere letto in una duplice maniera. Da un lato ci si potrebbe riferire ad una sfera mitologica secondo cui, se la leggenda dice il vero, i figli delle sirene assumerebbero le stesse caratteristiche della madre rivelandosi degli ingannatori. Ma più probabile risulterebbe la seconda lettura secondo cui Stigliani metterebbe in luce che non era l'unico a reputare Marino un impostore, ma sarebbero stati in molti i letterati a pensarla come lui. Gaspare Murtola, ad esempio, che nel 1909 attentò alla vita del Marino sparandogli cinque colpi di pistola, o Margherita Sarrocchi, che venne immortalata come pica nell'*Adone* (IX, 184 s.) accanto al gufo Tommaso Stigliani. E ancora pensiamo alle dispute di Marino con Giambattista Vitali, detto il Poetino, con Orazio Cataneo, Tommaso Costo o Ferrante Carli, solo per nominarne alcuni.

Il Materano sottolinea che i cristiani ebbero l'opportunità di vedere uno solo dei tritoni e questo fa ben presupporre che ve ne fossero molti altri con cui si potrebbero identificare quelli che lo stesso poeta aveva battezzato "marinisti". Considerando che le ottave sono presenti già nell'edizione del 1617 e ricompaiono in quella del 1628 solo con qualche piccola variazione, i marinisti in questione sarebbero verosimilmente i membri della filomarinista Accademia degli Indivisi. In questa associazione si erano infatti raccolti, a partire dal 1615, tutti i principali avversari di Stigliani che contribuirono fortemente alla decisione del poeta di lasciare Parma.

Al tritone descritto da Stigliani mancava la parte inferiore, quella da pesce, perché "già dal cinto in giù per prezzo dato" (XIV, 35, 4). Come suggerisce Marco Arnaudo, è possibile individuare un collegamento tra questa menomazione della creatura stiglianese e un ritratto a mezzobusto di Stigliani che il poeta si rifiutò di donare a Marino temendo che questi potesse venderlo. In una lettera del 1615 Stigliani scriveva che avrebbe donato a Marino il ritratto "perché Ella godesse quello e non perché godesse il prezzo di quello" e che aveva pensato "da principio d'aver presentato alla S. V. una galanteria da tenersi cara appresso di sé e non una robba da farne esito

mercantile”.²⁶ Ma, visto che Marino aveva tutta l’intenzione di vendere il dipinto, Stigliani scriveva ironicamente di volerglielo inviare “e volentieri, purch’egli possa venire. Ma V. S. sa che ’l poverello non ha piedi, essendo un mez’uomo dalla cinta in su”.²⁷

Il ritratto in questione era quello di Stigliani da fanciullo realizzato dal pittore napoletano Fabrizio Santafede che Marino aveva avuto modo di ammirare durante una visita a casa dello Stigliani a Parma. In un primo momento si potrebbe ipotizzare che il napoletano volesse utilizzare il quadro in questione per la sua *Galeria*, edita nel 1619, in cui si occupava di descrivere pitture e sculture così da connettere letteratura ed arte figurativa. In realtà il ritratto di Stigliani che Marino avrebbe voluto introdurre nella sua opera era quello dipinto da Jacopo Palma il Giovane, come si legge in una lettera del 1609: “Il mio fine non è altro che d’onorar V. S., e avendola del continuo nella mente e nel cuore voglio anche averla nel mio studio, dove da un tempo in qua ho raccolto quasi un museo coll’immagini di tutti gli uomini illustri ed eminenti de’ nostri tempi, fra i quali voglio dare a lei quel luogo riguardevole che è conveniente al suo sommo valore”.²⁸ Marino non riuscì a comporre la *Galeria* come l’aveva progettata e, sebbene già nel 1610 scriveva a Bernardo Castello che la raccolta sarebbe stata stampata entro pochi giorni,²⁹ dovettero passare nove anni prima che l’opera vedesse la luce. Questo potrebbe aver portato il deluso poeta alla decisione, intorno al 1615, di vendere tutta la sua collezione come testimoniato, appunto, da Stigliani: “Ella s’è risolta di vendere tutte quante le sue pitture, essendo inoltre entrata con alcuni sensali in istretta pratica d’effettuarlo”.³⁰ Non sappiamo cosa abbia portato il materano a credere fermamente nelle cattive intenzioni del Marino ma è evidente che

nell’immagine del pesciuomo mancante della parte di sotto e venduto, dunque, Stigliani convoglia anche gli elementi principali di quel dispetto fatto a Marino, richiamando così l’*agudeza* sul ritratto a mezzo busto e le motivazioni

²⁶ STIGLIANI, *Epistolario*, p. 266.

²⁷ STIGLIANI, *Epistolario*, p. 267.

²⁸ MARINO, *Lettere*, p. 103.

²⁹ MARINO, *Lettere*, p. 113.

³⁰ STIGLIANI, *Epistolario*, p. 266.

economiche della vicenda [...]. Quasi un contrappasso dantesco, si direbbe, in cui Marino-pesciuomo si trasforma nello stesso ritratto a mezzo busto che avrebbe forse voluto vendere.³¹

Per la sua capacità di emulare gli altri, il pesciuomo viene infine paragonato ad una scimmia marina (XIV, 35, 6) e Stigliani racchiude in questa definizione tutta la sua polemica per i plagî operati dal Marino ai danni di altre opere. Secondo Stigliani, Marino aveva rubato le idee a molti letterati ed in particolare a Luigi Tansillo, che il materano aveva particolarmente caro.³² Anche il *Mondo nuovo*, che Marino conosceva prima della stampa, era stato ripreso secondo Stigliani in alcuni episodi dell'*Adone*:

Cade l'Adone per furto, perché se vi è alcune parti, ch'abbiano in sè i dovuti requisiti della meraviglia, non possono produrla, perché non trovano ignorante il lettore, essendo tutte rubate da peso da altri scrittori, ma più spesso del mio Mondo Nuovo; come è per esempio la storia di Dorisbe, e di Cloridoro figliuolo finto di Erbosco, la quale è la medesima con quella mia di Tarconte, e di Nicaona, ed ha l'istesso progresso, l'istesso esito, e l'istesse circostanze.³³

La metafora utilizzata riprende evidentemente il cosiddetto 'argomento della scimmia' utilizzato nel carteggio tra Angelo Poliziano e Paolo Cortese nel contesto già citato del dibattito sull'*imitatio*.³⁴ Marino si difenderà dall'accusa sostenendo di non essersi "giamai piegato a contrafar loro come eglino hanno contrafatto me"³⁵ e investirà Stigliani del ruolo di "babbuino della terra" che "per voler fare un saltetto dietro il Tasso, scoprendo il tondo pelato con quanto di vergognoso s'appiatta sotto la coda, ha data assai piacevol materia al riso popolare".³⁶

³¹ ARNAUDO, M., *Un inferno barocco: Dante, Stigliani, Marino e l'intertestualità*, «Studi secenteschi», 47 (2006), pp. 89-104: 101.

³² Si veda STIGLIANI, *Lettere*, p. 119 ed *Epistolario*, p. 342: "Io stimo che Luigi Tansillo, per esempio, sia miglior poeta lirico che non è il Petrarca medesimo; ed in questa credenza ho trovato convenire e concorrere la più parte di coloro c'hanno (come è in proverbio) sale in zucca".

³³ STIGLIANI, *Dell'Occhiale*, p. 50.

³⁴ GARIN, E. (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1976, p. 905. Per ulteriori utilizzi dell'immagine della scimmia all'interno del dibattito sull'*imitatio* si veda DELLANEVA, J., *Ciceronian controversies*, «I Tatti Renaissance Library», Cambridge, Harvard University press, 26 (2007), p. 237.

³⁵ MARINO, *Lettere*, p. 242.

³⁶ MARINO, *Lettere*, p. 243.

Per dirla con Marzio Pieri bisognerebbe leggere queste ottave seguendo lo schema freudiano e, aggiungerei, avendo ben presente il clima teso e polemico che si respirava all'inizio del secolo. Alcuni studiosi avevano considerato il rimaneggiamento mitologico del pesciuomo come la tipica 'goccia che fa traboccare il vaso' in un rapporto già provato e lacerato; altri leggevano questi versi come il punto di rottura che metteva fine ad un'amicizia lunga e sincera. Non ci è dato sapere con precisione cosa scatenò in Stigliani il desiderio di prendersi gioco così apertamente dell'avversario ma possiamo fare delle ipotesi.

I due letterati si conobbero a Napoli alla corte di Matteo di Capua, principe di Conca, di cui Marino fu segretario dal 1596 al 1600. Stigliani, mandato dal padre Giandomenico a Napoli per studiare medicina sotto la guida di Latino Tancredi di Camerata, preferì sempre alla carriera medica l'ambiente colto e cosmopolita offerto dalla corte dei Di Capua.

Secondo Girolamo Aleandri, Stigliani avrebbe chiesto al Marino di correggere le sue *Rime* e il napoletano avrebbe apportato così grandi miglioramenti all'opera stiglianese che "non seppe poi tener la lingua fra' denti, che no 'l comunicasse a qualche amico. E la fama che se ne sparse, originò lo sdegno, e l'odio dello Stigliani contro di esso"³⁷. Il Menghini trovava questa storia alquanto strana "perché mal si sarebbe piegato l'orgoglioso Stigliani ad affidare la correzione delle sue poesie al Marino, ch'egli non istimava non superiore a sé per ingegno e per coltura". Inoltre non c'era nulla di Marino in queste *Rime* e, all'epoca, il napoletano "non s'era ancora procacciato quella celebrità, che avrebbe potuto allettare lo Stigliani a cercare l'aiuto e l'approvazione ai suoi versi".³⁸ Aggiungerei che l'orientamento marinista dell'Aleandri non aiuta a rendere credibile la sua tesi visto che il letterato contribuì con diverse opere a discreditarlo il Materano e a mettere, invece, in luce le innovazioni poetiche di Marino. Fortunato Rizzi riporta, infatti, che sarebbe stato Stigliani, e non Marino, a perfezionare le liriche dell'avversario e il 'napuliello' avrebbe confessato il misfatto durante un discorso agli Innominati di Parma.

³⁷ ALEANDRI, G., *Difesa dell' Adone poema del cav. Marini di Girolamo Aleandri per risposta all'Occhiale del cav. Stigliani*, Venezia, Jacopo Scaglia, 1629, p. 31.

³⁸ MENGhini, *Tommaso Stigliani*, p. 17.

Un'altra versione dei fatti, riportata da Francesco Santoro, vuole invece che il Marino fosse entrato in possesso di uno zibaldone che Stigliani aveva affidato al compaesano Errico Melvindi e che “ne fece suo pro’ e ne trasse la descrizione del nascimento di Venere e molte altre cose per l’Adone”.³⁹

Secondo Enzo Contillo, Marino si sarebbe offeso per il giudizio negativo che Stigliani aveva dato delle *Dicerie sacre* (1614)⁴⁰; per Rocco Zagaria il punto di rottura tra i due andrebbe individuato nell’attentato subito da Marino nel 1609, e che solo più tardi si scoprì essere stato architettato da Gaspare Murtola. Marino pensò inizialmente che fosse stata opera di Stigliani e i rapporti, nonostante le scuse del Marino quando si avvide dell’errore, rimasero tesi.

Angelo Colombo individua un interessante collegamento tra la fine dell’amicizia tra i due letterati e la decisione del napoletano di accantonare il suo progetto della *Gierusalemme Distrutta* (di cui ci resta solo il settimo canto stampato postumo nel 1626). Nella lettera del gennaio 1620 a Claudio Achillini premessa alla *Sampogna*, Marino aveva accusato Stigliani di plagio ai suoi danni e di essere stato contraffatto non solo nel *Canzoniero* ma anche nelle “colombaie”, in quanto il Materano aveva ripreso da lui concetti, versi ma anche i nomi dati ai personaggi.⁴¹ L’opera imitata deve essere la *Gierusalemme distrutta* poiché nell’*Adone* non pare esserci una grande affinità di temi con il *Mondo Nuovo*: se tra i due poemi ci fossero state delle somiglianze “l’uno avrebbe escluso l’altro – o entrambi ne sarebbero stati mortificati – al tatto e al gusto del lettore cui si destinavano”.⁴² E delle somiglianze, malgrado le poche ottave che restano della *Gierusalemme Distrutta*, sembrano effettivamente esserci: la tempesta in cui si imbatte Colombo è la stessa che ostacola la navigazione di Tito, la scomparsa in mare di Fiorigi nella *Distrutta* rimanda a quella di Diego nel *Mondo nuovo*, il serpente sullo scudo di Michele descritto da Marino ha le stesse caratteristiche di quello in cui si imbattono i cristiani in Stigliani. Abbiamo notizia della *Gierusalemme Distrutta* già nel

³⁹ SANTORO, *Del cavalier Stigliani*, p. 23.

⁴⁰ MARINO, *Lettere*, p. 182.

⁴¹ MARINO, G. B., *La Sampogna*, a cura di V. De Maldé, Parma, Fondazione Pietro Bembo, 1993, p. 36-38.

⁴² COLOMBO, *Appunti sulla Gierusalemme Distrutta*, p. 112. Si veda anche COLOMBO, A., *L’eredità mancata del Tasso. G. B. Marino tra la Liberata e la Distrutta*, in “Ora l’armi scacciano le muse”. *Ricerche su Giovan Battista Marino*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 1-68.

febbraio 1602, in una lettera di Marino a Melchiorre Crescenzi;⁴³ e nel settembre dello stesso anno Maurizio Cataneo scrive a Giulio Giordani che il Napoletano ha già finito di scrivere il settimo libro del suo poema eroico.⁴⁴ Se così fosse l'accusa di plagio di Marino a Stigliani acquisterebbe credito, ma secondo Emilio Russo questa è solamente una “testimonianza in qualche modo inquinata dal Marino stesso”, nel tentativo di incrementare il numero dei lettori e creare aspettativa.⁴⁵ Non è da escludere che possa essere stato Marino ad imitare Stigliani, considerando che il *Mondo Nuovo* si era cominciato ad abbozzare già all'inizio del secolo, e che proprio questo plagio sia alla base della decisione del Materano di trasformare il suo avversario in un bugiardo tritone.

Un'altra opera da tenere in considerazione è, a mio parere, la mariniana *Strage de gl'Innocenti* in cui sembrano esserci tratti in comune con il *Mondo nuovo* come, ad esempio, la descrizione di Satana (*SdI*, I, 5). Sebbene l'opera fosse uscita a Napoli postuma nel 1632, Emilio Russo fa presente che fosse pronta per la stampa già nel 1605 e questo potrebbe aver creato un'imitazione da parte di uno dei due poeti.

Nel suo ultimo lavoro stiglianese, Marzio Pieri sostiene l'ipotesi di uno Stigliani deluso dal Marino per non avere ottenuto le lodi che si aspettava al *Mondo nuovo*, poema che il napoletano avrebbe letto interamente.⁴⁶ Dalle notizie che ci sono giunte, Marino avrebbe sicuramente ascoltato la lettura del XIV canto del poema a casa di Pomponio Torelli quando erano presenti anche gli 'Innominati' Eugenio Visdomini, Scipione Della Rosa e Lorenzo Smeraldi.⁴⁷ Non sappiamo con precisione quando avvenne l'incontro ma va preso come limite *ante quem* il 12 aprile 1608, data di morte del Torelli. Il canto in questione sarebbe proprio quello contenente la descrizione del pesciuomo in quanto nell'edizione piacentina, che Stigliani stava preparando in quegli

⁴³ MARINO, *Lettere*, pp. 435-436.

⁴⁴ Pesaro, Biblioteca Oliveriana, ms. 2024, sez. C. Si veda SOLERTI, A., *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895, II, pp. 374-376 e RUSSO, E., *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 71-76.

⁴⁵ RUSSO, *Studi su Tasso e Marino*, p. 77.

⁴⁶ PIERI, M., *Il Barocco, Marino e la poesia del Seicento*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995, p. 644.

⁴⁷ STIGLIANI, *Epistolario*, p. 291.

anni, le ottave compaiono ritardate di due canti rispetto all'edizione romana, dove si leggono nel XVI canto. La tesi di Pieri risulta, però, alquanto improbabile perché, come abbiamo visto, le ottave in questione sono chiaramente contro la poetica mariniana e sembra difficile pensare che Stigliani si aspettasse un riconoscimento da parte del parodiato avversario.

Sappiamo che Marino sospettava che Stigliani avesse contribuito alla diffusione dei sonetti satirici che circolavano a Torino contro di lui e che lo accusò di aver imitato lo stile del suo *Ritratto del serenissimo don Carlo Emanuele duca di Savoia* (1609) senza mettere in luce la fonte.⁴⁸ Si tratterebbe dell'utilizzo della sesta rima che, a detta del napoletano, Stigliani avrebbe utilizzato per fare gli auguri di Natale ad alcuni principi.⁴⁹

Un ruolo determinante nello scontro deve averlo avuto sicuramente l'eugubino Guidubaldo Benamati che, in contatto sia con Marino che con Stigliani, non perse mai occasione di discreditarne l'uno agli occhi dell'altro. Il motivo è facilmente intuibile se consideriamo che il Benamati era attivo alla corte di Ranuccio I Farnese e pubblicò nel 1622 un *Mondo nuovo* in tre libri dedicato proprio al duca parmense. Secondo Antonio Belloni, “una ben trista figura fanno codesti tre uomini, ciascun de' quali, mentre dichiara la sua amicizia ad uno degli altri due, ne scrive corna al terzo, e contemporaneamente parla di questo nelle lettere indirizzate a quello”.⁵⁰

Nonostante Marino avesse dedicato a Stigliani la sua *Murtoleide* (come si evince da una copia manoscritta individuata dal Menghini nella biblioteca di Cortona⁵¹) e diversi sonetti lusinghieri⁵², è lecito pensare che quella tra i due poeti fosse solo un'amicizia di comodo e che il tanto famoso pesciuomo fosse una conseguenza, e non

⁴⁸ MARINO, *Lettere*, p. 149.

⁴⁹ MARINO, *Lettere*, pp. 242-243.

⁵⁰ BELLONI, A., *Storia letteraria d'Italia. Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1929, p. 92.

⁵¹ MENGhini, *Tommaso Stigliani*, p. 39.

⁵² Tra i sonetti più importanti dedicati da Marino a Stigliani ricordiamo *Sciolsse il Colombo de l'audace ingegno*, poi raccolto nella *Galeria* come esaltazione di Giovanni Villifranchi: MARINO, G. B., *La Galeria*, a cura di M. Pieri, Padova, Liviana, 1979, p. 198; e *Stiglian, che vai da questo Polo a quello nella Fischiata I della Murtoleide*: MARINO, G. B., *La Murtoleide fischiate del caualier Marino con la Marineide risate del Murtola*, Spira, appresso Henrico Satrekio, 1629, p. 3. Un'edizione moderna in appendice in SCHILARDI, S., *La Murtoleide del Marino : satira di un poeta "goffo"*, Lecce, Argo, 2007.

una causa, della burrascosa relazione tra i due. Infatti già in una lettera dell'8 gennaio 1606, Stigliani chiede a Ferrante Carli di avere maggiori notizie riguardo alle proibizioni che il Marino aveva tramato ai danni di un suo libro (probabilmente le *Rime* edite dal Ciotti l'anno precedente)⁵³, mentre Marino scriveva nel 1609 a Fortuniano Sanvitale di avere dubbi su Stigliani perché questi non rispondeva a molte delle sue lettere⁵⁴: testimonianze precise che dimostrano come lo scontro tra i due letterati prescindesse abbondantemente le ottave incriminate del *Mondo nuovo*.

Stigliani adatta ancora una volta al suo mondo personaggi e creature americane anche se questa volta lo scambio è biunivoco poiché si tratta di esseri mitologici che facevano già parte della tradizione europea. Lo scopo, ancora una volta, è quello di avere il potere di poter esprimere le proprie opinioni senza temere di essere sanzionato e questo sia in ambito politico, contro Ranuccio I Farnese, sia in ambito letterario, contro il suo principale avversario Giambattista Marino.

Il processo imitativo di Stigliani risulta completo in quanto il poeta non si limita al semplice contesto letterario ma si apre anche alla meno praticata imitazione mitologica. La ripresa della congiura dei nobili nel mito delle amazzoni permette a Stigliani di criticare il comportamento del suo signore lì dove non aveva modo di farlo apertamente, sottomesso com'era alle rigide regole del mecenatismo che non gli permettevano di contrastare le decisioni del suo protettore. La figura del pesciuomo è evidentemente una provocazione che il poeta riesce facilmente a giustificare come pura casualità, così da avere tutti i motivi per incolpare Marino di non essersi fidato abbastanza di lui. Un'operazione ingegnosa che porta il poeta a far credere quel che voleva: la fine della sua amicizia con Marino viene, a conti fatti, imputata al napoletano e alla sua maliziosità.

⁵³ DELCORNIO, C., *Un avversario del Marino: Ferrante Carli*, «Studi Secenteschi», 16 (1975), pp. 69-155: 143.

⁵⁴ MARINO, *Lettere*, p. 96.

CONCLUSIONE

Sebbene il titolo dell'opera, il *Mondo nuovo*, proietti subito il lettore oltreoceano, il ruolo dell'Europa nel poema di Tommaso Stigliani è molto più rilevante di quel che si può inizialmente credere. L'esperienza di scrivere un poema su un luogo mai visto ma solo immaginato, porta il poeta da un lato a cercare di creare un mondo assolutamente credibile rifacendosi ai diari di viaggio e ai repertori storiografici che se ne facevano testimoni, dall'altro a trasportare nelle nuove terre situazioni e problemi di stampo strettamente europeo. L'America di Stigliani si presenta come un'allegoria del vecchio mondo sia per l'idea positiva che se ne vuole in parte dare, ponendola come un'alternativa migliore all'Europa corrotta e viziosa, sia per i tratti parodici con i quali vengono trattati gli elementi europei presenti nell'opera.

A tre dei dibattiti più importanti del suo tempo – quello sugli Indios, quello neoaristotelico e quello sull'imitatio – Stigliani risponde mettendo in luce la decadenza dei costumi europei.

All'interno della disputa Las Casas-Sepúlveda, il poeta evidenzia la tendenza dei cristiani a creare in America un mondo migliore, determinato dalle ricchezze infinite di Eldorado e dalla speranza di una vita eterna con la fonte della giovinezza. Vengono denunciati i soprusi dei *conquistadores* sugli indiani e, in fin dei conti, si realizza che si tratta soltanto di una questione di punti di vista: i veri barbari possono essere facilmente identificati negli europei. Il nuovo mondo si presenta come uno specchio del vecchio e Stigliani sembra riprendere l'idea di Michel de Montaigne secondo cui è bene investigare sui costumi indigeni così da poter imparare qualcosa in più non solo su di loro ma anche su noi stessi (*Des Coches*, III, VI).

Nel dibattito neoaristotelico Stigliani sceglie di rispettare il canone della verosimiglianza nella descrizione geografica delle terre in cui viene ambientata la trama ma i personaggi che abitano il nuovo mondo, o almeno alcuni di essi, vengono di peso prelevati dal vecchio continente. I brandaniani stiglianeschi danno un quadro quanto più completo e veritiero di una qualsiasi corte europea seicentesca e la denuncia del loro stile di vita effimero e ridicolo segnala il sordo urlo del poeta contro la sua stessa società.

Il processo imitativo riguarda l'adozione del poeta di modelli mitologici (oltre a quelli letterari) che vengono facilmente adattati al contesto europeo. Barbara Sanseverino, contessa di Sala, si rispecchia nella figura della regina delle amazzoni Polinesta, che i racconti provenienti dal nuovo mondo volevano collocata con le sue compagne lungo le sponde del Rio delle Amazzoni. Il mito, derivante da quello greco della famosa regina Penthesilea, si riadatta nuovamente all'Europa per raccontare la sfortunata vicenda della contessa Barbara, uccisa per aver osato tramare contro il potente duca Farnese. Allo stesso modo il mito del pesciuomo, un tritone presente nelle acque del Rio de la Plata, serve al poeta per parodizzare la moda letteraria del suo tempo che trovava il suo principale esponente nel napoletano Giambattista Marino.

La polemica contro l'Europa non viene portata avanti in maniera esplicita dal poeta ma nascosta in maniera strategica tra le ottave del suo poema. Stigliani non avrebbe mai avuto, infatti, il coraggio e la possibilità di schierarsi apertamente contro il suo padrone e mecenate Ranuccio Farnese così come non avrebbe mai osato prendere le distanze direttamente dal 're del secolo' Marino. Questo *escamotage* permetteva al poeta di difendersi facilmente dalle accuse che i suoi avversari gli avrebbero eventualmente rivolto e di preservare il suo lavoro dalla censura imputando ogni riferimento al frutto della sua immaginazione. In realtà, almeno sul fronte letterario, i marinisti non accettarono affatto che il loro leader venisse identificato in un mostro mitologico e, nonostante i tentativi fatti dal poeta per discolparsi, misero in moto una vera e propria macchina anti-*Mondo nuovo* per evitare che il poema venisse nuovamente edito. Anche Ranuccio Farnese non si dimostrò entusiasta di quello che doveva essere il poema celebrativo della sua dinastia sebbene la fedeltà del poeta nei confronti della casa regnante non venne mai messa in discussione.

L'utilizzo di quella che abbiamo chiamato 'mitologia euro-americana' si dimostra fondamentale nel processo di adattamento dell'Europa all'America. Questi miti, riportati nelle opere storiche dell'epoca e dunque molto probabilmente percepiti come reali, permettevano allo stesso tempo ai poeti di manipolarli e riadattarli facilmente in quanto appartenevano alla sfera del leggendario e del fantasioso. Nella mia tesi di PhD ho intenzione di conferire uno status maggiore a questa mitologia che è stata presa in considerazione solo per i singoli miti che vanno a costituirla. Il mio lavoro andrà in particolare ad indagare l'uso che i poeti italiani del XVI e XVII secolo hanno fatto di

questo corpus e a considerare se, e in quali termini, la mitologia euro-americana è stata influenzata dal loro contributo. Un punto focale dell'analisi sarà quello, in parte già indagato nel *Mondo nuovo* stiglianese, di capire quanto questa mitologia letteraria è in grado di raccontare sul contesto politico, sociale e culturale dell'Italia rinascimentale e barocca. I poemi di Giorgini, Villifranchi, Gualterotti, Benamati, Tassoni, Di Somma, Vanti e Bartolomei saranno il punto di partenza di quest'analisi, senza dimenticare il paragone con un contesto più europeo dove, negli stessi anni, compaiono poemi di tema americano di una certa importanza come l'*Araucana* (1569) dello spagnolo Alonso de Ercilla y Zúñiga. La riscrittura mitologica dell'Europa in un contesto americano rientra anche nella costruzione di mondi utopici che si andava sempre più sviluppando in quegli anni. Dall'*Utopia* (1516) di Thomas More alla Tabrobana descritta ne *La città del Sole* (1602) di Tommaso Campanella, passando per la *New Atlantis* (1626) di Francis Bacon, la tendenza a parodiare il mondo conosciuto utilizzando l'immagine di uno perfetto influenza la fantasia dei poeti e li spinge a plasmare ulteriormente il materiale a loro disposizione.

Il mondo nuovo di Stigliani si presenta come il punto di incontro tra due civiltà lontane e vicine allo stesso tempo, dove la corruzione europea intacca l'immagine di un'America che, anche se non totalmente pura e vergine, ne viene inevitabilmente influenzata. Il confine tra personaggi positivi e negativi è quanto di più labile si possa immaginare e l'idea che l'America sia, nonostante tutto, un posto migliore rispetto all'Europa prende ampiamente piede.

APPENDICE

Dal momento che il *Mondo nuovo* non è mai stato ripubblicato in un'edizione moderna e che le copie, soprattutto quelle dell'edizione romana, sono di difficile reperibilità, mi sembra giusto riassumere in breve la trama dell'opera, così da darne un'idea più completa. Marzio Pieri tentò di ristampare il poema stiglianese nel 1987 progettando una doppia versione piacentina e romana all'interno del programma dell'“Archivio barocco” da lui fondato e diretto, ma il piano non andò in porto.

Colombo, dopo essere stato attaccato da corsari inglesi e francesi, sbarca sull'isola della Gomera e qui riceve la visita di un angelo che gli svela quale dovrà essere la sua missione: scoprire un nuovo mondo. L'angelo dona a Colombo una verga incantata, grazie alla quale il Capitano potrà annullare ogni magia e ottenere l'obbedienza dei suoi uomini. Vengono presentate le varie truppe presenti sulle navi cristiane e in particolare Stigliani dedica un lungo *excursus* alla storia di Roselmina e Dulipante, due giovani promessi sposi che per varie vicissitudini non riescono a far iniziare subito la loro storia d'amore. Roselmina, pur di seguire l'amato, si finge uomo e, presentandosi come Lelio, viene assodata tra le truppe cristiane (I).

Il malvagio mago Licofronte scende negli Inferi, scortato dal demone Astarotte, per un viaggio dalle chiare reminiscenze dantesche. Licofronte incontra l'anima della cognata Olgrada che, per un inganno del mago, aveva finito con l'uccidere l'amato marito Morasto. Dopo essersi imbattuti in Nembrotte, Maometto, nel monaco Sergio e negli indovini, il mago e il suo accompagnatore giungono al cospetto del Re degli Inferi, che nomina Licofronte capitano dell'impresa per impedire a Colombo la cristianizzazione dell'America (II). Il mago si mette subito all'opera e scatena contro Colombo e i suoi uomini le creature dell'Oceano. Molti cristiani vengono uccisi, Licofronte viene fatto prigioniero ma riesce a fuggire grazie all'aiuto dello scaltro Astarotte (III). Dopo la battaglia Colombo, sospettando dell'infedeltà dei suoi uomini Roldano e Pinzon, manda il figlio Diego sulla nave di quest'ultimo per controllarlo. Diego viene imprigionato e i disertori scendono su un'isoletta che in realtà è il dorso di una balena ricoperto di sabbia e fango. Quando viene acceso il fuoco, la balena, girandosi per il calore, fa affogare tutti i malvagi cristiani, mentre la nave con a bordo Diego va alla deriva. L'infido Roldano aggredisce Colombo che ritiene essere causa di tutte le loro disgrazie (IV).

Il nocchiero Rodrigo scorge finalmente l'isola di Aiti e Stigliani regala al lettore una lunga illustrazione geografica del Nuovo Mondo. I cristiani avvistano le case ma non gli indigeni, che, per paura dei nuovi arrivati, si sono nascosti. Roldano, sfuggito ai suoi compagni su un palischermo, giunge sull'isola e, catturato dagli indigeni, viene portato in dono al loro re Guarnesse (V). Intanto Colombo, con il famoso inganno dell'eclissi lunare, riesce a convincere gli indigeni a procurare cibo alle sue truppe, ma il Cemi, divinità indigena, rivela in sogno a re Canari l'imbroglio di cui il suo popolo è stato vittima. Canari chiede a Guarnesse aiuto per la guerra contro gli invasori e Roldano, conquistata la fiducia del sovrano, lo convince ad accettare (VI).

Le truppe indigene si riuniscono a Pasantro, dove sorge la reggia di Guarnesse, e Colombo manda prima Archinto, travestito da indigeno, a spiare la situazione nel campo nemico; poi un manipolo di soldati, guidati da Silvarte, a bloccare i rifornimenti degli indiani. Archinto viene scoperto e imprigionato in una torre, ma riesce a fuggire costruendosi un paio d'ali e volando via verso l'accampamento cristiano. Durante il volo l'ingegnoso condottiero scorge quei corsari inglesi e francesi contro cui i cristiani avevano combattuto prima dell'arrivo alle Canarie e apprende che sono alla ricerca della famosa fonte della giovinezza, che si trova a Valserena, sull'isola di Borchenne (VII).

Roselmina-Lelio cade nelle mani del misterioso cavalier del Sogno, così chiamato per aver avuto la visione di una donna bellissima che cerca di ritrovare nel mondo reale. I due si imbattono nel cristiano Salazar e, dopo un primo momento di scontro, il guerriero e il cavaliere trovano un accordo e giungono insieme a Biponte, dove Salazar battezza tutta la popolazione, compreso il signore del luogo Algazirre. Quando Salazar e il cavalier del Sogno giungono a Valserena, i servi della vergine guerriera Martidora raccontano loro come la padrona fosse affogata nella fonte della giovinezza, dopo aver combattuto contro un gigante guardiano. I due nuovi amici si dirigono alla fonte per vendicarsi, ma vengono a loro volta sconfitti dal gigante. Anche Lelio-Roselmina, pensando erroneamente che nella fonte fosse morto il suo amato Dulipante, subisce la stessa sorte (VIII). Per porre rimedio a tutte queste perdite un angelo ordina in sogno a Colombo di recarsi a Valserena

e il capitano, lasciato il resto dell'esercito a Diego, riesce a sconfiggere il gigante che altri non era che Licofronte. Il malvagio mago viene decapitato e Colombo libera tutti coloro che, caduti nella fonte, erano rimasti imprigionati in una sorta di giardino paradisiaco. Tra i prigionieri Colombo viene colpito da Artura, principessa giamaicana condannata da Licofronte a vivere in una tomba con anima viva e corpo deperito. Artura racconta di come suo padre fosse stato ucciso da Tarconte, pretendente di sua sorella Nicaona, e di come sua madre Misia avesse offerto la mano di Nicaona a colui che le avesse portato la testa di Tarconte. Artura si era innamorata di Califante, uno dei giovani pronti ad uccidere Tarconte, ed era giunta alla fonte sperando che anche il suo amato fosse passato prima o poi di lì. Colombo intercede per Artura e convince Califante, che era tra i prigionieri, a sposarla. Prima di uscire dal magico palazzo, i sopravvissuti si ritrovano in una sala piena di arazzi dove ammirano i ritratti dei loro discendenti, tutti personaggi illustri del tempo di Stigliani (IX). Ricongiuntisi al resto dell'esercito, Colombo chiede a Martidora e Polindo di recarsi nel campo nemico per cercare una pacificazione e Stigliani si sofferma a raccontare la storia dei due guerrieri. Martidora si era innamorata di Emilia quando pensava si trattasse di un uomo ed Emilia la ricambiava, credendo a sua volta che Martidora fosse un uomo. Quando avevano scoperto la verità, le due erano diventate amiche, ma Emilia era morta durante una tempesta e Martidora aveva fatto voto di castità. Polindo era innamorato di Radamista ma, a causa dei genitori di quest'ultima, i due erano stati costretti a dividersi e Radamista aveva abbandonato Soridano, il bambino avuto dall'amato. Una volta cresciuto, Soridano aveva ritrovato e fatto sposare i suoi genitori e i tre si erano imbarcati insieme alla volta dell'America. Radamista, vedendo insieme Martidora e Polindo, si ingelosisce e, nello scontro con la vergine guerriera, viene uccisa. Anche Polindo muore nel tentativo di vendicare la moglie e Soridano invita Martidora a Borchenne per battersi con lui (X). A contrattare la pace con Roldano vengono infine inviati Paciléo e Dionigi, ma il guerriero non dà loro ascolto e propone una sfida tra lo stregone pagano Alferne e il sacerdote Dionigi. Quest'ultimo esorcizza le stregonerie di Alferne e Roldano, irritato, sfregia il volto di Paciléo e tenta di uccidere il sacerdote. Quando Colombo

viene a conoscenza dell'accaduto, ordina alle sue truppe di prepararsi alla battaglia (XI) che viene vinta dai cristiani nonostante perdite importanti come quella di Oldibrando (XII).

Tarconte si ammala di vaiolo e la malattia trasforma il suo volto, tanto da renderlo irriconoscibile. Il condottiero sfrutta la situazione e giunge, con il nome fittizio di Alaù, alla corte dell'amata Nicaona dove, per aver sconfitto l'impostore Martagone, conquista la fiducia della regina e diventa capitano della guardia reale. Nel frattempo Colombo dispone di dividere il campo in tre schiere: un gruppo tornerà con lui in Spagna per raccontare le scoperte e ingaggiare nuovi uomini; un secondo, guidato da Silvarte, esplorerà le altre terre fino al suo ritorno; un ultimo rimarrà nel forte, governato da Salazar. Roselmina-Lelio cade nelle mani dei cannibali che la portano con loro a Cuba e qui viene accolta da un gruppo di bifolchi con cui resta per alcuni mesi. Silvarte e il suo equipaggio arrivano fino in Patagonia (XIII) e durante il viaggio di ritorno salvano Dulipante, abbandonato dai suoi uomini dopo essere stato imprigionato da un gigante antropofago. Attraversando il fiume Paraná, i cristiani incontrano quel famoso pesciuomo che scatenerà l'ira dei marinisti. Dulipante, Silvarte, Brancaspe, il cavalier del Sogno e l'indio Cicimméco continuano via terra il viaggio e giungono a Tivichir, dove un'ostessa racconta loro che il Gran Duce Briuscai, dopo aver ucciso il legittimo sovrano, usa oltraggiare ogni ragazza che si trovi alla sua mercè. Silvarte si sostituisce a Clarinta, figlia dell'ostessa, uccide l'impostore e affida il regno al cavalier del Sogno, che ha riconosciuto in Clarinta la ragazza che gli era apparsa nella visione. I cristiani continuano il viaggio e giungono sull'isola di Fria, dove sorge una città completamente costruita sugli alberi governata da re Pacra. Qui ritrovano Martidora, fatta prigioniera dai cannibali, e accolgono sulla nave anche i principi indigeni Macusse e Licina, che raccontano come Alvidoro, re del Brasile e padre di Licina, volesse uccidere Macusse per bagnarsi del suo sangue reale e guarire da una malattia. I due innamorati, dopo essere fuggiti, si erano imbattuti negli stessi cannibali che avevano imprigionato Martidora. La città di Pacra, per i suoi costumi immorali e ripugnanti, viene completamente bruciata (XIV).

La guerra tra il Maragnon e il Brasile termina con il ritorno dei rispettivi principi Macusse e Licina, e i due regni vengono uniti dal loro matrimonio. Il re del Maragnon, Giaferre, consiglia a Silvarte di continuare la sua opera di evangelizzazione lungo le sponde del Rio delle Amazzoni, governato dal mitico El Dorado, e i cristiani, accettando il consiglio, giungono a Ripi, città governata dalle caribe. Silvarte e i suoi uomini vengono imbrogliati da queste amazzoni e decidono di vendicarsi attaccando Pimpa, la capitale del regno (XV). Polinesta, regina delle caribe, propone a Silvarte di risolvere la questione con un duello tra loro: al vincitore andrà il dominio di Pimpa. Silvarte vince, ma i due finiscono con l'innamorarsi, e il guerriero, condotto nella città come finto prigioniero, sposa la regina. Intanto Colombo, in viaggio verso la Spagna, viene truffato da Rodrigo che, offeso per non aver ricevuto il compenso per essere stato il primo ad avvistare la nuova terra, fugge via con l'oro destinato ai sovrani ispanici (XVI). Durante l'inseguimento del ladro, Colombo incontra su un'isola gli spagnoli Sifante e Giselda e, dopo aver ascoltato le tante avventure vissute dai due, li accoglie sulla sua nave. I cristiani arrivano sull'isola di Santania e su quella dei pazzi di Brandana, per poi imbattersi nei Pigmei intenti a combattere contro le gru. Solo dopo essere tornati alle Bermuda riescono ad imprigionare Rodrigo e a recuperare il bottino (XVII).

Il tradimento di Polinesta viene scoperto: la regina e il marito Silvarte vengono uccisi e ciò scatena l'ira dell'esercito cristiano. Pimpa viene conquistata e la generosità di Dulipante nel risparmiare la vita alle caribe porta alla conversione di tutta la città. Martidora viene eletta nuova regina (XVIII), mentre il resto della ciurma, rimessasi in viaggio, si imbatte negli uomini di Dulipante che avevano abbandonato il principe nella terra dei giganti. Alonso racconta al comandante come, per mancanza di cibo e acqua, sia scoppiata una terribile pestilenza e, nonostante la visione della Vergine Maria avuta dalla piccola Agnese prima di morire, i cristiani siano arrivati a concepire l'idea del cannibalismo. I dispersi vengono tratti in salvo (XIX) e la spedizione raggiunge Cuba. Dulipante manda Clorimondo in avanscoperta e il guerriero, dopo essersi imbattuto in uno spaventoso serpente, uccide Galafar, pagano al servizio di re Guarnesse. Il re di Cuba Margalisse, sprezzante della religione cristiana, invita

il campione degli europei a battersi contro di lui e Dulipante manda a chiamare Salazar, il più forte dei guerrieri cristiani. Intanto Roselmina incontra Dulipante e, pensando di essere in punto di morte, rivela al giovane la sua vera identità e il suo amore per lui. Dulipante si innamora all'istante della bella principessa, promette di sposarla e la porta nell'accampamento cristiano per curarla. Ma il loro sogno d'amore dura poco, perché durante la notte i cubani attaccano l'accampamento e i due innamorati vengono catturati e condannati a morte (XX).

Dopo essersi scontrato con il pagano Barnagasso, Salazar si reca nella grotta del Sole per rubare il magico frutto dell'Albero Gemmato, che dona ai condottieri l'immortalità. Questo è il regno della maga Tibrina, che trasforma in animali tutti coloro che entrano nella grotta, ma Salazar vince l'incantesimo ascoltando una canzone di Luigi Tansillo, poeta particolarmente amato dall'autore del *Mondo nuovo*.¹ Tibrina fugge via e Salazar incontra il cavalier Calvo, figura dietro cui si nasconde lo stesso Stigliani e la cui descrizione è molto utile per individuare alcuni particolari biografici del materano. Il misterioso cavaliere elogia la grandezza dell'arte poetica su quella bellica, critica Falcidio (Marino) e rimanda alla lettura del suo *Occhiale* per quanto riguarda la polemica mariniana. Il cavaliere spiega a Salazar come è strutturato geograficamente il mondo e il guerriero, soddisfatto, coglie il pomo del magico albero (XXI) e raggiunge Cuba dove lo attende Dulipante. Salazar sconfigge Margalisse, libera i cristiani e nomina Dulipante nuovo sovrano dell'isola. Colombo riunisce la sua flotta con quella di Dulipante, ora comandata da Alonso e, tornato nell'accampamento cristiano di Porto Regio, scopre che i suoi uomini sono stati tutti uccisi (XXII).

¹ Si veda MARINO, *Epistolario*, p. 342, dove Stigliani definisce il Tansillo superiore al Petrarca. Stigliani riporta nel *Mondo nuovo*, con qualche piccola variante, l'ottava XXXII del *Vendemmiatore* di Tansillo:

Lasciate l'ombre, ed abbracciate il vero,
non cangiate il presente col futuro.
Anch'io d'andar' in Ciel non mi dispero:
ma per viver più lieto, e più sicuro
godo il presente, e del futuro spero.
Così doppia dolcezza mi procuro,
ch'a guisa non farei d'uom saggio, e scaltro,
perdere un ben per acquistarne un altro (XXI, 87).

Salazar viene imprigionato nel ventre della balena che è stata incantata tempo prima da Licofronte e qui incontra, tra i tanti, Soridano, Alastro, Partenio, i due amanti Gusmano e Arsace e lo stolto Clodio. Di quest'ultimo viene raccontato come, quando si trovava ancora a Nizza, abbia creduto di essere morto guadagnandosi gli sberleffi di tutta la città. Grazie ad un laccio rimasto impigliato al piede di Salazar, i guerrieri riescono a trovare l'uscita e a tornare da Colombo a Porto Regio. Il cristiano Melchiorre scopre che Canari è responsabile dello sterminio avvenuto nel forte e il sovrano indigeno viene imprigionato. Colombo fa costruire una città che viene chiamata Isabella in onore della regina spagnola e qui avviene la cattura di Gebra, indigena responsabile di un duplice omicidio e colpevole di aver avuto rapporti incestuosi con i suoi fratelli (XXIII).

Dopo aver fatto scalo alle Azzorre, Colombo giunge prima in Portogallo e poi in Spagna, dove viene accolto con grandi onori da tutta la popolazione. Il valente Maramonte recluta nuovi uomini disposti a partire per l'America e vince, sotto le sembianze di un cavaliere nero, il torneo indetto da re Ferdinando. Intanto il re del Portogallo Giovanni II rivendica il possesso delle nuove terre e Papa Alessandro VI dispone che al Portogallo vada il Brasile e alla Spagna tutto il resto.² Colombo seleziona gli uomini migliori e quindici navi salpano alla volta del Nuovo Mondo (XXIV).

A questo punto Stigliani torna a raccontare le vicende di Nicaona e Tarconte-Alaù. La bella principessa ricambia i sentimenti del capitano delle guardie reali e anche quando l'amato le rivela di essere quel Tarconte che aveva ucciso suo padre, la giovane lo perdona e acconsente a sposarlo. Le nozze vengono però interrotte dall'arrivo di Barnagasso, pretendente di Nicaona, che obbliga Tarconte a lasciare la Giamaica e a rifugiarsi a Crucheria, dove il guerriero

² Papa Alessandro VI aveva storicamente emanato nel maggio 1493 la bolla *Inter Caetera* in cui, come riportato da Stigliani,

Finse una linea, e quella al dritto pose
da polo a polo sovra i salsi umori,
mille miglia di là dalle famose
terre di Capo Verde, e degli Astori:
colla qual partì il mondo e in duo dispose,
per quietar de' duo populi i rancori,
che la parte di qua diè a' Lusitani,
a l'altra ver ponente a' Castigliani (XXIV, 143).

chiede aiuto ai cannibali per vendicarsi (XXV). A Crucheria giunge anche Colombo di ritorno dalla Spagna e subito i cristiani vengono attaccati dai cannibali guidati da Tarconte. Dopo una lunga lotta, Colombo e i suoi uomini riescono a conquistare la città di Arpi e con essa anche tutte le altre terre che si trovavano sotto la dominazione di questo popolo (XXVI).

I demoni Astarotte e Malcosa si recano sull'Olimpo e invitano la dea Superbia a raggiungere Aiti per invogliare gli indigeni a ribellarsi. A Pasantro gli esattori incaricati di riscuotere il tributo da versare ad Isabella vengono uccisi e il sacerdote Dionigi, che si trovava nella capitale pagana, riesce a fuggire dalla città in subbuglio grazie all'aiuto di un albergatore. Dopo essere sfuggito varie volte al pagano Ortega detto il Manco, che cercava di ucciderlo, Dionigi viene legato a due alberi e squartato. Colombo manda i suoi uomini in tutti i regni conquistati a cercare nuovi combattenti da assoldare tra le sue truppe in vista della grande battaglia contro Guarnesse (XXVII).

Ugo, custode della Rocca d'Oro, avverte Colombo che il forte è stato attaccato dagli uomini del re Cunabò e l'Ammiraglio invia subito Salazar a sedare il conflitto. Intanto Tarconte giunge a Pasantro dove re Guarnesse prega lui e Barnagasso di mettere da parte l'antico rancore e di combattere insieme contro i cristiani. La maga Tibrina, assetata di vendetta per la distruzione della grotta del Sole, incanta una statua di sale e profetizza che fino a quando questa statua rimarrà nel tempio di Pasantro la città non sarà conquistata (XXVIII). In un primo scontro tra i due eserciti il pagano Gilulfo si traveste da Tarconte e conquista così l'attenzione prima di Clorimondo e poi di Brancaspe, che sperava di ucciderlo per ottenere Nicaona in sposa. L'intervento di Brancaspe irrita molto Clorimondo, che si scaglia contro il suo stesso compagno dando così luogo ad un cruento combattimento tra tre guerrieri. Brancaspe finisce con il tagliare la testa ad entrambi gli avversari e, quando Colombo scopre che è stato il guerriero cristiano ad uccidere Clorimondo, ordina subito di imprigionarlo (XXIX).

Tarconte conduce a Pasantro le schiere di Gilulfo e Cunabò, mentre nel campo cristiano arrivano i condottieri mandati a chiamare da Colombo, tranne Dulipante, trattenuto da una disperata Roselmina. Barnagasso, prima di

affrontare Salazar in duello, sviene per aver bevuto della coiba al posto del vino e lo scontro viene rimandato. Martidora riesce con l'ingegno a liberarsi dei suoi pretendenti, Clodio e Innico di Marra, mettendoli l'uno contro l'altro: vedendo ciò, anche gli altri spasimanti si arrendono alla volontà della regina di rimanere da sola (XXX).

Argiso, dopo aver convinto la regina Misia a combattere a favore dei cristiani, incontra una spia assoldata da Roldano per uccidere Colombo. La spia racconta come Tarconte lo abbia spinto a compiere l'omicidio facendogli credere di avere in bocca una sorta di pietra dell'invisibilità. Ma si trattava di una bugia: la spia è stata catturata e poi sotterrata, lasciando fuori solo la testa, su cui inciampa Argiso. Grazie all'intercessione del fratello, Brancaspe viene liberato e corre in Giamaica a consegnare a Nicaona quella che credeva essere la testa di Tarconte. La principessa si dispera piangendo sul volto dell'amato, senza sapere che in realtà si tratta della testa di Gilulfo. Intanto i fratelli cristiani Ormanno e Gisippo si introducono a Pasantro e rubano la statua di sale che rappresentava il Palladio della città. Colombo decide di dividere in due il suo grande esercito: gli europei, da lui comandati, attaccheranno Tarconte accampato poco lontano; gli indigeni cristiani, guidati da Martidora, entreranno a Pasantro facendosi scambiare per gli uomini di Tarconte. Il piano riesce, Pasantro viene conquistata e i pagani si arrendono ai conquistatori. La regina Fenisba, moglie di Guarnesse, chiede a Colombo di poter portar via ciò che di più caro lei e le altre donne hanno nelle loro case, e quando l'Ammiraglio le vede portare via fratelli, mariti, figli e genitori, si commuove e permette a tutti di rimanere a Pasantro, stipulando la pace con Guarnesse (XXXI).

Colombo invia suo fratello Baccio e il prode Argiso a liberare Brancaspe in Giamaica, e Baccio, innamorato di Nicaona, ottiene che la fanciulla segua il drappello cristiano nel ritorno ad Aiti. Intanto Colombo fa costruire una potente flotta in vista della battaglia navale contro Roldano, mentre quest'ultimo fa torturare e uccidere il cristiano Algazirre, che non aveva voluto rivelargli la posizione del genovese. Colombo ordina a Baccio di ricondurre a Porto Regio le truppe che si trovano ad Isabella ma questi, troppo preso dall'amore per Nicaona, rifiuta di eseguire qualsiasi ordine, scatenando l'ira del fratello.

Colombo insulta Nicaona e la principessa, offesa, decide di vendicarsi uccidendo l'ammiraglio. La serva Lampedusa sbaglia però il destinatario della vivanda mortale, ed è Baccio a morire. Nicaona, disperata per il tragico errore, mangia il resto del cibo avvelenato (XXXII).

La Vergine Maria, preoccupata per il destino dei cristiani, chiede a Gesù di salvare Colombo, e il Salvatore la rassicura profetizzando una vittoria finale cristiana. La lotta è molto cruenta e i pagani, sentendosi traditi da Roldano, finiscono con il combattere anche tra loro. Brancaspe salva Salazar da Tarconte che cerca di affogarlo e il guerriero pagano viene fatto prigioniero; Colombo uccide Guarnesse e con la sua morte gli altri sovrani indigeni si arrendono ai conquistatori (XXXIII). Colombo decide di ringraziare Roldano, ma, quando quest'ultimo tenta di uccidere Diego, i cristiani, accecati dall'ira, fanno a pezzi il suo corpo. Il vescovo Algabro consacra suore Fenisba e Cupra, moglie di Margalisse; poi battezza Tarconte e lo unisce in matrimonio con Nicaona: la principessa è infatti ancora viva, come anche Baccio, grazie alle cure di Tibrina. I condottieri tornano ai loro regni e in particolare è Dulipante a correre subito a riabbracciare la sua Roselmina (XXXIV).

BIBLIOGRAFIA

Fonti primarie

ALEANDRI, G., *Difesa dell' Adone poema del cav. Marini di Girolamo Aleandri per risposta all' Occhiale del cav. Stigliani*, Venezia, Jacopo Scaglia, 1629.

APROSIO, A., *Il vaglio critico di Masoto Galistoni da Terama, sopra il Mondo Nuovo del cavalier Tomaso Stigliani da Matera*, Rostock / Treviso, Willermo Wallop. / Girolamo Righettini, 1637.

ARIOSTO, L., *Orlando Furioso*, a cura di Cesare Segre, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1998.

BARTOLOMEI, G., *L' America poema eroico di Girolamo Bartolomei già Smeducci*, Roma, Ludovico Grignani, 1650.

BENAMATI, G., *Delle due trombe i primi fiatti cioè tre libri della Vittoria navale e tre libri del Mondo Nuovo. Poemi Eroici*, Parma, appresso Anteo Viotti, 1622.

BENZONI, G., *La historia del Mondo Nuovo* [1565], a cura di Alfredo Vig, Milano, Giordano, 1965.

BERTIUS, P., *Breviarum Totius Orbis Terrarum*, Lutetiae Parisiorum (Parigi), Mathurin Henault, 1624.

BOCCACCIO, G., *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

BOCCALINI, T., *De ragguagli di Parnaso* [1612-13], Aicurzio, Castel Negrino, 2006.

BOIARDO, M. M., *Orlando Innamorato*, a cura di Riccardo Bruscagli, Torino, Einaudi, 1995.

BOTERO, G., *La quarta parte delle Relationi universali di Giovanni Botero*, Vicenza, Perin libraro, 1596.

BRUNO, G., *La cena de le ceneri* [1584], in *Opere italiane: ristampa anastatica delle cinquecentine*, a cura di Eugenio Canone, Firenze, L. S. Olschki, 1999.

CAMÕES, L. V., *I Lusiadi* [1572], a cura di Silvio Pellegrini, Torino, UTET, 1966.

CASTIGLIONE, B., *Il libro del Cortegiano* [1528], a cura di Amedeo Quondam e Nicola Longo, Milano, Garzanti, 2001.

CIECO DA FERRARA, F., *Le novelle del Mambriano*, a cura di Nico Schileo, Lanciano, Carabba, 1917.

CIEZA DE LEON, P. de, *La prima parte dell'istorie del Perù; dove si tratta l'ordine delle provincie, delle città nuove in quel paese edificate, i riti & costumi de li Indiani*, in Venetia, appresso Giordano Ziletti all'insegna della Stella, 1557.

COLOMBO, C., *Giornale di bordo*, Milano, Rizzoli, 2009.

DI SOMMA, A., *I due primi canti dell'America*, Roma, Zannetti, 1624.

FRACASTORO, G., *Syphilis Sive Morbus gallicus* [1530], in *Sifilide ossia Del Mal Francese, libri III*, a cura di Francesco Winspeare, Firenze, Olschki, 1955.

GAMBARA, L., *De navigatione Christophori Columbi* [1581], a cura di Cristina Gagliardi, Roma, Bulzoni, 1993.

GIORGINI, G., *Il Nuovo Mondo del sig. Giovanni Giorgini da Iesi con gli argomenti in ottava rima del sig. Gio. Pietro Colini, & in prosa del sig. Girolamo Ghisilieri*, Iesi, Pietro Farri, 1596.

GIRALDI CINZIO, G. B., *Gli Ecatommiti ovvero cento novelle*, Torino, Pomba, 1853.

GUALTEROTTI, R., *America* [1611], in DATI, L., *La Sfera*, Firenze, Molini, 1859, pp. 59-72.

GUICCIARDINI, F., *Storia d'Italia* [1561], a cura di Ettore Mazzali, Milano, Garzanti, 1988.

LAS CASAS, B. de, *Brevísima relación de la destrucción de las Indias*, a cura di José Miguel Martínez Torrejón, Alicante, Universidad de Alicante, 2006.

LÓPEZ de GOMARA, F., *Historia delle nuove indie occidentali, con tutti i scoprimenti, e cose notabili, avvenute dopo l'acquisto di esse*, Venezia, Francesco Lorenzini da Turino, 1560.

MARINO, G. B., *La Lira* [1614], a cura di Maurizio Slawinski, Torino, RES, 2007.

MARINO, G. B., *La Galeria* [1619], a cura di Marzio Pieri, Padova, Liviana, 1979.

MARINO, G. B., *La Sampogna* [1620], a cura di Vania De Maldé, Parma, Fondazione Pietro Bembo, 1993.

MARINO, G. B., *Adone* [1623], a cura di Giovanni Pozzi, Milano, Adelphi, 1988.

MARINO, G. B., *Dicerie sacre e La strage de gl'innocenti*, a cura di Giovanni Pozzi, Torino, Einaudi, 1960.

- MARINO, G. B., *Lettere*, a cura di Marziano Guglielminetti, Torino, Einaudi, 1966.
- MARINO, G. B., *Gierusalemme distrutta e altri teatri di guerra*, a cura di Marzio Pieri, Parma, La Pilotta, 1985.
- MERCATOR, G., *Atlas sive cosmographicae meditationes de fabrica mundi et fabricati figura*, Amsterdam, Jodocus Hondius, 1606.
- MERCATOR, G., *Mercator's Map of the World (1569) in Atlas-form*, a cura di Bert van't Hoff, Rotterdam-Gravenhage, Maritiem Museum «Prins Hendrik», 1961.
- MONTAIGNE, M. de, *Les essais*, a cura di Andre Lanly, Paris, Gallimard, 2009.
- OMERO, *Odissea*, a cura di Rosa Calzecchi Onesti, Torino, Einaudi, 1972.
- ORTELIUS, A., *Theatrum orbis terrarium*, Antverpiae, apud Aegid Coppenium Diesth, 1570.
- OVIEDO, G. F., *Le scoperte di Cristoforo Colombo nei testi di Fernandez de Oviedo*, a cura di Francesco Giunta, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1990.
- PORCACCHI, T., *L'isole piu famose del mondo descritte da Thomaso Porcacchi da Castiglione arretino e intagliate da Girolamo Porro padouano con l'aggiunta di molte isole*, Venezia, eredi di Simon Galignani, 1590.
- PULCI, L., *Il Morgante*, a cura di Giuseppe Fatini, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1984.
- RAMUSIO, G. B., *Navigazioni e viaggi [1559]*, a cura di Marica Milanese, Torino, Einaudi, 1978-1988.
- SEPÚLVEDA, J. G., *Democrate secondo, ovvero Sulle giuste cause di guerra [1543]*, a cura di Domenico Taranto, Macerata, Quodlibet, 2009.
- STELLA, G. C., *Columbeidos libri priores duo*, London, John Wolfe, 1585.
- STIGLIANI, T., *Del Mondo Nuovo del Cavalier Tomaso Stigliani. Venti primi canti co i sommarii dell'istesso autore, dietro a ciaschedun d'essi, e con una lettera del medesimo in fine, la quale discorre sopra d'alcuni ricevuti avvertimenti intorno a tutta l'opera*, in Piacenza, per Alessandro Bazacchi, 1617.
- STIGLIANI, T., *Il Canzoniero del signor caualier fra' Tomaso Stigliani. Dato in luce da Francesco Balducci. Distinto in otto libri, cioè: amori civili, pastorali, marinareschi, funebri, giocosi, Soggetti eroici, morali, famigliari. Purgato, accresciuto e riformato dall'autore istesso*, in Roma, per l'erede di Bartolomeo Zannetti, a' istanza di Giovanni Manelfi, 1623.
- STIGLIANI, T., *Dello Occhiale, opera difensiva del cavalier fr. Tomaso Stigliani*,

scritta in risposta al cavalier Giovan Battista Marini, Venezia, Pietro Carampello, 1627.

STIGLIANI, T., *Il Mondo Nuovo Poema eroico del Cav. Fr. Tomaso Stigliani diviso in trentaquattro canti cogli argomenti dell'istesso autore*, in Roma, appresso Giacomo Mascardi, 1628.

STIGLIANI, T., *La Merdeide. Stanze in lode dei stronzi della Villa Reale di Madrid*, in *La Murtoleide fischiate del caualier Marino con la Marineide risate del Murtola*, Spira, Henrico Starckio, 1629, pp. 267-284.

STIGLIANI, T., *Lettere del cavaliere fra Tomaso Stigliani dedicate al sig. prencipe di Gallicano*, in Roma, per Domenico Manelfi, 1651.

STIGLIANI, T., *Arte del verso italiano con le tavole delle rime di tutte le sorti copiosissime del cavalier Fr. Tommaso Stigliani. Con varie giunte e notazioni di Pompeo Colonna principe di Gallicano. Dedicata dal medesimo principe alla santità di S. Papa Alessandro VII*, in Roma, per Angelo Bernabo dal Verme, 1658.

STIGLIANI, T., *Epistolario*, in MARINO, G. B., *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di Angelo Borzelli e Fausto Nicolini, Bari, Laterza, 1911-1912, pp.

TASSO, T., *Dialoghi*, a cura di Ezio Raimondi, Firenze, G. C. Sansoni, 1958.

TASSO, T., *Discorsi dell'arte poetica e del poema eroico*, a cura di Luigi Poma, Bari, Laterza, 1964.

TASSO, T., *La Gerusalemme Liberata*, a cura di Lanfranco Caretti, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

TASSONI, A., *Primo canto dell'Oceano* [1622], in *Oceano: primo ed unico canto, col principio del secondo... sopra la materia de la Conquista del Mondo Nuovo. Poema eroico*, a cura di Aldo Pattocchi, Lugano, G. Topi, 1969.

TASSONI, A., *Lettere*, a cura di Pietro Puliatti, Bari, Laterza, 1978.

TESAURO, E., *Il cannocchiale aristotelico*, Torino, Zavatta, 1670, p. 122; rist. anast. Savigliano, Editrice artistica piemontese, 2000.

TOLOMEO, C., *La Geografia Di Claudio Tolomeo Alessandrino, nuovamente tradotta di greco in italiano da Girolamo Ruscelli*, in Venetia, appresso Vincenzo Valgrisi, 1561.

VILLIFRANCHI, G., *Copia del primo e del secondo canto del colombo poema eroico di Giovanni Villifranchi volterrano*, Firenze, stamperia del Sermartelli, 1602.

Bibliografia della critica

AINSA, F., *Presentimiento, descubrimiento e invención de América*, «Cuadernos Hispano-americanos», 411 (1984), pp. 5-13.

ALBÒNICO, A., *Demoni e vizi del Nuovo Mondo secondo il Cardinal Federico Borromeo*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione: l'Italia e Napoli*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 323-345.

ANTEI, G., *La visión de América en el postrer Renacimiento. Entre asimilación y alteridad*, «Columbeis III», Genova, D.AR.FI.CL.ET., 1988, pp. 175-190.

ARCE, J., *Literaturas italiana y española frente a frente*, Madrid, Espasa-Calpe, 1982.

ARNAUDO, M., *Un inferno barocco: Dante, Stigliani, Marino e l'intertestualità*, «Studi secenteschi», 47 (2006), pp. 89-104.

ARRICALE, G., *Il Seicento e Tommaso Stigliani*, Matera, Tipografia B. Conti, 1921.

ARULLANI, V. A., *Di Gherardo Borgogni letterato albese e delle relazioni di lui con alcuni poeti suoi contemporanei Tommaso Stigliani, Isabella Andreini, Torquato Tasso*, Alba, Tipografia e Libreria Sansoldi, 1910.

AVALLE-ARCE, J. B. de, *La épica colonial*, Pamplona, EUNSA, 2000.

BARBIERA, R., *Cristoforo Colombo nella letteratura italiana*, «Natura ed Arte», 1 (1892), pp. 1001-1009.

BARBIERA, R., *Cristoforo Colombo nella poesia italiana*, «L'illustrazione italiana», 19 (1892), pp. 206-207.

BECCARIA, G. L., *Tra Italia Spagna e Nuovo Mondo nell'età delle scoperte: viaggi di parole*, «Lettere italiane», 37(1985), 2, pp. 195-203.

BELLINI, E., *Stili di pensiero nel Seicento italiano. Galileo, i Lincei, i Barberini*, Pisa, ETS, 2009.

BELLINI, G., «... Andaban todos desnudos ...»: *alle origini dell'“incontro” tra l'Europa e l'America*, in *Columbeis II*, Genova, D.AR.FI.CL.ET., 1987, pp. 181-201.

BELLINI, G. e MARTINI, D., *Colombo e la scoperta nelle grandi opere letterarie*, Roma, Istituto poligrafico, 1992.

BELLINI, G., *Amara America Meravigliosa. La cronaca delle Indie tra storia e letteratura*, Roma, Bulzoni, 1995.

BELLONI, A., *Il poema epico e mitologico*, Milano, Vallardi, 1912.

- BELLONI, A., *Storia letteraria d'Italia. Il Seicento*, Milano, Vallardi, 1929.
- BENNASSAR, B. & L., *1492. Un monde nouveau?*, Paris, Perrin, 1991.
- BESOMI, O., *Esplorazioni secentesche*, Padova, Antenore, 1975.
- BIANCHI, L., *L'impresa di Cristoforo Colombo in alcuni riflessi poetici*, in Atti del Convegno internazionale di Studi Colombiani, III, Genova, 1952, pp. 273-292.
- BIANCHINI, G., *Cristoforo Colombo nella poesia italiana*, Venezia, Tipografia già Cordella, 1892.
- BOGNOLO, A., *Geografia mitica e geografia moderna. Le Amazzoni nella scoperta dell'America*, in *Columbeis IV*, Genova, D.AR.FI.CL.ET., 1990, pp. 7-22.
- BOSSI, G., *Immaginario di viaggio e immaginario utopico*, Milano, Mimesis, 2003.
- CACHEY, T. J., *Tasso's Navigazione del Mondo Nuovo and the Origins of the Columbus Encomium (GL, XV, 31-32)*, «Italice», 69 (1992), 3, pp. 326-344.
- CACHEY, T. J., *Italy and the Invention of America*, «CR: The New Centennial Review», 2 (2002), 1, pp. 17-31.
- CANOSA, R., *I segreti dei Farnese*, Roma, Sapere 2000, 2001.
- CAPUCCI, M. e JANNACO, C., *Il Seicento*, Milano-Padova, Vallardi, 1986.
- CARACCIOLO ARICÒ, A. (eds.), *Il letterato tra miti e realtà del Nuovo Mondo: Venezia, il mondo iberico e l'Italia*, Atti del Convegno C.N.R., Venezia, 21-23 ottobre 1992, Roma, Bulzoni, 1994.
- CASERTA, G., *Appunti per una storia della letteratura e della cultura lucana. Il Seicento fra angoscia e avventura: Padre Serafino da Salandra e Tommaso Stigliani*, «Bollettino della Biblioteca Provinciale di Matera», 6 (1985), 10-11, pp. 32-46.
- CASERTA, G., *Tommaso Stigliani e la scoperta dell'America*, «Insieme», 8 (1992), 11, p. 3.
- CASSI, A. A., *Ultramar. L'invenzione europea del Nuovo Mondo*, Roma-Bari, Laterza, 2007.
- CHIAPPELLI, F. (ed.), *First images of America: the impact of the New World on the old*, Berkeley, University of California Press, 1976.
- CIRILLO, T., *La scoperta dell'America nei letterati meridionali tra Cinque e Seicento*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione: l'Italia e Napoli*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 203-233.

COLOMBO, A., *Appunti sulla Gierusalemme Distrutta*, «Studi Secenteschi», 33 (1992), pp. 93-134.

COLOMBO, A., *L'eredità mancata del Tasso. G. B. Marino tra la Liberata e la Distrutta*, in "Ora l'armi scacciano le muse". *Ricerche su Giovan Battista Marino*, Roma, Archivio Guido Izzi, 1996, pp. 1-68.

CONTILLO, E., *Tommaso Stigliani e il suo antimarinismo*, Matera, Montemurro, 1963.

COPPINI, D., *Gli umanisti e i classici: imitazione coatta e rifiuto dell'imitazione*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», XIX (1989), 3, pp. 269-285.

CORRADINI, M., *Questioni di famiglia. Tasso, Marino, Stigliani*, «Studi Secenteschi», 46 (2005), pp. 45-69.

COX, V., *Tasso's "Malpiglio overo de la corte: The courtier" Revisited*, «The Modern Language Review», 90 (1995), 4, pp. 897-918.

CREDALI, A., *Una violenta disfida alla Corte di Ranuccio Farnese*, «Aurea Parma», 14 (1930), 3-4, pp. 136-138.

CROCE, B. (a cura di), *Lirici marinisti*, Bari, Laterza, 1910.

CROCE, B., *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento*, Bari, Laterza, 1924.

CROCE, B., *Storia della età barocca in Italia: pensiero, poesia e letteratura, vita morale*, Bari, Laterza, 1929.

CROCE, B., *Poeti e scrittori del pieno e del tardo Rinascimento*, Bari, Laterza, 1945-1952.

CROCE, F., *I critici moderato-barocchi. La discussione sull'Adone*, «La Rassegna della letteratura italiana», 59 (1955), VII, pp. 414-439.

CROCE, F., *Tre momenti del Barocco letterario italiano*, Firenze, Sansoni, 1966.

CROVETTO, P.L. (ed.), *Andando más más se sabe. Atti del Convegno Internazionale "La scoperta dell'America e la cultura italiana"*, Genova, 6-8 aprile 1992, Roma, Bulzoni, 1994.

DAVIES, M., *La scoperta del Nuovo Mondo. La divulgazione in Italia dell'impresa attraverso due testi del 1493*, Firenze, Olschki, 1992.

DE ANNA, L., *Le isole perdute e le isole ritrovate. Cristoforo Colombo, Tile e Frislanda. Un problema nella storia dell'esplorazione nordatlantica*, Turku, Università di Turku, 1993.

DELAGE, D., *Edmundo O'Gorman. L'invention de l'Amerique. Recherche au sujet de la structure historique du Nouveau Monde et du sens de son devenir*, Quebec, Presses de l'Universite Laval, 2007.

DELCORNO, C., *Un avversario del Marino: Ferrante Carli*, «Studi Secenteschi», 16 (1975), pp. 69-155.

DELLA CORTE, F., *Christophe Colomb a travers la litterature italienne*, in *Columbeis III*, Genova, D.AR.FI.CL.ET., 1988, pp. 65-70.

DELLANEVA, J., *Ciceronian controversies*, «I Tatti Renaissance Library», Cambridge, Harvard University press, 26 (2007).

DELL'ORTO, G., *I comportamenti omosessuali e il diritto occidentale prima della rivoluzione francese*, in *Le unioni tra persone dello stesso sesso*, a cura di Francesco Bilotta, Milano, Mimesis, 2008, pp. 19-40.

D'AGOSTINO, R., *Tassoni contro Stigliani: le "bellezze" del Mondo Nuovo*, Napoli, Loffredo, 1983.

DOGGETT, R. (ed.), *New World of Wonders. European Images of the Americas 1492-1700*, Washington D. C., The Folger Shakespeare Library, 1992.

DREI, G., *I Farnese. Grandezza e decadenza di una dinastia italiana*, Roma, Libreria dello Stato, 1954.

DUSSEL, E., 1942. *El encubrimiento del otro. Hacia el origen del "mito de la modernidad"*, Madrid, Nueva Utopía, 1992.

ELLIOTT, J. H., *El viejo Mundo y el Nuevo (1492-1650)*, Madrid, Alianza, 1972.

FIDO, F., *'L'America': primo canto di un poema inedito di Giovan Battista Strozzi il Giovane*, «Studi secenteschi», 23 (1982), pp. 277-310.

GÁRATE CÓRDOBA, J. M., *La poesía del descubrimiento*, Madrid, Cultura Hispánica, 1977.

GARCÍA AGUILAR, M., *Un poema burlesco en el siglo XVII italiano: La Merdeide. Stanze in lode delli stronzi della Real Villa di Madrid de Nicolás Bobadillo*, «Lengua y Lenguaje poético», Actas del IX Congreso Nacional de Italianistas, Valladolid, Universidad de Valladolid, 2001, pp. 295-301.

GARCÍA AGUILAR, M., *El Infierno épico de Tommaso Stigliani*, in GONZÁLEZ MARTÍN, V., *La filología italiana ante el nuevo milenio*, Salamanca, colección Águilafuente editor, 2003, pp. 211-220.

GARCÍA AGUILAR, M., *La épica colonial en la literatura barroca italiana: estudio y edición crítica de "Il Mondo Nuovo de Tommaso Stigliani"*, Granada, Universidad de Granada, 2003.

GARCÍA AGUILAR, M., *Viajes épico-caballerescos en la poesía italiana del descubrimiento*, in LÓPEZ CARRILLO, R. e MONTORO ARAQUE, M., *Nuevos Mundos, Nuevas Palabras*, Granada, Comares, 2007, pp. 37-60.

GARIN, E. (a cura di), *Prosatori latini del Quattrocento*, Torino, Einaudi, 1976.

GETTO, G., *Marinisti*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1970.

GIL, J., *Mitos y utopías del Descubrimiento*, Madrid, Alianza Universidad, 1989.

GREENBLATT, S., *Marvelous Possessions. The Wonder of the New World*, Oxford, Clarendon, 1991.

GREENE, T. M., *The light in Troy: imitation and discovery in Renaissance poetry*, New Haven, Yale University Press, 1982.

GUARINO, A., *Il primo componimento italiano sulla scoperta di Colombo: "Storia della invenzione delle nuove insule di Channaria indiane" di Giuliano Dati*, «Medioevo. Saggi e Rassegne», 14 (1988), pp. 187-199.

GUGLIELMINETTI, M., *Marino et la critique de son temps*, in *Les commentaires et la naissance de la critique littéraire: France / Italie (XIV-XVI siècles)*, Actes du Colloque international sur le commentaire, a cura di Gisèle Mathieu Castellani e Michel Plaisance, Paris, Aux Amateurs des Livres, 1990, pp. 263-270.

HAASE, W. & MEYER, R. (ed.), *The Classical tradition and the Americas*, Berlin, Walter de Gruyter, 1993.

HOFMANN, H., *La scoperta del Nuovo Mondo nella poesia latina: i "Columbeidos libri priores duo" di G. C. Stella*, in «Columbeis III», Genova, D.AR.FI.CL.ET., 1988, pp. 71-94.

HOFMANN, H., *La seconda edizione della «Columbeis» di Giulio Cesare Stella: una revisione teologica*, in «Columbeis IV», Genova, D.AR.FI.CL.ET., 1990, pp. 195-219.

HONOUR, H., *The New Golden Land. European Images of America from the Discoveries to the Present Time*, London, Allen Lane, 1975.

HULME, P., *Subversive Archipelagos: Colonial Discourse and the Break-up of Continental Theory*, «Dispositio», 14 (1989), 36-38, pp. 1-23.

KARROW, R. W., *Mapmakers of the sixteenth century and their maps: bio bibliographies of the cartographers of Abraham Ortelius, 1570*, Chicago, Speculum orbis press, 1993.

LANCETTI, V., *Il poema desiderato*, in «Ricoglitore italiano e straniero», 2 (1835), 2, pp. 540-568.

LIBERATORI, F., *Cristóbal Colón de descubridor a conquistador en el «Mondo Nuovo» de Tommaso Stigliani*, in *Il Nuovo Mondo tra storia e invenzione: l'Italia e Napoli*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 53-72.

LIMENTANI, U., *La satira nel Seicento*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi, 1961.

LIVINGSTON, A., *Gian Francesco Busenello e la polemica Stigliani-Marino*, «Ateneo Veneto», 33 (1910), 2, pp. 123-155.

LUZZANA CARACI, I., *Cultura e reminiscenze classiche nei primi stereotipi americani*, «Il Veltro», 1-2 (2000), pp. 7-15.

MAC CARTHY, I., *Ariosto the Traveller*, «Modern Language Review», 102 (2007), pp. 397-409.

MARCHEGIANI JONES, I., *Alessandro Tassoni e Guidobaldo Benamati: poeti dell'impresa di Colombo*, «Italica», 69 (1992), 3, pp. 410-420.

MARENCO, F., *Amazzoni nel nuovo mondo*, in *Postcolonial Shakespeare. Studi in onore di Viola Papetti*, a cura di Masolino D'Amico e Simona Corso, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2009, pp. 201-216.

MASON, P., *Deconstructing America: representation of the other*, London, Routledge, 1990.

MASSINI, L. C., *Cristoforo Colombo e l'epica italiana dal '400 al '900*, Genova, S. A. d'Arte Poligrafica, 1939.

McLAUGHLIN, M., *Literary Imitation in the Italian Renaissance: The Theory and Practice of Literary Imitation in Italy from Dante to Bembo*, Oxford, Clarendon, 1995.

MELIS, A. (ed.), *Uomini dell'altro mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea*, Atti del Convegno di Siena, 11-13 marzo 1991, Roma, Bulzoni, 1993.

MENGHINI, M., *Tommaso Stigliani. Contributo alla storia letteraria del secolo XVII*, Genova, Tipografia dell'istituto sordo-muti, 1890.

MIGNOLO, W. D., *Colonial Situations, Geographical Discourses, and Territorial Representations: Toward a Diatopical Understanding of Colonial Semiosis*, «Dispositio», 14 (1989), 36-38, pp. 93-140.

MIGNOLO, W. D., *Colonial and Postcolonial Discourse: Cultural Critique or Academic Colonialism?*, «Latin American Research Review», 28 (1993), 3, pp. 120-134.

- MIGNOLO, W. D., *The idea of Latin America*, Oxford, Blackwell, 2005.
- MONTALEONE, C., *Oro, cannibali, carrozze: il nuovo mondo nei Saggi di Montaigne*, Torino, Bollati Boringhieri, 2011.
- MORANDOTTI, A., *Pirro I Visconti Borromeo di Brebbia: mecenate nella Milano del tardo Cinquecento*, «Archivio storico lombardo», 6 (1981), pp. 115-162.
- NASALLI ROCCA, E., *I Farnese*, [Milano], Dall'Oglio, 1969.
- NAVA, G., *Il tema del 'Mondo Nuovo' nella poesia italiana*, «Allegoria», 5 (1993), 15, pp. 45-68.
- O' GORMAN, E., *La invención de América. El universalismo de la culture de Occidente*, Ciudad de México, Fondo de Cultura Económica, 1958.
- OLSCHKI, L., *Storia letteraria delle ricerche geografiche. Studi e ricerche*, Firenze, Olschki, 1935.
- ORVIETO, P., *I testi dei primi scopritori italiani e la tipologia dell'americano nella letteratura italiana*, «Interpres», 26 (2007), pp. 268-324.
- OYUELA, C., *Colón y la poesía*, «El Centenario», 4 (1892), pp. 49-73; 97-118.
- PADULA, M., *Cantami o diva, del genovese. «Il Mondo Nuovo», poema eroicomico di Tommaso Stigliano*, «Città domani», 425 (1992), p. 15.
- PEROSA, S., *Possesso, congressi carnali, metafore*, in MAMOLI ZORZI, R. (ed.), *L'immaginario americano e Colombo*, Atti del Convegno di Venezia, Roma, Bulzoni, 1993, pp. 27-39.
- PIERI, M., *Per Marino*, Padova, Liviana, 1976.
- PIERI, M., *Stigliani a Parma*, «Paragone», 29 (1978), 344, pp. 19-29.
- PIERI, M., *Colombo in mare barocco, una metafora abortita*, «Columbeis I. Atti dei seminari filologici di ricerche colombiane», Genova, 1986.
- PIERI, M., *Una ricsusata "Parma nuova" nel poema farnesiano di Tommaso Stigliani*, «Archivi per la storia», 1 (1988), pp. 275-341.
- PIERI, M., *Les Indies farnesiennes: sul poema colombiano di Tommaso Stigliani*, «Annali d'italianistica», 10 (1992), pp. 180-189.
- PIERI, M., *Il Barocco, Marino e la poesia del Seicento*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1995.

PIGMAN, G. W., *Versions of Imitation in the Renaissance*, «Renaissance Quarterly», 33 (1980), 1, pp. 1-32.

RABASA, J., *Inventing America. Spanish historiography and the formation of Eurocentrism*, London, University of Oklahoma Press, 1993.

REVELLI, P., *America e Italia nel Rinascimento*, Roma, Carlo Colombo, 1940.

RIMA, B., *Lo specchio e il suo enigma. Vita di un tema intorno a Tasso e Marino*, Padova, Antenore, 1991.

RIZZI, F., *Un poeta battagliero alla corte ducale di Parma, Tommaso Stigliani*, «Aurea Parma», 36 (1952), pp. 141-160.

ROMEO, R., *Le scoperte americane nella coscienza italiana del Cinquecento*, Milano, Ricciardi, 1954.

RONCHESE, A., *Cristoforo Colombo nella poesia italiana*, Treviso, 1892.

RUSSO, E., *Studi su Tasso e Marino*, Roma-Padova, Antenore, 2005.

RUSSO, E., *Marino*, Roma, Salerno Editrice, 2008.

SANTORO, F., *Del cavalier Stigliani*, Napoli, Tipografia Sannitica Rocco e Bevilacqua, 1908.

SARTORIO, M., *Postilla bibliografica intorno ai poeti che cantarono epicamente la scoperta del Nuovo Mondo*, in «Giornale degli Studiosi di lettere, scienze, arti e mestieri», 4 (1872), pp. 122-132 and pp. 137-143.

SCHILARDI, S., *La Murtoleide del Marino : satira di un poeta "goffo"*, Lecce, Argo, 2007.

SELMI, E., *Nuovi apporti alla letteratura colombiana: Il "De Navigatione Christophori Columbi" di Lorenzo Gambarà*, in Giornata bresciana di studi colombiani nel V centenario della scoperta dell'America, «Supplemento ai Commentari dell'ateneo di Brescia», 1992, pp. 201-221.

SORIA, G., *Fernández de Oviedo e il problema dell'indio*, Roma, Bulzoni, 1989.

SPINA, G., *Cristoforo Colombo e la poesia*, Genova, ECIG, 1988.

STEINER, C., *Cristoforo Colombo e la poesia epica italiana*, Voghera, tip. Successori Gatti, 1891.

STOMMEL, H., *Lost Islands: The Story of Islands That Have Vanished from Nautical Charts*, Vancouver, University of British Columbia Press, 1984.

TARDIOLA, G., *Cristoforo Colombo e le meraviglie dell'America*, Roma, De Rubeis, 1992.

TODOROV, T., *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Torino, Einaudi, 1992.

TOSTINI, E., *La scoperta dell'America nella poesia italiana dal XV al XVII secolo*, Roma, Università degli studi di Roma "La Sapienza", 1996.

VALENCIA MIRÓN, M. D., *Tommaso Stigliani: nuovi contributi all'epistolario*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 145 (1987), pp. 179-203.

VALESIO, P., *Riscoperte poetiche dell'America*, «Annali d'Italianistica», 10 (1992), pp. 298-324.

ZAGARIA, R., *Ricerche sulla figura e sulle opere di Tommaso Stigliani nel IV centenario della nascita*, Matera, Montemurro, 1974.

ZANOVELLO, S., *Brevi considerazioni sulla fortuna di Cristoforo Colombo nella cultura italiana del Seicento*, «Atti del Convegno di Studi Colombiani», Genova, 1977, pp. 387-400.

ZAVARA, I. M., *De 'invenciones': Palabras liminares*, in *Discursos sobre la 'invención' de América*, Amsterdam, Rodopi, 1992, pp. 1-5.